

D.^{RE} VITO GRAZIANO

CIMINNA

MEMORIE E DOCUMENTI



PALERMO * * * *
Stab. Tip. LAO * *
Via Celso, 29 * * *
MCMXI * * * * *

24

7

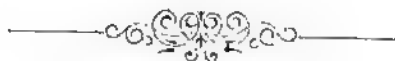
513

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

D.^R VITO GRAZIANO

CIMINNA

MEMORIE E DOCUMENTI



PALERMO	✱	✱	✱	✱
Stab. Tip. LAO	✱	✱	✱	✱
Via Celso, 29	✱	✱	✱	✱
MCMXI	✱	✱	✱	✱

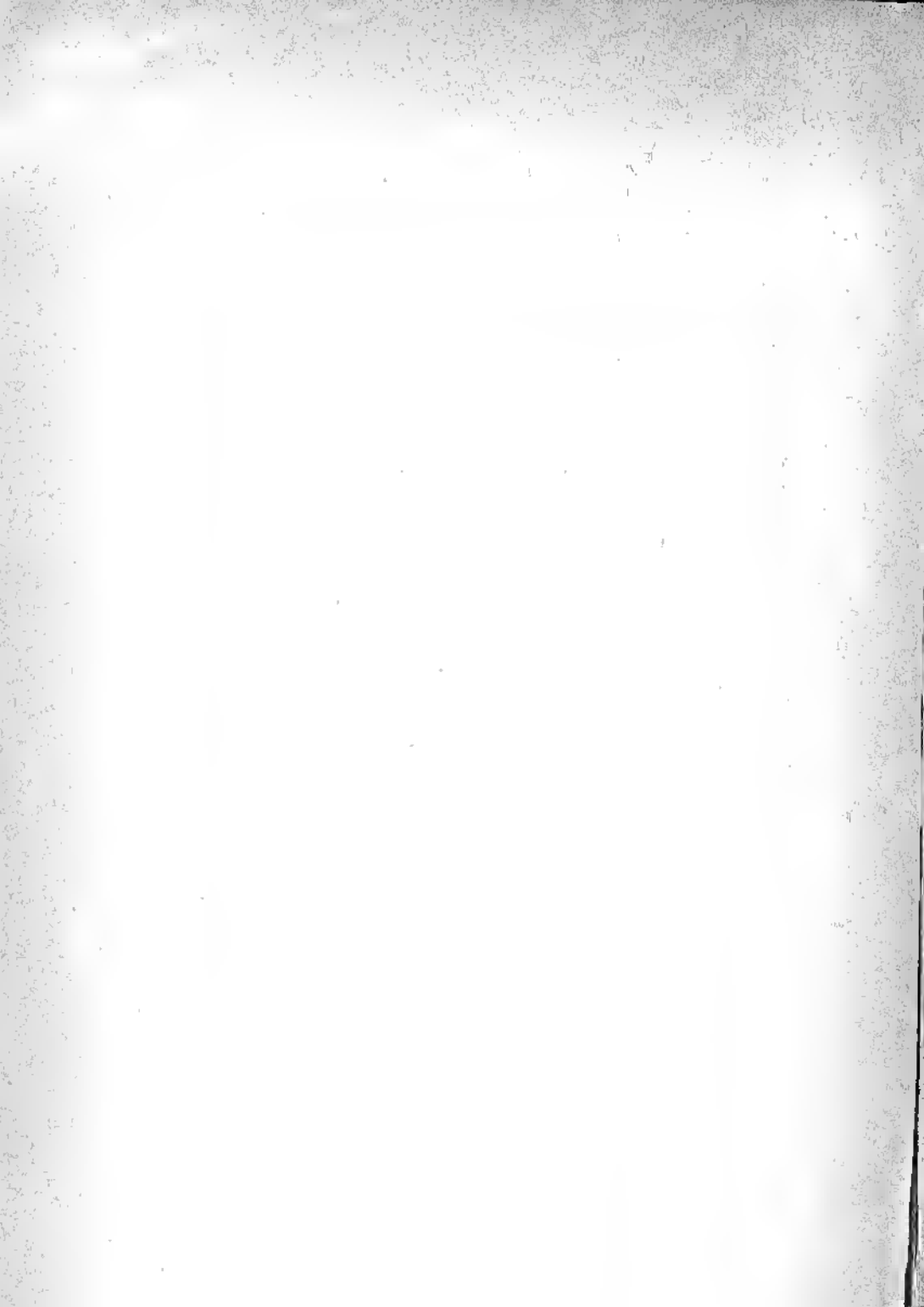
Proprietà letteraria riservata



CIMINNA — *Panorama*

24. 7. 513

ALLA
MEMORIA
DI MIO PADRE GRAZIANO FRANCESCO
E
DEL MIO FIGLIUOLETTO FRANCESCO
DEDICO
QUESTO LIBRO



INDICE

PARTE PRIMA

CAP. I. — Descrizione di Ciminna e del suo territorio	pag. 9
CAP. II. — Ciminna nell'epoca antica	» 24
CAP. III. — Origine e primordi del paese attuale	» 35
CAP. IV. — Vicende e fine del castello	» 37
CAP. V. — Ciminna dai suoi primordi sino alla fine del secolo XV	» 40
CAP. VI. — Ciminna dal secolo XVI sino alla fine del secolo XVIII	» 41
CAP. VII. — Ciminna dal secolo XIX sino ai nostri giorni	» 55
CAP. VIII. — Famiglie che ebbero dominio feudale in Ciminna	» 80

PARTE SECONDA

CAP. I. — Patrimonio comunale	» 87
CAP. II. — Istituti e opere di beneficenza	» 94
CAP. III. — Opere d'arte	» 100
CAP. IV. — Cultura generale degli abitanti	» 113
CAP. V. — Uomini illustri per dottrine, scienze ed arti	» 122
CAP. VI. — Demopsicologia ciminnese	» 142

PARTE TERZA

CAP. I. — Chiese dentro l'abitato	» 149
CAP. II. — Chiese fuori l'abitato	» 188
CAP. III. — Chiese dirute	» 195
CAP. IV. — Feste, tradizioni e costumanze sacre	» 202
CAP. V. — Persone illustri per bontà di costumi o santità di vita	» 209

DOCUMENTI

Doc. I. — Diploma di Re Carlo, col quale si ordina ai debitori di Obertino, canonico palermitano, di pagare le decime delle Terre di Vicari e di Ciminna (4 agosto III ind. 1275)	» 219
---	-------

Doc. II — Nomina di Martino de Villa Alba a castellano del castello di Ciminna (18 luglio X ind. 1402)	pag. 220
Doc. III — Atto d'allogazione del Crocifisso, esistente nella sagrestia di S. Francesco (22 maggio IX ind. 1521)	» 221
Doc. IV — Concessione dell'ospedale fatta dai Giurati della Terra di Ciminna, alla confraternita dello stesso ospedale (4 agosto XI ind. 1538)	» 222
Doc. V — Atto di allogazione della custodia di marmo, esistente un tempo nella chiesa di S. Francesco (15 novembre XII ind. 1538)	» 223
Doc. VI — Consiglio tenuto dai Giurati di Ciminna per la fabbrica della chiesa di S. Maria della grazia (9 luglio I ind. 1618)	» 225
Doc. VII — Atto d'allogazione della tribuna maggiore della Matrice (11 settembre V ind. 1621)	» 226
Doc. VIII — Nota di spese notabili fatte nella Matrice (senza data)	» 226
Doc. IX — Elezione di S. Vito a patrono principale di Ciminna (14 giugno XI ind. 1643)	» 229
Doc. X — Giuramento e voto dal popolo di Ciminna per l'accettazione delle reliquie di S. Maria Maddalena (25 maggio II ind. 1664)	» 230
Doc. XI — Donazione delle reliquie di S. Vito alla Terra di Ciminna (4 settembre XI ind. 1672)	» 232
Doc. XII — Fondazione delle scuole di S. Domenico (4 aprile VIII ind. 1760)	» 234
Doc. XIII — Apoca a favore della ven. chiesa di S. Andrea apostolo della Terra di Ciminna con D. Filippo Quattrocchi scultore (27 novembre X ind. 1796)	» 235
Doc. XIV — Decreto reale, col quale si permette al Cardinale Arcivescovo di Palermo di poter concedere alla comunità di Ciminna l'uso del rocchetto e della mozzetta (24 settembre 1834)	» 236
Doc. XV — Decreto reale, col quale è istituita la fiera d'animali per la festa del SS. Crocifisso (8 gennaio 1853)	» 238

PARTE PRIMA

CAP. I — Descrizione di Ciminna e del suo territorio

1. Posizione geografica e topografica di Ciminna. — 2. Sua divisione e vie principali. — 3. Confini e forma generale del territorio. — 4. Area. — 5. Divisione in contrade e loro denominazioni. — 6. Descrizione oro-idrografica — 7. Variazioni fisiografiche. — 8. Sottosuolo. — 9. Geologia. — 10. Clima. — 11. Fauna e flora. — 12. Prodotti principali.

1. Ciminna è nel versante settentrionale della Sicilla, fra 37° 53' di latitudine nord e 1° 6' di longitudine est dal meridiano di Roma. Essa in media è alta sul livello del mare circa m. 500 ed è posta sul declivio meridionale d'un colle, chiamato S. Anania ed in pronunzia locale Santalanìa, il cui punto più alto è m. 566. (1)

Il numero totale delle case è 1725 e quello degli abitanti 6265 con 1531 famiglie; onde si ha una densità di popolazione di 3,63

(1) Carta topografica dell'Istituto geografico militare alla scala di 1 a 50000 r.° 259 della Carta d'Italia.

abitanti per ogni casa e 4,07 abitanti per ogni famiglia. La parte più antica del paese è quella verso oriente e la più recente quella del lato opposto.

2. Sin da tempo immemorabile il paese è stato diviso in quattro quartieri, che prendono i nomi dalle chiese più antiche: Matrice, S. Giovanni, Raccomandata e S. Sebastiano. I primi due sono divisi dagli altri dalla Via Pretura, Vicolo Piazza e Via S. Gerardo, che dividono il paese in due parti; il quartiere Matrice è diviso da quello S. Sebastiano dalla Via Alonzo Spadafora e dal suo prolungamento in alto fino all'uscita dall'abitato, e il quartiere S. Giovanni da quello Raccomandata dalla Via Canale e dalla Salita S. Francesco.

Le vie antiche sono strette e tortuose, le moderne larghe e diritte; alcune sono lastricate con ciottoli, altre abbandonate a se stesse con tutti i solchi, i fanghi e le pozze d'acqua inevitabili. La differenza di livello, ch'è molta nelle strade dirette dall'alto in basso, diventa poca in quelle che sono in direzione perpendicolare alle prime. Durante la notte esse sono illuminate con numero 61 fanali a petrolio e numero 34 ad acetilene; ma fino al 1870 erano interamente al buio, interrotto ogni tanto da una piccola lampada accesa in qualche cappelluccia.

Le vie principali sono: La Via Umberto I, ch'è un prolungamento della via rotabile nell'interno dell'abitato, la Via Pretura, la Via S. Gerardo, la Via Canonici, la Salita S. Sebastiano, la Via Alonzo Spadafora ed altre. (1)

Le case sono ordinariamente costruite con fabbriche di gesso e la loro altezza è per lo più a due piani, contando dal suolo; ma ve ne sono a uno e a tre piani.

Il panorama del paese, veduto dal colle di S. Vito, fu disegnato a lapis nel 1868 dal Sig. Sauti Sganga, in un bel foglio di

(1) Anticamente le vie non avevano nomi e per lo più s'indicavano con quelli delle chiese e delle famiglie più importanti che vi erano. Ora sin dal censimento 1901 li hanno tutte, come può vedersi nella pianta topografica del Comune esistente nell'Ufficio municipale.

grandi dimensioni, che è nel Circolo dei civili. La pianta topografica fu rilevata alla scala di 1 a 1000 nel 1880 dall'Ufficio tecnico dell'Intendenza e si conserva nell'Ufficio della Agenzia delle Imposte. Nel censimento del 1901 ne fu eseguita una copia, ch'è quella sopradetta in nota.

3. Prima di cominciare a raccontare la storia di questo paese, io debbo parlare del territorio che lo circonda, poichè « la storia di un paese non può essere nè ben compresa nè a fondo raccontata, se prima non se ne conoscano le condizioni naturali. Il paese è il suolo, dal quale germogliò gran parte di quello che sovr'esso si trova, col quale son legate, nè solo esternamente, le azioni e le sorti del popolo ». (1)

Il territorio di Cimenna è compreso fra 37° 50' e 37° 55' di latitudine nord, e 1° 3' e 1° 10' di longitudine est dal meridiano di Roma. Esso confina: a settentrione col territori di Villafraati, Baucina e Ventimiglia e parte del territorio di Caccamo, ad oriente con quest'ultimo, a mezzogiorno col territorio di Vicari e ad occidente con quello di Mezzosiuo.

La sua forma è quasi circolare, con una sporgenza nella parte settentrionale. Essa si presenta un poco depressa da nord a sud, e perciò la sua massima lunghezza è da est ad ovest e misura m. 10500, mentre quella da nord a sud è m. 9800.

4. La superficie totale, secondo l'antico catasto del 1845, è salme 3091 e millesimi 832, pari ad ettari 5398,5170 (2). Però nell'opera di Vincenzo Mortillaro « I catasti in Sicilia » l'estensione è di salme 3051 o millesimi 927.

Nel seguente prospetto si osservano le specie delle culture esistenti allora nel territorio:

(1) ADOLFO HOLM: Storia della Sicilia nell'antichità — tradotta dai professori G. B. Dal Lago e Vitt. Graziadei — Torino 1906 — vol. I — pagina 31.

(2) Ogni salma catastale è uguale a 1000 millesimi. Ogni tumolo dell'abolita corda di canne 18 è uguale a 80 millesimi, e quindi una salma è uguale a tumoli 12 1/2.

Natura delle culture	1 ^a classe		2 ^a classe		3 ^a classe		Totale	
	salme	mill.	salme	mill.	salme	mill.	salme	mill.
Seminativo scelto	3	757					3	757
Detto ordinario	40	589	752	661	985	720	1778	907
» infimo	530	706					530	706
Giardino scelto		329		283		357		969
Detto ordinario	1	775	2	378	1	180	5	333
» infimo	2	907		500			3	407
Ortaggio scelto		217						217
Detto ordinario		400		425		445	1	270
» infimo		890						890
Oliveto scelto		400						400
Detto ordinario	2	809	10	108	4	300	17	217
Mandorleto	2	219	6	634	4	414	13	267
Arborato scelto		899						899
Detto ordinario	1	213	3	903	5	759	10	875
Arborato con olivi ord.	2	318	8	024	5	053	15	395
Detto infimo		380						380
Oliveto con alb. scelto		280						280
Detto ordinario		520	1	691	18	260	20	471
Sommacheto ordln.	6	830	26	903	55	738	89	471
Detto infimo	22	517					22	517
Vigneto ordinario	12	149	20	169	53	260	85	578
Detto infimo	27	769					27	769
Vigneto alb. scelto		879						879
Detto ordinario		554	3	418	11	717	15	689
» infimo	11	111					11	111
Ficodindieto scelto		275						275
Detto ordinario		200		530	1	830	2	560
» con alb.	1	050					1	050
Terre con alberi sparsi	4	635	21	950	34	802	61	387
Rampante pascolabile	368	283					368	283
Canneto		100		460				560
Totale	1048	960	860	037	1182	835	3091	832

Ma la sudetta superficie del territorio è inferiore alla vera, perchè dalla misura esatta, eseguita pel nuovo catasto, essa risultò di ettare 5635, are 24 e centiare 48, così divise:

	ett.	are	cent.
Seminativi semplici.	3878	30	76
» arborati.	182	75	27

	ett.	arc.	cent.
Pascolo semplice	129	71	90
» arborato	3	61	49
» cespugliato	12	11	50
Vigneto	27	81	56
Orto frutteto	26	58	57
Frutteto	2	79	30
Oliveto	62	15	02
Mandorleto	72	76	94
Ficodindieto	18	27	09
Sommaccheto semplice	692	69	74
» arborato	38	79	91
Incolto produttivo	141	63	22
» sterile	141	10	52
Area appartenente al C. U.		64	22
Fabbricato urbano	11	04	18
» rurale	5	77	93
Corte rurale		53	70
» urbana		4	26
Luoghi pubblici e sacri	1	49	86
Acque, strade e piazze	184	57	35
Particella esente da stima			19
Totale	5635	24	48

La suddetta somma è divisa, in cifre tonde, nel seguente modo:

Mappe terreni ett. 5613

» urbana » 22

Però anticamente il territorio era molto più grande dell'attuale, perchè comprendeva anche quelli di Ventimiglia o Bancina e le terre dette Corvo, Navurra e Milicia Soprana (1).

Ciminna per la sua importanza, come capoluogo di Mandamento e sede d'Agenzia delle Imposte, ha un territorio ristretto e ha dritto ad un certo ingrandimento di esso. Perciò nella seduta consiliare del 26 settembre 1877 chiese alla Giunta Provinciale che al suo territorio fossero aggregate le contrade Scala, Salito, Fiume, Colso, Cannola, Manchi (soggette a Caccamo), il così detto *Fegotto* di Capani e Capizzana (soggette a Villafrati), Noce e tutte le terre che si estendono sino alla strada provinciale (soggette a Bancina).

(1) Deliberazione consiliare del 26 settembre 1877.

Ma la Commissione per la circoscrizione territoriale intorno al Circondario di Termini, (1) eliminando le altre domande, accolse quelle fatte a Caccamo e in parte quelle fatte a Villafrati, e ciò per la distanza a favore di Ciminna o per la cultura fatta da proprietari e coloni Ciminnesi. Laonde essa avisò che al territorio di Ciminna si aggiungessero: di Villafrati le contrade Capizzana e Saladino nell'estensione di ettari 225 e con l'imponibile di L. 6323, o di Caccamo i tratti dell'ex-fondo denominati: Quarto, Anime Sante, Otto Salmo, Nucco e Savuchi, formando limite la trazzera regia che da Ciminna conduce a Montemaggiore, e le contrade Celso e Cannola possedute da Ciminnesi fino al burrone Mizzari, nell'estensione complessiva di ettari 631 e con l'imponibile di L. 11968.

La Commissione fu assai rigida nell'accogliere le giuste domande fatte da Ciminna; ma, limitandosi anche al giudizio di essa, il territorio verrebbe ad ingrandirsi di altri 856 ettari, con rilevante vantaggio del Comune. Però credo che la legge 11 luglio 1877, con la quale il Governo fu autorizzato a mutare la circoscrizione territoriale di Sicilia, resterà sempre un desiderio di molti Comuni, che aspettano giustizia dalla detta legge. Il Governo infatti e la Deputazione siciliana non oseranno mai affrontare l'impopolarità dei Comuni, che ne verrebbero danneggiati.

5. Il territorio attuale si divide in molte contrade, che, secondo l'antico catasto del 1845, hanno le seguenti denominazioni, che sono ancora in uso: Aprichialora, Feudaraso, Signora Vltà, Capra, Pistolena, Gasena di Cupani, Gasena detta di Palermo, Porrazzi, Casuzza, Galla, Canalotto, Ballaronza, Germone, Annunziata, Carcaci, Scalilla, Tudiseo, Garrauello, Pecorone, S. Francesco di Paola, Bardaro, Margio, Cozzoferrato, Passo di Onti, Serre, Tonnello, Loreto, Cassone, Chiusa, Ginestra, S. Caterina Sottana, Suttera, Veca, Passo della Racina, Portella, S. Caterina Soprana, Pizzo della Monaca, Piano dei Polledri, Costa di Cinque Terragli, Portella di S. Caterina, Cernutà, Canale, Timpa di S. Antonio, Mun-

(1) Rapporto della Commissione per la circoscrizione territoriale intorno al Circondario di Termini. Tipi di A. Giannitrapani.

dorle Amare, Seggio, Monte Rotondo, Maragliano, Lauro, Fontana del Re, Pizzo, Ruggieri, Contessa, Piraini, Rosso Manno, Castellinzo, Cannatello, Fiume, Margi, Macina, Benefizio, S. Michele, S. Nicolò, Pirato, Contessella, Valle di Pollicino, Ficiligni, Sotto le Timpe, Isola di Agozzino, Milione, Isola dell'Affumata, S. Maria della Porta, S. Rosalia, S. Anania, Stellino, Pero Rosso, Pozzillo, Marrana, S. Pantaloo, Ponte, Noce o S. Filippello.

6. Il territorio è attraversato da una serie di monti e di colline, che, partendo dalle Serre di Capizzana, si dirige a mezzogiorno fino a quelle di Cimnina, donde per breve tratto prosegue verso oriente e quindi va al confine settentrionale. Essa può considerarsi come una colonna vertebrale, che divide il territorio in due parti, una che guarda in generale verso settentrione e l'altra verso mezzogiorno.

Queste comunicano fra loro nei luoghi, ove la detta serie è quasi interrotta, e presentano diverse configurazioni. Infatti la linea che sparte le acque, nella parte settentrionale si continua con terreni che scendono gradatamente in basso, e nella parte meridionale confina con rocce o balze, che scendono a picco quasi da per tutto e dalle quali si sono staccati, in epoche diverse, massi enormi e di ogni dimensione. In queste balze esistono molte grotte di varie grandezze.

Dalla suddetta serie risultano alcuni versanti, che, secondo la direzione in cui sono esposti si possono dividere in settentrionali, orientali o meridionali. Essi per mezzo di torrenti o burroni vanno a scaricare le loro acque nel fiume S. Leonardo, di cui tutto il territorio è tributario. I principali affluenti del suddetto fiume, provenienti dal nostro territorio, sono i torrenti di Anegasardo, Ficiligni, Milione, Margi, Cannatello, Pecorone, Ballaronza, Galla, Gasena, Palmeri ed altri. Essi sono alimentati principalmente dalle acque piovane e da alcune sorgive, fra le quali accenno quello di S. Pantaleo, Feudaraso, Signora Vita, Vallegrande, Ginestra, Furrizzi, Margi, Fontana del Re, Cernuta, Annunziata, Pecorone, Cannatello, Monte Rotondo, Fontanella, Canale, Folletto, Vallone ed altre minori. Le acque provenienti dalle dette sorgive sono tutte salmastre, eccetto quelle di S. Pantaleo e di Cernuta.

I siti più elevati del territorio, secondo la carta dell'Istituto

geografico militare f.^o 259, sono: Pizzo (1) m. 805, sul livello del mare, Serro m. 777, Pizzo della Monaca m. 727, Cozzo Maragliano m. 672, Madonna di Loreto m. 619, S. Caterina m. 600, colle di S. Vito m. 589, colle di S. Anania m. 566 e colle del Seggio m. 565.

7. Dalla serie di monti e di colline, che attraversa e divide in due parti il territorio, si sono, in epoche diverse, staccati dal lato meridionale massi d'ogni dimensione, i quali hanno trasformato la fisionomia primitiva dei terreni sottostanti. Di tali massi la maggior parte si trova nell'ex-feudo Cannatello, ove sono ammassate pietre d'ogni grandezza, che fanno prendere alla contrada il nome di Chiarchiaro. In mezzo a quei massi si trovano dei vuoti molto grandi, ove talvolta sono periti animali d'ogni specie.

L'area occupata dai detti massi forma una zona allungata, che dal monte arriva a poca distanza dal fiume S. Leonardo. Essa è così estesa, che per esprimere una cosa grande fece nascere il motto: E chi è la lavanca di la Castidduzza?! La maggior parte di tali massi si staccò dai monti soprastanti, probabilmente in una volta, in epoca sconosciuta. Ciò è provato dalla disposizione informe dei massi e principalmente dall'aspetto perpendicolare delle rocce (vausa castidduzza), donde avvenne il distacco. La tradizione popolare conferma il fatto e diede il nome alla contrada, che si chiama Lavanca di Sntera.

L'aspetto di quell'immenso dirupo, guardato dalla parte di sotto, è così pittoresco e maestoso che ha sempre colpito la fantasia del popolo, il quale, non sapendo spiegare la causa naturale, ha creato diverse leggende, che saranno riportate in seguito.

Ma lasciando il campo delle leggende e delle fantasie e volendo a parlare delle cause fisiche, che determinarono la caduta di quei massi, si può affermare che essa fu prodotta da una grande frana, provocata forse dall'infiltrazione di qualche sorgiva d'acqua esistente al di sopra del balzo ed ora scaturente in mezzo al Chiar-

(1) Dal detto monte, così chiamato per la sua forma e posto a sud-est dell'abitato, si gode un panorama stupendo e si vedono moltissimi Comuni.

chiaro. Quest'ipotesi trova la conferma in un'altra frana, avvenuta circa quarant'anni addietro nella sponda opposta del detto fiume e precisamente nella contrada Manelli. Anche questa fu attribuita all'infiltrazione nel sottosuolo di un'acqua, che scaturiva nella parte superiore della frana.

Oltre a questa bisogna ammettere, come causa predisponente, la mancanza di forte coesione nei punti, donde avvenne il distacco dei massi; infatti è noto che le rocce a base di solfato di calce sono poco compatte.

Variazioni fisiografiche della stessa natura, ma di minore importanza, sono avvenute anche sotto Monte Rotondo e nella Tiupa di S. Antonio.

Finalmente devo accennare ad altre variazioni notevoli, avvenute per la formazione o ingrandimento di alcuni burroni. La più importante di queste è quella del barrone Passo di Cati, che fino a qualche secolo addietro era un piccolo torrentello e fu prodotto dal diboscamento delle colline soprastanti.

S. Il territorio di Giminna per la presenza di monti e di colline, spesso a forma di balzi, ha molte grotte naturali, che sono note alla pubblica sicurezza pel ricovero che potrebbero farvi i latitanti.

Le principali grotte sono, cominciando dalla parte orientale del territorio:

Grotta Palummara nell'ex-fondo Caunatello, coll'entrata ad ovest.

Grotta Saraceni sul Pizzo, coll'entrata esposta a sud e di difficile accesso. È la più grande di tutte.

Grotta Ruggieri sul monte omonimo, coll'entrata esposta a sud — est.

Grotta di Monte Rotondo, coll'entrata esposta a nord e di difficile accesso.

Grotta dello Zingaro nel fondo Pecorone, coll'entrata a sud.

Grotta Panni in contrada Tudisco, coll'entrata esposta a sud.

Grotta Ciaramiti, coll'entrata esposta ad est.

Grotte dell'Annunziata in numero di tre, delle quali una ha l'entrata esposta a sud-ovest e le altre due ad ovest.

Grotta Bambina nel feudo Gasena Vecchia, coll'entrata esposta ad est.

Grotta Acquammucciata nel feudo Gasona Nuova, detta anche di Palermo, coll'entrata esposta ad est.

Altre due grotte nella stessa contrada, delle quali una ha l'entrata esposta ad est e l'altra a sud.

Vi sono molte altre grotte di minore importanza, che io tralascio per brevità.

9. I terreni che formano il territorio sono tutti dell'epoca terziaria, eccetto qualche piccolo deposito quaternario o alluvionale lungo il fiume S. Leonardo o il burrone Marrana ad est dell'abitato, ma appartenenti a diversi periodi geologici, che sono il miocene superiore o tortoniano, il miopliocene conosciuto sotto il nome di zona a congerie o il pliocene inferiore. Di questi terreni il più diffuso è certamente il miocene superiore. La formazione gessosa è quella che vi predomina e trovasi sovrapposta ad una formazione molto potente di argille e di sabbie differientemente colorate e con molti fossili. La detta formazione è chiamata anche solifera per le tracce di zolfo, che vi si riscontrano. Al Pizzo, sulla cima del dirupo che si eleva sopra il fiume S. Leonardo, si trova un interessante banco di calcare grossolano a *Pecten aduncus*. Esso, dice il Baldacci, (1) non venne trovato in altre località, eccetto Calatufimi e la contrada Carcarello tra Polizzi o Petralia.

Ma i terreni di Ciminna sono geologicamente importanti non solo per la serie che rappresentano, ma anche e principalmente per i fossili che contengono. Questi sono in gran quantità nei dintorni dell'abitato alla distanza di 200 metri circa, in un sito detto Stinecone, o poggiano sopra strati d'argilla molto fina, che sino a pochi anni addietro serviva per l'industria della creta cotta. Se ne trovano anche in un'altra contrada chiamata Cernuta (Cozzo di Campana), distante circa un chilometro e mezzo dal paese.

Nel 1886 io ne portai alcuni al Museo di Mineralogia e Geologia della R. Università di Palermo, ove ancora si conservano. Alcuni altri esemplari dei detti fossili si trovano nel Museo Comunale di Termini, e in questa ve n'è una ricca collezione, con un esemplare di lignite e due di *strobilus pinus*, presso il Prof. Sa-

(1) Baldacci Lorenzo — Descrizione geologica dell'isola di Sicilia.

verio Ciofalo. Questi sin dal 1868 raccolse ed illustrò i detti fossili, e poi scrisse alcune osservazioni sul miocene di Ciminna in forma di lettera all'Ingegnere P. Zeri, pubblicata nel Bollettino del R. Comitato geologico dell'anno 1878 n. 7-8, e ne fece un elenco di 66 specie diverse. Nel 1872 scrisse anche « Descrizione di una nuova conchiglia fossile del miocene di Ciminna ».

10. Esiste una stazione termo-udometrica da me impiantata il primo ottobre 1909. Ma per la brevità del periodo d'osservazioni nulla di certo si può dire fuori per quanto riguarda il clima.

In generale si può affermare che esso nell'inverno è freddo e umido e nell'està assai caldo, ma mitigato dai venti di nord-est e nord-ovest. Questi sono quelli dominanti; ma vi è anche il vento sud-ovest, che nell'inverno è molto freddo e prende il nome locale di *scorciavacchi* o *mezzinsaru*. Altri venti sono quelli di nord o tramontana, quello di est e quello di sud-est o scirocco, (1) che sono meno frequenti. Per conoscere la loro direzione, gli antichi collocavano sulle sommità dei campanili delle banderole metalliche, che in molte chiese esistono tuttora.

Nella primavera è frequente la brina (ilata), ch'è temuta dagli agricoltori, perchè distrugge i fiori d'alcuni alberi, specialmente del mandorlo, ch'è assai diffuso nel territorio. Nella stessa stagione è temuta anche la nebbia a terra (muffura), ch'è pure frequente.

Nei tempi passati il clima era forse più freddo di quello attuale, come risulta da alcune notizie del 1852 richieste dal Governo al Sindaco di quel tempo. Da esse si rileva che la temperatura estiva, quantunque non fosse misurata d'alcuno strumento, si calcolava, nei giorni più caldi, 35° C., e quella invernale -2° o -3°. La precipitazione acquee era certamente più abbondante; infatti le piogge cadevano dirotte alla fine dell'està e al principio dell'autunno, e si rinnovavano alla fine di ottobre alternuandosi sino a febbrajo. Perciò l'umidità era frequente nell'inverno, ma rara nell'està per l'azione che si attribuiva allo scirocco.

La neve si vedeva non di rado nei primi di novembre, e

(1) Questo vento è spesso nocivo alle campagne pei calori eccessivi che produce e alcune volte anche per la sua violenza.

si ripeteva spesso ad intervalli nei mesi di gennaio, febbraio e marzo; ma il freddo non giungeva mai a far gelare le acque.

Tra' fenomeni rari di meteorologia si ricordano diverse piogge di polvere meteorica rossastra, che lo scirocco snole trasportare dalle terre africane. L'ultima di queste avvenne nell'inverno del 1903 e fece assumere al cielo un aspetto sinistro e rossastro, producendo molta paura nel popolino.

Il 12 marzo 1832 avvenne un terribile uragano, ch'è descritto nel seguente rapporto, fatto dal Sindaco all'Intendente della Valle di Palermo in data 14 marzo di detto anno: « La forza de' contrari venti, accrescendo sempre timori e palpiti, presentava la vera immagine dell'infelicità. Nel corso quasi di dieci ore l'impero dello spavento si estese ovunque. Le tegole che coprivano le case volavano per infrangersi nella loro caduta. Quella porzione di campagna che era esposta alla vista di tutti offriva il più orribile spettacolo. Gli alberi che resistevano all'impeto di questa meteora, possiamo dirlo, ne rimasero estinti, le rotte braccia che soroschiavano al suolo, proseguivano lo stridore coll'essere in altro luogo trasportate, e quel che più sorprende ed angustia, i più annosi e superbi oliveti furono svelti dalle loro radici, e splati lungi dal luogo della loro piantagione ». I danni sofferti ascensoro, per rapporto concorde dei periti, a 6000 onze, pari a L. 76500.

Per quanto riguarda la salubrità, il paese si trova in condizioni poco buone per la sua posizione topografica, la quale è alquanto avvallata rispetto ai monti circostanti ed esposta a molti venti. In generale la parte più elevata del paese è più sana di quella inferiore, alla cui estremità esiste un burrone, che nell'està è malsano. Anche il territorio è salubre nei luoghi elevati e insalubre in quelli bassi per la presenza della malaria, la quale vi è assai diffusa. Infatti essa si trova nelle seguenti contrade: Porrazzi, Villafranca, Garranello, Galla, Pecorone, Ginestra, Cannatello, Margi, Fiume o Faggiana, occupando quasi due terzi di tutto il territorio.

La contrada più salubre è certamente quella di S. Caterina, la quale serve di villoggiatura estiva a molte famiglie. La parte più bella e quindi preferita è quella media, che si chiama S. Caterina Soprana e si trova quasi a 650 metri sopra il livello del

mare. Alquanto inclinata ed esposta ad oriente, presenta un panorama limitato in fondo dalle Madonie e da altri monti, e nel resto è circondata da colline che la riparano dalle variazioni atmosferiche. Essa gode meritamente fama di essere utile nelle convalescenze prolungate e nei casi di deperimento organico prodotto da diverse cause, poichè, eccitando i poteri fisiologici, aumenta l'appetito e fa introdurre nell'organismo una maggior quantità di alimenti. Molti sono i casi di persone guarite o migliorate colla semplice dimora in essa, che può considerarsi come una vera stazione climatica di montagna.

11. Dalla natura del suolo e dalle condizioni climatiche dipende la distribuzione degli animali e delle piante d'ogni località, che ne costituiscono la fauna e la flora. Esse nel territorio sono in generale quelle della Sicilia e quindi basta studiare queste per conoscerle. Però non posso tralasciare gli animali e le piante del territorio di Ciminna, che vivono allo stato domestico e quelli che vivono allo stato selvaggio e sono utilizzati per alimentazione dell'uomo o per altro.

Per dare un'idea più esatta degli animali domestici più importanti riferisco i risultati del censimento del bestiame, fatto il 19 marzo 1908 per la legge 14 luglio 1907 n. 535: Cavalli n. 184, (1) asini n. 413, muli n. 761, bardotti n. 28, bovini 69, porci n. 157, pecore n. 1423 e capre n. 542. Altri animali domestici sono: Il cane, il gatto, la gallina, la colomba, il tacchino, l'oca, il pavone e il coniglio.

Gli animali, che vivono allo stato selvaggio e servono per alimentazione, costituiscono la caccia, la quale nel passato era più abbondante di ora. Le cause di questa diminuzione furono il dissodamento di molte terre, specialmente di montagna, il perfezionamento delle armi da fuoco e la maggiore ricercatezza delle carni di caccia, ch'è divenuta una piccola industria d'alcuni cacciatori.

Alcuni animali da caccia vivono nel territorio in tutti i mesi dell'anno o si dicono stazionari, altri poco tempo o si dicono di passaggio.

(1) Per la riproduzione di questi esiste una stazione di monta ippica fondata nel 1905.

Sono stazionari: Il coniglio, il lepre, l'istrice, la pernice, il palombo, la calandra maggiore, il merlo, il verdone, l'usignuolo, il zivolo, il passero e il piviere.

Sono di passaggio: La quaglia, la tortora, la calandra, il tordo, il fringuello, il beccafico, il pettirosso e i seguenti uccelli di ripa: L'anitra selvaggia, la gallinella acquatica, il corriere piccolo e la ranocchiaia.

La pesca del territorlo è limitata all'anguilla, alla minusa, al granchio e alla tinca, oggi rara, che vivono nel fiume S. Leonardo.

Le piante, che vivono nel territorio allo stato domestico, si dividono in quelle di alto, medio e piccolo fusto, erbacee, ortallzie ed ornamentali.

Le piante di alto fusto sono: L'ulivo, il noce, il gelso nero, il gelso bianco, il carrubbo, il pino, il ploppe, l'olmo e il cipresso. Di medio fusto: L'arancio, il limone, il mandorlo, il ciliegio, il susino, il pesco, l'albicocco, il pero, il melo, il cotogno, l'azzeruolo, il fico, il fico d'india, il melograno, il pistacchio comune, il nespole del Giappone e il nespole comune. Di piccolo fusto: Il salice, la canna, la vite e il sommacco. Erbacee: Il frumento, la fava, la lenticchia, il pisello, il cece, la cicercchia, l'avena, l'orzo e l'aglio. Ortallzie: Il pomodoro, il petronciano, il cedriuolo, il broccolo, il cavolo, il cavolo cappuccio, il fagiuolo, il pepe, la zucca, il popone, il carciofo, la cicoria, l'indivia, la patata, la lattuga, il finocchio dolce, il sedano, il rafano, la pastinaca e la cipolla. Le ornamentali: La rosa, il garofano, il giglio, il gelsomino, la menta, la tuberosa, il girasole, la cedronella e il tulipano. (1)

Le piante, che vivono nel territorio allo stato selvaggio e si utilizzano per alimentazione dell'uomo, sono: Il cardo, il capperro, l'asparaglio, il finocchio selvatico, la cicoria selvatica, il fungo, la

(1) Fra le piante allo stato domestico debbo accennare al lino, ch'è ora quasi scomparso, e al tabacco, che si coltivava anticamente. Infatti il 14 luglio 1829 Fr. Paolo d'Alcamo, guardiano del convento dei Cappuccini di Cininna rivelò che nel giardino appartenente al detto convento esisteva la piantagione di 465 piedi di foglie di leccio e 111 piedi di foglie del Brasile per servizio della comunità.

borragine e il cappero. Quelle che si utilizzano per altri usi sono: la sulla per fare prati artificiali, l'ampelodesmo per legare i covoni e i fasci di legna, l'alloro per diversi usi domestici a causa dell'aroma delle sue foglie, il giunco per fare fiscelle e per altri usi domestici, e la *bara* per costruire pagliai, otturare le fessure delle botti e metterla nei piccoli basti degli animali che tirano l'aratro. Nei tempi passati erano utilizzate la liquirizia e la zasa: quella si esportava e costituiva una piccola industria, questa serviva per tingere l'albagio, ch'era stato sottoposto alla gualchiera (*parafari*).

Anticamente vi erano alcuni boschi sulle montagne e sui colli circostanti all'abitato, cioè quelli di S. Vito, S. Anania e S. Antonio. Essi erano formati in gran parte da querce, fornivano legna al paese nella stagione invernale ed impedivano le inondazioni. Furono distrutti nei primordi del secolo scorso per la smania della coltivazione; ma le terre, ove essi erano, oggi sono ridotte squallide e quasi prive di ogni cultura.

12. Il territorio è tanto fertile, che anticamente fece acquistare al paese il titolo di ubertoso (1). Il P. Francesco Lanovio nella *Chronica Generali Ordinis Minimorum*, pubblicata in Parigi nel 1635, così scrisse di Ciminna: « *Commendatur presertim ab aeris salubritate, ac prospectu quo gaudet, nec deest a solo ubertas, et copia rerum omnium* ».

I principali prodotti sono attualmente grano, sommacco, mandorle, olio ed altro; ma anticamente vi erano in abbondanza anche l'uva e il vino ed esistevano buoni pascoli per armenti. Per testimonianza di Fazzello, Villabianca ed altri scrittori Ciminna era famosa per la quantità e la bontà dei vini. Vito Amico nel *Lexicon topographicum*, stampato in Catania nel 1754, disse: « *Agri Ciminensis fecunditas celebris habetur, sed vineis praecipue illius terrae constatae Baccho gratissimae evadant. Vini idcirco quaestus apud incolae Panormum usque non levia parit illis commoda*. L'abate Francesco Sacco nel suo Dizionario geografico, pubblicato

(1) Nelle antiche sedi parrocchiali si leggeva, fra gli altri titoli del parroco, anche questo: *Ac huius Ubertosi Communis Capituli Circundarii Ciminnae, totiusque Territorii Archipresbyter*.

nel 1799, disse: « Il suo territorio produce grano, orzo, vino, olio, mandorle e pascoli per armenti. Il suo maggior commercio di esito consiste in vino ». L'Avvocato Giuseppe Ortolani nel Nuovo Dizionario geografico, stampato nel 1819, scrisse: « Esporta vino, olio, mandorle ed uva (1). Ha buoni pascoli per armenti » (2). E ciò viene confermato da Carlo Vanzon nel suo Dizionario universale della lingua italiana, edito nel 1840. La cultura della vite era estesa alle contrade S. Caterina, Pizzo della Monaca, Serre, Cassone, Cernuta, Pizzo, Maragliano, S. Pantaleo, S. Filippello, Pistolena, Bardaro e nel territorio di Villafraati alla contrada Capizzana. Era tale la quantità del prodotto, che, per testimonianza delle persone più vecchie, spesso volte i proprietari per mancanza di vasi vinari lasciavano il mosto nei palmenti, e vendevano il vino a tre grani il quartuccio (antica misura siciliana equivalente a poco meno di un litro). Ciò durò sino alla metà del secolo scorso, quando si sviluppò l'*oidium*, che ridusse assai la cultura della vite e la fece sostituire con quella del sommacco.

CAP. II — Ciminna nell'epoca antica

1. Difficoltà di conoscere le origini delle città e dei paesi antichi. — 2. Etimologia di Ciminna. — 3. Avanzi di antiche abitazioni nella contrada Cernuta. — 4. Nella contrada Pizzo. — 5. Nella contrada Cassone. — 6. Nella contrada S. Pantaleo. — 7. Nella contrada S. Nicolò.

1. La prima quistione, che si presenta nella storia di un paese, è certamente quella dell'origine. Ma non sempre essa si può risolvere con certezza, poichè la maggior parte de' paesi hanno le loro origini avvolte nelle oscurità del passato. La mancanza di docu-

(1) Molto rinomata ed esportata in altri Comuni era una specie d'uva cogli acini bislungi, che si conservava molto tempo ed era chiamata *ciminna* da Ciminna, dove invece era chiamata *prumesta*.

(2) La bontà dei pascoli favoriva l'industria della pastorizia e l'allevamento degli animali, che influivano a rendere bassi i prezzi d'alcuni generi alimentari, come la carne e il cacio.

menti scritti nei tempi preistorici e la scarsezza di quelli pervenuti fino a noi dalle prime epoche della civiltà spiegano quello che io ho sopra affermato. Anticamente gli scrittori delle storie erano pochi, e la maggior parte dei loro libri andarono perduti, con irreparabile perdita della scienza. Le difficoltà aumentano nei piccoli paesi, che avevano rare occasioni di essere tramandati alla posterità.

Quindi ora nelle ricerche siamo spesso costretti ad affidarci ad altri documenti e camminare di congettura in congettura, per giungere a risultati, che non sono sempre assolutamente certi. In queste condizioni ho cercato, per quanto debolmente ho potuto, d'indagare l'origine del mio paese, ed ora espongo le notizie da me raccolte.

2. La prima ricerca che suole farsi nella storia di un paese è l'etimologia del suo nome, che ha spesso gettato molta luce nei casi, in cui la storia non ha potuto farlo per mancanza di documenti. Or volendo cercare l'origine della parola « Ciminna », sembra che essa sia proveniente dalla lingua araba, dove si trova l'aggettivo *samīn*, che significa « pingue, grasso » parlando di terreno e nel femminile *samīna*(*f*), che dal popolo si pronunzia *samīna*. Questo significato della voce araba troverebbe la sua spiegazione nella fertilità del suolo, che fu dimostrata nel primo capitolo e meritò al Comune il titolo di *abertoso*.

Ma come si potrebbe spiegare il passaggio della *sīn* in *c*? Ciò è facile comprendere quando si osserva che il suono della lettera araba è dolce e sibilante ed è simile a quello della *c* siciliana, la quale sta fra il suono della *c* italiana e quello del digramma *ch* francese. Nè questo passaggio è raro nelle voci arabe, entrate nel nostro dialetto, così per es. dall'arabo *samlat* o *samatat*, che significa « poca acqua » si è formata la parola *sciamula*, che vuol dire « cavità della pietra dove risiede l'acqua »; da *sifr* « vuoto, nulla, zero » si è fatta *cifra* « segno numerale »; da *sāḥr yā mā tarā* « oh Dio che vedi » pare sia venuta l'espressione di moraviglia *sciātira* e *mātara*. In quanto poi al passaggio dell'*a* araba in *e* e questa in *i* siciliana, si può dire che esso è un fatto glottologico comunissimo, specialmente quando le dette vocali non sono seguite dall'*a-lef*, nè dall'*nā*, nè dall'*gā*, e s'incontra quasi ad ogni voce di quelle

raccolte nel vocabolario etimologico: « Le fonti arabiche nel dialetto siciliano del P. Gabriele e G. M. Calvaruso » (1), di cui si è pubblicata la prima parte « Etimologie lessicali » (2).

S'è vera, come pare, l'origine araba della parola Ciminna, ne seguirebbe che il Comune esisteva anche sotto il dominio musulmano in Sicilia, e questo viene dimostrato anche, come si dirà in seguito, da documenti storici. Ma potrebbe anche darsi che esso preesistesse e avesse poi cambiato il nome, come avvenne per tanti altri paesi. Questa seconda ipotesi parrebbe confermata dalla testimonianza del Fazzello, il quale, parlando di Ciminna, la chiamò *novi nominis oppidum*. (3) Quale fosse stato, nella seconda ipotesi, il nome primitivo del paese non si conosce allo stato attuale e forse si deve cercare in quello di qualche antica città, di cui finora si sconosce il sito.

3. Alla distanza di un chilometro circa da Ciminna, nella direzione di sud-est, s'incontra una contrada chiamata Cernuta e anticamente Scenduta pel declivio che presenta il suolo. Ivi la costante tradizione del popolo crede con certezza che sia stata Ciminna nell'epoca antica. Questa tradizione, mantenuta viva fino ad oggi, viene confermata dagli avanzi, che la coltivazione del terreno non ha ancora interamente distrutti. Infatti lungo la trazzera principale, che attraversa la detta contrada, e precisamente a destra di chi la salisce, cominciando dal luogo detto Sagramentello sino alla fontana pubblica, che è poco distante dalla detta trazzera, s'osservano molti rottami di creta cotta, pietre provenienti da antiche fabbriche e in alcuni siti non poche basi di muri, che fanno conoscere la grandezza e la forma dello case. Nella detta fontana si rinviene diversi condotti in calce, che si credono opera antichissima. Ma vi è di più.

(1) Debbo alla cortesia del Sig. G. M. Calvaruso la suddetta spiegazione etimologica.

(2) L'intera opera conterrà altre due parti, che tratteranno delle etimologie toponomastiche ed onomastiche, e formerà una preziosa raccolta di tutte le voci siciliane derivate dalla lingua araba.

(3) Deca 1^a—cap. 2.—pag. 230 — Palermo 1758.

A breve distanza dalla detta trazzera, in corrispondenza della fontana che ho sopra accennata, nel 1886 fu scoperto un mosaico, esteso da un lato per circa m. 7 e dall'altro m. 4. A questo punto i lavori, eseguiti per iniziativa privata del Sacerdote Vito Leto, furono abbandonati, nè sono stati più ripresi. I disegni, che dava la parte meno devastata, rispondevano a quegli stessi del grande mosaico scoperto pochi anni prima nella campagna di Carini e a quello scoperto nel 1838 nella cripta di S. Elena in Roma. Il Prof. Vincenzo Di Giovanni, occupandosi dei detti scavi, in seno alla Società di Storia Patria nella seduta del 14 novembre 1886, (1) reputò che si trattasse di una basilica cristiana, essendo anche fra i tondi e i quadretti venuto fuori un nocello sopra un ramo, che aveva fiori e campanelle, così come si vedono in altri mosaici cristiani del IV e V secolo. Fu scoperta pure una tomba contenente molte ossa umane.

Il Prof. Di Giovanni nella detta seduta rilevò l'importanza di quella scoperta, che fa certa, secondo lui, l'esistenza di Cimmina prima dell'epoca musulmana, o concluse interessando la Società per la continuazione degli scavi e la conservazione di tutto quello che sino allora si era scoperto. Egli interessò nuovamente la detta Società nella seduta del 13 febbraio 1887, (2) ma neppure questa volta, quantunque fosse stata riconosciuta l'importanza di quelle scoperte, ottenne alcuna cosa.

Da quanto ho sopra riferito non può restare alcun dubbio che quel luogo sia stato abitato; ma ciò può provarsi anche con documenti storici, che non si possono riferire all'attuale paese, perchè, come sarà in appresso dimostrato, esso allora non esisteva.

In un diploma scritto in greco nel 1098 e conservato nell'Archivio della cattedrale di Palermo (3) si dice che il conte Ruggero, conquistata oramai tutta quanta l'isola di Sicilia, volendo

(1) Archivio Stor. Sic.—an. XI—pag. 527—Palermo 1887.

(2) Archivio Stor. Sic.—an. XII—pag. 100—Palermo 1887.

(3) Questo diploma è riportato nel testo greco da Salvatore Cusa nella sua opera: *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, pubblicati nel testo originale — Palermo 1868 — pag. 4 e seg.

ristabilire i tempi di Dio rovinati dagli « Atei Agareni » e trovando il Monastero di S. Maria di Boico (Vicari) dedito al culto divino e pregante pel trionfo della cristianità, donò a Iacopo, abate dello stesso, terre, animali e servi in Boico, Ciminna, Scoppello, Patterano e Garcinlene. Ma vi è di più.

In un altro diploma posteriore, scritto pure in greco nel 1123 e conservato nel R. Archivio di Stato di Palermo, (1) si dice, in riassunto, questo: Il conte Ruggiero, dimorando in Palermo, assistito da Cristodino Protomobilissimo ed Ammirato, fatta debita inquisizione, dirime una quistione insorta tra Bumadari figlio di Patterano coi suoi fratelli da una parte, e Moriella dei Patterani dall'altra, circa al diritto sopra un molino sito sul fiume Sulla tra Librizzi e Ciminna, confermando la detta Moriella nel possesso di esso molino. Le persone mandate dalla Moriella a far valere le sue ragioni, dicono che questo molino era stato costruito o posseduto da Giosperto prima della ripresa di Ciminna (2) e della strage dei feudatari ed esibiscono un atto in saraconico, che vien letto dal Cadi di Palermo, col quale si dimostra che gli uomini della detta Moriella avevano comprato il molino medesimo da Ibo Nasach di Palermo.

Nel diploma si accenna evidentemente ad un fatto d'armi, avvenuto sia a sostegno della buona causa sia per opera di ribalderia e di tradimento. Vi fu strage di persone, che il Cusa chiama feudatari e lo Spata Terreri, i quali furono una famiglia che sembra abbia rappresenato una parte nella conquista normanna. Ma, stando al testo originale τῶν τετραπλῶν, può intendersi anche, secondo alcuni, per terrazzani. Nel senso inteso dallo Spata

(1) Questo diploma è riportato nel testo greco nella citata opera del Cusa a pag. 471 e 472, e nella traduzione italiana anche nell'opera di Spata Giuseppe: *Pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo* — pag. 410 — Palermo 1861.

(2) A poca distanza dal luogo, ove era l'antica Ciminna, esiste una fontana chiamata del Re, ove si dice che Ruggiero abbia bevuto, « le contrade vicine si chiamano Ruggiero e Contessa. Tali nomi sembrano avere relazione coi fatti accennati in questo luogo.

risulterebbe che Ciminna fu terra feudale sin dalla conquista normanna. Dal contesto dello stesso diploma risulta anche che gli Anziani, o autorità municipali di Ciminna, erano nominati a mo' di corporazione *Tapoula* ed esercitavano l'ufficio di giurati nelle cause di confini e di proprietà rurali. (1)

A provare meglio l'esistenza di Ciminna in quel tempo, accenno ad un atto greco-arabo del 26 agosto 1176. In esso Engenio, segreto della Doana, descrisse e' assegnò i confini del feudo della Charsa, e a tale uopo fece riunire nel luogo, dove era la quistione, gli Anziani (*senes de regimine*) delle Terre circostanti, fra le quali è citata quella di Ciminna (2).

Ma quando questa sia sorta non si sa; però dagli avanzi del mosaico sopra descritto e dall'assenza di documenti appartenenti all'epoca greco-romana, è da supporre che sia sorta nell'epoca bizantina. Si ritrova con certezza nell'epoca musulmana, poichè, come si è detto, fu presa d'assalto, e par che sia scomparsa nell'epoca normanna verso la fine del secolo XII. Per le vicende subite nella detta epoca essa dovette deperire, finchè venne poi abbandonata. Ma notizie più sicure si potranno forse avere, se e quando a spese del Governo saranno ripresi gli scavi, di cui ho parlato più sopra. Ciò è sperabile per l'interessamento dell'illustre Prof. Salinas, che diverse volte ha visitato quella località.

4. Questa contrada è a sud-est di Ciminna, da cui dista poco più di due chilometri. Essa finisce in una sommità a picco, ch'è 805 metri sul livello del mare ed è la più alta di tutto il territorio. Nella parte più elevata esistono avanzi d'antiche abitazioni. Infatti si sono trovati molti rottami di crota cotta, pietre provenienti da fabbriche, monete antiche e molti oggetti di ceramica, alcuni dei quali verniciati in nero e consistenti in figurine di varie forme e dimensioni, che servivano per ornato e per adorni, scodelle, lampade e molti vasi, dei quali se ne conserva uno d'enorme dimensione per uso di serbare acqua nella casa del Signor Caeti

(1) Michele Amari — Storia dei Musulmani di Sicilia — vol. III — part. I — pag. 284 e 285 — Firenze 1868.

(2) Spata Giuseppe — Pergamene greche — pag. 453 e 454 — Palermo 1861.

Pietro fu Porfilio. Esso misura all'esterno una circonferenza di m. 4 e un'altezza di m. 1. Pochi anni addietro se ne trovarono in tale quantità da far supporre ivi l'esistenza di forni, i quali dimostrano, ancora una volta, che in Sicilia esistevano fabbriche, con propri artefici ed operai, per lavori di ceramica, come mattoni, lampade, ornati architettonici, rilievi e figurine.

Moltissimi dei detti avanzi andarono perduti nelle mani di contadini ignoranti, ma alcuni sono stati acquistati dal Museo Nazionale di Palermo e da quello Comunale di Termini. In quest'ultimo esistono alcuni vasi fittili, cioè un cratere, due gutti, un orcio a vernice nera, ed altro vaso con coperchio, ornato con pittura di due teste muliebri in fondo nero, nello stile delle fabbriche rupestre. Si trovarono insieme con altri frammenti fittili e con resti di ossa umane (1). Tali oggetti furono dichiarati come provenienti da un fondo denominato Portella del Gallo, contrada di S. Caterina verso sud-ovest, alla distanza di un chilometro circa dall'abitato; ma ciò non sembra verosimile, poichè Portella del Gallo e S. Caterina sono due contrade diverse e lontane fra loro, distano molto più di un chilometro e non sono ad ovest del paese. Perciò ritengo che essi provengano dalla contrada Pizzo, ove si trovano simili oggetti.

Anche ora, coltivando il terreno, si trovano di tali avanzi; ma ad evitare per l'avvenire che essi vadano dispersi o finiscano nei museli di altre città, sarebbe ottima cosa che il Comune formasse un piccolo museo per raccogliere gli oggetti antichi di tutto il territorio e le opere d'arte, che per la cattiva manutenzione o l'incuria di chi ne ha il dovere son destinati a perdersi. Chi non vede l'utilità che ne verrebbe alla storia locale e al decoro del paese? Né la spesa sarebbe superiore alle risorse del bilancio comunale, se il museo si aggregasse alla biblioteca, della quale parlerei in seguito.

Ma ritornando a quello che ho detto, sorgo spontanea la domanda: A quale epoca rimontano quelle abitazioni? Per rispondere

(1) Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei — anno 1878 — pag. 383.

a questo non si conosce alcun documento scritto, e quindi bisogna affidarsi ai sudetti avanzi. Questi appartengono all'epoca greco-romana, e quindi è da supporre che esse siano esistite in quei tempi.

Sembra che il detto abitato sia scomparso in questa seconda epoca, perchè non si trovano avanzi di tempi posteriori; ma non si può affatto stabilire quando sia sorto. Per l'altezza del luogo (m. 805 sul livello del mare) e per la difficoltà di accedervi si presta molto bene alla difesa, e quindi può essere stato scelto per abitazione dai popoli più antichi, che vennero in Sicilia. Ivi esiste la grotta dei Saraceni, che ora è divenuta di difficile accesso e non è stata scientificamente esplorata; ma coloro che l'hanno visitata dicono avervi trovato molte ossa umane. Se ciò è vero, è probabile che quel luogo sia stato abitato sin dai tempi preistorici.

Comunque sia, è certo che le abitazioni sorte in questa contrada sono più antiche di quelle descritte nella contrada Cornuta, dalle quali distano qualche chilometro circa; ed io credo che queste ultime siano state scelte per l'esistenza della sorgiva d'acqua, che anticamente doveva essere più abbondante di oggi, per la fertilità del suolo e pel clima più temperato.

5. Alla distanza di qualche chilometro circa dall'attuale paese, nella direzione di sud, in una contrada denominata Cassone, si trovano altri avanzi d'antiche abitazioni. Essi si trovano precisamente a sinistra di chi salisce la trazzera principale della contrada, un po' al di sotto del pozzo d'acqua, ch'è proprietà comunale. In una zona di terreno, estesa circa due ettari, si vedono molti rottami di creta cotta e in qualche sito alcune basi di muri antichi. Il nome della contrada fa sospettare che i detti avanzi appartengano all'antica Hasù, che nella geografia di Edrisi, scritta per Re Ruggiero e resa pubblica nel cominciare del 1164, è così descritta: « Fra Cefalà, nominata dianzi, e Hasù son due miglia franche, ed altre due simili da Hasù a Vicari. Hasù è casale nel cui territorio si fa di molte seminagioni, e si raccolgono varie specie di produzioni, massime granaglie e civaie ». M. Amari nella sua Biblioteca arabo-sicula, vol. 1° pag. 89, Torino e Roma 1880, riportando le parole sopra riferite, aggiunge in nota: « La voce Hasù non è arabica. Occorre nel diploma del 1182, presso Cusa, op. cit.

pag. 196 e 231, dove la versione latina ha Chasum e il sito non pare lontano da quello che indica Edrisi e che tornerebbe all'odierno Comune di Ciminna». E in una altra nota della sua Storia dei Musulmani di Sicilia, vol. III pag. 776, egli cita Kassu fra' grossi paesi scomparsi nell'epoca normanna e aggiunge: «Nel sito di Kassu, o non lungi, è sorta Ciminna». È vero che questa si trova in una posizione intermedia tra Vicari e Cefalà, ma l'identificazione di M. Amari non sembra accettabile, poichè ai tempi d'Edrisi Ciminna esisteva con questo nome, e quindi non poteva confondersi con Kassu. Ma vi è di più.

Nel diploma del 1182, col quale Guglielmo II dotava la chiesa di Monreale sul confine della magna divisa di Corleone, è ricordato il casale Chasum, nelle vicinanze di Busammarà «et mons Zuzara ex australi parte et occidentali pertinet ad Chasum, et vadit per summitem montis et descendit ad Kalabusamara; et ipsa Kala est in divisa Corleionis. (1) E se infine si riflette che gli avanzi, osservati oggi nella contrada Cassone, non sono tali da far supporre un grosso paese, qual'era Chasu, non può restare più alcun dubbio su quello che ho detto sopra.

Il Prof. Salvatore Raccuglia, nella sua storia delle città di Sicilia, parlando di Mezzoluso, opina che quel casale sia stato in una località dell'attuale territorio di detto Comune, chiamato Pizzo di casi. Ma a qual paese appartennero gli avanzi esistenti nella contrada Cassone? Essi distano mezzo chilometro circa da quelli descritti nella contrada Cernita, e perciò appartengono forse a qualche sobborgo dell'antica Ciminna. Questo sospetto viene in qualche modo confermato dalle tracce di due antichi condotti di creta cotta provenienti, uno dalla contrada Cernita e l'altro dalla contrada Cassone. Essi conducevano nel Comune attuale le acque di quelle sorgive che servirono anticamente all'uso di quegli abitanti, che si erano raccolti nel nuovo paese, come in seguito dirò meglio.

6. Questa contrada è a nord di Ciminna, da cui dista due chilo-

(1) Cusa — Diplomi greci ed arabi — di Sicilia — vol. I — pag. 179 — Palermo 1868.

metri circa. Salendo la trazzera principale della detta contrada, prima d'incontrare la via rotabile, si osservano a destra gli avanzi dell'antica chiesa di S. Pantaleone, della quale parlerò in appresso. Cominciando da questa fin sopra la detta via rotabile si vedono tracce evidenti di antiche abitazioni, che consistono in rottami di creta cotta provenienti da canali, mattoni e vasi, in pietre di fabbrico e diverse basi di muri antichi. Pochi anni addietro certo Vito Graziano inteso Ventura, nell'intaglio praticato per la costruzione della detta via rotabile, trovò, a poca profondità dal suolo, un gran vaso, che portava incisa la data «1210». Esso non è verniciato e misura l'altezza totale di m. 0,85 con una circonferenza, nella parte media, di m. 0,98; ha due manichi e nella parte inferiore finisce a punta. Oltre al detto vaso, negli scavi fatti per la costruzione della via rotabile, verso il 1870, ne furono trovati altri, alcune lampade e diverse tombe contenenti ossa umana.

Ma qual'era il nome di questo casale? Nella Sicilia Sacra del Pirri, pubblicata in Palermo nel 1733, al tom. II pag. 1296, si legge che a 9 novembre II ind. 1178 Guglielmo, Re di Sicilia, concesse all'abbazia di Santo Spirito di Palermo la chiesa di S. Pantaleone colle pertinenze del casale Gallo Rebalsuat. Il documento non dice il luogo, dove questo sia stato, nè fuori esistono altre prove che l'indichino con precisione. M. Amari, (1) parlando del detto casale, dice che era presso Palermo e richiama il documento del 1178, da me accennato. Ma si mostra incerto del sito, perchè subito aggiunge: «Forse è lo stesso che il casale Gallo, il quale era presso il capo dello stesso nome» (2). Ma la diversità risulta dalla parola aggiunta Rebalsuat,

(1) Carte Comparée — de — La Sicile moderne avec — la Sicile au XII siècle-Index topographique de-la Sicile au moyen age-Paris 1859.

(2) Questo casale è citato in un diploma del 1086, col quale il Duca Ruggieri, figlio di Roberto Guiscardo, concesse il casale Gallo con quattro villani presso Misilmeri ad Alcherio are. di Palermo e in un altro diploma del 20 agosto 1270, col quale si conferma la detta donazione e si dice espressamente che il casale era situato nel territorio palermitano.

e perciò furono due casali. Or non sapendosi il luogo dove uno di essi sia stato, è probabile che gli avanzi osservati nella contrada S. Pantaleo appartengano al casale Gallo Rebaluat, donato all'Ab. di Santo Spirito colla vicina chiesa di S. Pantaleone.

Per mancanza di documenti non possiamo dire quando il detto casale sia sorto; (1) ma è certo che esso esisteva nel secolo XII, pare che sia scomparso nell'epoca normanna ed i suoi abitanti abbiano popolato l'attuale paese di Ciminna. Ciò sembra verosimile per la vicinanza del luogo e per l'esistenza dell'antico condotto di creta cotta, che conduceva l'acqua di S. Pantaleo nel sottostante burrone, e di là, nel 1869, portata dentro l'abitato.

7. In una contrada, chiamata S. Nicolò e volgarmente Matri-tunnu, esistono numerosi avanzi di antiche abitazioni. Essi consistono in rottami di creta cotta sparsi sul suolo e in molte tombe, che contenevano ossa umane. A poca distanza dalla sorgiva, che prende il nome dalla contrada, si son trovate, zappando il terreno, molte tombe costruite con pietre intagliate e contenenti ossa umane. La cultura del suolo ha fatto scomparire nella superficie le tracce delle dette tombe, ma, scavando nel sottosuolo, se ne trovano tuttora.

Scendendo dal detto luogo verso la parte inferiore della stessa contrada S. Nicolò s'incontrano sempre dei rottami di creta cotta; e nel sito, dove a brevissima distanza il terreno s'avvala a picco, per un'antica frana, verso il torrente sottostante, si vedono ancora alla superficie una ventina di tombe incavate sui massi del suolo, di diverse dimensioni e contigue fra loro. Esse contenevano certamente scheletri umani, che coll'andar del tempo andarono dispersi, e insieme con quelle sopradette fanno credere all'esistenza di un abitato.

(1) A brevissima distanza dal detto casale, verso ovest, si trovano tre tombe a forno, incavate nella parete verticale di una roccia, che guarda a nord-est. Ogni tomba contiene due escavazioni orizzontali, delle quali quattro furono costruite per adulti e due per giovani, misurando queste ultime la lunghezza di m. 1,15. La presenza delle suddette tombe, benchè poche di numero, fa supporre in quella località l'esistenza di abitazioni in tempi antichissimi.

Per quanto riguarda l'epoca in cui esso esisteva, nulla di certo si conosce; ma si può cercare qualche luce nell'etimologia del nome popolare della contrada, che sembra d'origine araba. Infatti *Matritunnu*, secondo lo stesso Sig. Calvaruso, foneticamente somiglia moltissimo all'arabo *maṭṭar* « villaggio, borgata » e *dān* « basso, inferiore, vile » e quindi villaggio sottostante, che corrispondeva precisamente alla sua posizione topografica rispetto al vicino monte. Quindi sembra che non questo, come parrebbe a prima vista, ma il villaggio abbia dato il nome alla contrada.

Secondo questa etimologia, pare che il villaggio sia esistito nell'epoca musulmana e forse sia scomparso in quella normanna, per la formazione del nuovo paese che cominciava a sorgere. (1)

CAP. III — Origine e primordi del paese attuale.

1. Ragioni per le quali fu scelta questa località. — 2. Opinioni degli scrittori sull'epoca della sua origine. — 3. Documenti locali. — 4. Periodo primordiale.

1. Il paese attuale sorse a poca distanza dalle rovine dell'antica Ciminna, da cui ereditò anche il nome.

Per le vicende avvenute nella guerra normanna, Ciminna dovette deperire, e gli abitanti forse ancora memori, per tradizione recente, delle sventure sofferte, scelsero per abitazione un altro luogo vicino; e per la sua posizione topografica più strategico del primo. Primieramente dovettero costruire il castello, e poi intorno ad esso cominciarono a fabbricare a poco a poco delle case.

2. Ma quale fu l'epoca precisa, nella quale avvenne, per così dire, questa mutazione di sito? Il Bonello nell'*Index Nobilitatis Neapolis* attesta che la fondazione di Ciminna antecesse o accadde nel tempo dei Normanni. Il Marchese di Villabianca a pag. 55 della sua *Sicilia Nobile* chiama Ciminna di moderna fondazione,

(1) Nello studio degli antichi avanzi, descritti in questo capitolo, mi fu assai utile il Sig. Piraino Giuseppe da Ciminna, per la conoscenza topografica ch'egli possiede di tutto il territorio.

cioè posteriore alla conquista normanna, colla quale comincia, per alcuni scrittori, la storia moderna della Sicilia. M. Amari, (1) quantunque siasi ingannato nell'identificazione del casale "Chasu con Ciminna, pure ammette che l'odierno Comune sorse dopo la scomparsa del detto casale, avvenuta fra il XII o XIII secolo. E finalmente vi è anche chi le attribuisce un'origine ancora più recente, cioè nell'epoca aragonese, come si legge in una « Guida descrittiva della Sicilia » compilata da Gaetano Battaglia e pubblicata in Palermo nel 1906, dove, parlando di Ciminna, è scritto: « Vuolsi fondata da Matteo Palizzi ».

3. I suddetti scrittori sono d'accordo nell'ammettere che l'origine di Ciminna sia avvenuta nell'epoca normanna o in un tempo vicino a quella. Ciò viene confermato dal fatto che, scavando spesso dentro il paese o nelle adiacenze che ora non fanno più parte dell'abitato, non si sono mai trovate monete o altri oggetti antichi. Ciò dimostra che il luogo, dove si trova oggi l'attuale paese, non fu abitato nell'epoca antica, quando sorgeva il casale da noi descritto nella contrada Cernuta. Ma per precisare meglio l'epoca della quale andiamo in cerca, esista un documento, il quale, sebbene assai posteriore, pure ha molta importanza. Nel prospetto della chiesa della Raccomandata vi è un'iscrizione, che fu dettata nel 1670. Essa dice che la detta chiesa era una piccola cappella nell'anno 1230, ch'era nei primordi di Ciminna. Dalla stessa si rileva pure che in quel tempo esisteva anche la Matrice, poichè dalla detta cappella vi si portava in modo solenne l'olio santo.

Ad Maiorem Deiparae gloriam

Quod olim sub ipsa Ciminnae primordia anno 1230 tunc eminus
extra muros

Exignum erat sacellum Divae Mariae Gratiae dedicatum;
Unde Sacra Olea solemniter in Matricem ad haec usque tempora
deferuntur, etc.

Da quanto si è detto sopra risulta che nel 1230 il nuovo paese esisteva colla chiesa parrocchiale, ma era nei suoi principi. Or mettendo questa data in rapporto colla riferita opinione di M.

(1) Biblioteca arabo-sicula—vol. I—pag. 89—Torino e Roma 1880.

Amari, ne segue che l'odierno Comune di Ciminna sorse nella fine del secolo XII o nel principio del XIII, poichè il Casale Chasunon è più citato dopo il diploma del 1182.

Però un altro documento, esistente nell'archivio parrocchiale della Matrice, fa rimontare l'origine dell'attuale paese al secolo XIV. Infatti in un libro manoscritto di memorie, appartenente alla maranuna, a pag. 157 si legge che la cappella di S. Maria Maddalena era cappella maggiore « della maggiore chiesa antica frabricata quando si frabricò Ciminna ». E nello stesso libro, a pagina 155. parlandosi della fondazione di essa, si legge anche: « La maggiore chiesa fu fondata nel 1350 ».

Ma questa data non è attendibile per diverse ragioni. Infatti da quello, che si è sopra esposto, risulta che la Matrice esisteva fin dal 1230. Oltre a ciò il paese attuale, che secondo lo stesso documento sorse insieme colla detta chiesa, esisteva con certezza prima di quell'epoca; poichè nel 1326 esso fu saccheggiato da un esercito napoletano, come dirò meglio nel capitolo seguente. Ma vi è ancora di più. Il sudetto libro di memorie è stato compilato da varie persone e in epoche diverse; quindi non si sa quando e da chi sia stata scritta quella data. Perciò il documento perde molta importanza ed è meno attendibile dell'iscrizione sopra riportata.

4. In quel periodo primordiale Ciminna era un piccolo casale, con poche case sparse intorno al castello. Ciò viene confermato dal fatto che la piccola chiesetta, la quale era nel luogo, ove ora sorge la chiesa della Raccomandata, era lontana dalle mura del casale *eminus extra muros*. La popolazione era proveniente dall'antica Ciminna e fu poi accresciuta per l'abbandono di altri casali.

CAP. IV — Vicende e fine del castello.

1. L'antico castello e sua distruzione. — 2. Il nuovo castello.
— 3. Sua pianta topografica. — 4. Sua fine e ruderi tuttora esistenti.

1. Il castello, che ho accennato nel capitolo precedente e intorno al quale si andava formando la popolazione del nuovo pae-

se, esistè nel luogo, ove sorgeva l'ex-monastero S. Benedetto. Infatti in un libro di conti, compilato dal Rev. Sac. D. Santo Gigante nel secolo XVII, a foglio 21, fra gli esiti del 1624 leggesi quanto segue: «In primis a diverse persone per sdruipare la Torre antica, quale era dentro il Monastero vecchio, et era impedimento per lo nuovo edificio. Onze novi tt tre gr. quattordici pagati dal procuratore D. Andrea Manfrè come suo credito». Quel castello non durò molto tempo, poichè nel secolo XIV fu distrutto nel modo che sono per narrare.

Per l'inimicizia, che esisteva fra il Re di Sicilia Federico II e il re di Napoli Roberto, questi si era posto in mente di conquistar la Sicilia per mezzo di scorrerie, fatte ogni anno al tempo della messe. Or nell'anno 1326 mandò, al solito, in Sicilia il conte di Montescaglioso Beltrando del Balzo, detto il conte Novello, con 80 galee, e il 4 giugno questi sbarcò a Solanto e, menato l'esercito nel territorio di Termini, ne devastò le campagne e i dintorni. Indi si diresse colla sua flotta verso Messina, arrivò ad Aci, che incendiò e distrusse interamente, e di là fece ritorno in Termini.

Fatto ivi sbarcare l'esercito, lo condusse in Ciminna, che mise a ferro o a fuoco, vi depredò quanto cadde sotto le sue mani, trattone intto quello che potè trasportare a bordo, il resto incendiò e infine, arrecati pochi danni all'agro palermitano, fece ritorno in Napoli. (1)

In quella sciagurata circostanza il paese fu grandemente danneggiato e il castello preso, saccheggiato ed incendiato, perchè dovette forse opporre qualche resistenza.

Sulle rovine del castello poi sorsero le case di certo Pietro Flodiola, segreto di questa terra e fondatore del primo monastero S. Benedetto, che fu edificato dopo la sua morte nel 1538, nel sito stesso delle dette case.

Sembra che il sopradetto castello non abbia avuto una grande importanza strategica, nè sia stato una vera fortezza, perchè in una ratifica di concessione feudale, fatta nel 1300 in favore di Virgilio Scordia da Catania, il Comune di Ciminna fu ripetuta-

(1) Fazzello—De rebus siculis—deca 2^a—lib. 9^o—cap. 3^o—f. 521.

mente detto casale, mentre quello di Vicari castello (*castrum*).

Non passò molto tempo che in quelle vicinanze fu costruito un altro castello di maggiore importanza, di cui si vedono tuttora gli avanzi rimpetto l'ex-chiesa S. Benedetto. Infatti nell'atto di permuta tra la terra di Ciminnà con quella di Giuliana, fatto nel 1369 presso il notar Durano, si accenna chiaramente al castello, dicendosi permuta della terra e castello di Giuliana colla terra e castello di Ciminnà.

Per avere un'idea del nuovo castello, accenno al decreto di di nomina fatto dal Re Martino il 18 luglio X ind. 1402 in persona di certo Villalba a castellano di esso, che qui invece è chiamato col nome di castello (*castrum*). In quel decreto si assegna al detto castellano onze cinque all'anno per salario e nove persone a suo servizio. (1)

2. La pianta topografica del nuovo castello, fabbricato con calce, aveva la forma di un grande rettangolo, coi lati più lunghi esposti a mezzogiorno e a settentrione e quelli più brevi ad oriente e ad occidente. Il lato maggiore del rettangolo, come può osservarsi sui pochi ruderi che rimangono ancora, era lungo m. 40 e quello minore m. 15, e formavano una superficie totale di mq. 600, comprese le mura esterne.

Il castello era formato da tre piani, compreso quello a pianterreno. Questo aveva la porta d'ingresso esposta a settentrione in corrispondenza del piano ancora esistente, ed essa metteva in un grande atrio scoperto, ch'era in comunicazione colla stanza del custode, colle carceri e con un lungo corridoio.

Le carceri erano destinate agli uomini e alle donne, erano disposte lungo il lato settentrionale del castello, o ricevevano la luce per mezzo di alcune finestre; il corridoio invece si trovava lungo il lato meridionale, dal quale riceveva la luce pure per mezzo di finestre. Nel corridoio si trovavano le stalle e alcune stanze da riposto, da esso si scendeva nelle prigioni sotterranee, e per mezzo di una grande scala si accedeva al secondo piano. In que-

(1) Archivio di Stato in Palermo.—R. Cancelleria—an. 1401 e 1402—vol. 39—fog. 104 retro. Vedi in appendice il documento II.

sto erano le più belle stanze, adorne di pitture, che servivano di abitazione ai baroni o ai loro rappresentanti. Da esse si saliva all'ultimo piano, che era formato da stanza ad uso di depositi.

Nel castello esistevano una cappella pel servizio religioso della famiglia baronale o un piccolo teatro che, col permesso del barone, serviva anche per rappresentazioni pubbliche,

3. Nel 1675 il castello aveva bisogno di riparazioni, per le quali occorreivano almeno seicento onze, come risulta da una relazione manoscritta esistente ancora nell'archivio del principe di Partanna. Però sembra che esse non siano state eseguite interamente, perchè nel secolo seguente il detto castello presentava delle rovine. Finalmente nella metà del secolo scorso cominciò a dirocciarsi e in un decennio si ridusse un mucchio di rovine, delle quali approfittò liberamente il pubblico per portarne via i materiali di costruzione. Nel 1907 fu anche distrutta gran parte del muro di nord, ridotto allora a fior di suolo, per farne breccia da stradale.

Ora rimangono le basi delle mura esterne, che verso il lato di mezzogiorno s'innalzano a qualche metro d'altezza; ma io credo che neppure queste saranno rispettate e del castello non resterà che il solo ricordo. Il suolo appartiene alla famiglia Artale, alla quale pervenne dai signori Griffo.

CAP. V. — Ciminna dai suoi primordi sino alla fine del secolo XV.

1. Aumento della popolazione per l'abbandono di alcuni casali. — 2. Stato del paese verso la fine del secolo XIII. — 3. Inimicizia di Matteo Sclafani, barone di Ciminna, con Manfredi Chiaromonte, e sua condotta nella rivoluzione palermitana del 1351. — 4. Visita di re Alfonso il Magnanimo fatta a Ciminna. — Notari pubblici. — 6. Comunità giudaica di Ciminna. — 7. Peste del 1495.

1. Dopo l'epoca primordiale, descritta nel terzo capitolo, Ciminna divenne più popolata per l'abbandono di altri casali, avvenuti nella seconda metà del secolo XIII, cioè Ihabica, Kadia e Rakalcadia, che popolarono anche Motta S. Agata, Fontana murata,

Machineseo ed altri luoghi. (1) Ne accrebbero forse la popolazione anche il casale Gallo Rebalnat e quello della contrada S. Nicolò.

Poco tempo dopo avvenne la rivoluzione del vespro siciliano, in cui Ciminna seguì naturalmente l'esempio degli altri Comuni dell'isola. Non si sa precisamente il giorno in cui essa abbia fatto il suo vespro, ma dovette essere pochi giorni dopo quello di Palermo, perchè essa ne ebbe presto notizia per la sua vicinanza e perchè dopo quasi un mese non restava a Carlo che la sola Messina. Il ricordo del vespro è ancora vivo in questo popolo, il quale per esprimere un fatto straordinario suol dire: *Ci fu lu vespu sicilianu*.

Come ogni altro Comune della Sicilia, Ciminna apprestò al Re Pietro d'Aragona i donativi stabiliti nel Parlamento di Catania per le spese della guerra contro l'abborrito angioino. Questi donativi furono in sussidi da bocca, in denaro e in armigeri.

2. Ciminna a quell'epoca era un semplice casale (2), come apparè chiaramente dalla concessione fondale fatta nel 1299 a Virgilio Scordia da Catania e dalla ratifica avvenuta l'anno seguente, in cui Ciminna è chiamata sempre casale. Ma nel corso del secolo XIV essa crebbe ancora d'importanza e divenne una Terra; infatti venne designata con questo nome nell'atto di permuta fatta da Guglielmo Raimondo Peralta con Giuliana nel 1369.

3. Nell'anno 1349 la città di Palermo, volendo sridare dai castelli di Vicari e di Cefalà il partito catalano, (3) che infestava le cum-

(1) L. Tirrito—Sulla città e comarca di Castronovo—pag. 367—Palermo 1873.

(2) Casale nel comune linguaggio dell'idioma romano-barbaro del medio evò significava villaggio o borgata, ove un'accolta di gente si adunava ad abitare.

(3) Il Re Pietro d'Aragona venuto a liberare la Sicilia dal giogo angioino avea condotto con sè alcuni nobili catalani. Questi in principio furono accolti con entusiasmo dal popolo, ma poi arricchitisi nelle nostre contrade ed investiti delle signorie di molte Terre eccitarono la gelosia dei baroni siciliani, donde l'origine dei partiti catalano e siciliano, che si disputarono per molto tempo il governo del regno.

paghe dei dintorni, invitò molti Comuni dell'isola in Val di Mazzara, e principalmente le Terre di Corleone, Prizzi, Castronovo, Cammarata e Ciminna, come luoghi circonvicini, per prestare armigeri a piedi ed a cavallo. Il comando supremo della squadra fu affidato a Matteo Sclafani, signore di Ciminna, il quale, dopo avere assediato il castello di Vicari, ne cacciò i ribelli.

Ma non fu durevole per la città di Palermo il risultato ottenuto, perchè lo Sclafani, sebbene latino di sangue, aderiva al partito catalano per una vecchia gelosia con Manfredi Chiaramonte, a cui solo aveva figurato inferiore per sostanze e credito in Palermo. Perciò partitosi da questa o fatto nucleo nella sua baronia di Ciminna, infestava con assalti e rapine le strade e le campagne all'intorno fino a Palermo, apportando dei danni al seminato e agli alberi, e facendo anche rubare gli armenti (1).

Allora Manfredi Chiaramonte, volendo vendicarsi del potente barone di Ciminna, pensò far nascere in Palermo una finta rivoluzione per mezzo del suo familiare Lorenzo Murra, allo scopo di attirare in Palermo i catalani e specialmente lo Sclafani, per poi ucciderlo e invadere la Terra e i beni di costui.

Suscitato il tumulto, il Chiaramonte finse d'impaurirsi e ritirò a Castellammare con tutta la sua famiglia e le cose preziose; e allora il Murra consigliò di porre al governo della città il Conte Blasco d'Alagona, capo del partito catalano e residente allora in Catania, coi baroni suoi aderenti in Val di Mazzara ed in particolare il barone di Ciminna, come più vicino per soccorrere la città di armati e di grano.

Il Conte Blasco d'Alagona credette a quell'inganno e quindi scrisse lettere pressanti a Matteo Sclafani e agli altri baroni suoi aderenti per volare in soccorso di Palermo. Francesco Ventimiglia, attirato in Palermo da un amore giovanile, rispose all'invito coi fratelli e lo proprie masnade, ma l'accorto barone di Ciminna non si lasciò sedurre e si tenne forte nella sua Terra, ritenendo anche una parte delle comitive che non avevano seguito i Ventimiglia.

Intanto i Chiaramonte, raccolta una quantità di genti, s'ap-

(1) Isidoro La Lumia - Storie siciliane - vol. II - pag. 138 e 139.

piattarono in Caccamo, castello ereditario del conte di Modica, per cogliere all'improvviso lo Scialani nel passaggio, ma rimasti dolusi andarono alla capitale, dove il Murra aprì loro le porte, e suscitò un nuovo tumulto gridando: Morte ai catalani (1351).

4. Pertanto Ciminna accresceva la sua importanza, e nel secolo XV ebbe anche l'onore di essere visitata dal Re Alfonso soprannominato il Magnanimo, che vi si recò nell'anno 1443. Questo fatto si conservò lungamente nella memoria del popolo e se ne fa menzione in un deliberato decurionale del 28 agosto 1842, al quale non può darsi che il valore di semplice tradizione.

5. In quel tempo non vi erano in Ciminna notari per la stipula di atti pubblici e si ricorreva a quelli di altri paesi, specialmente di Termini. Il primo notaro di Ciminna fu Simone Bonafede, che lasciò quindici volumi di atti pubblici, che vanno dal 1469 al 1480. Nel 1496 cominciò ad esercitare un altro notaro pubblico chiamato Antonino Bonafede, e da quell'epoca in poi fino ad oggi vi sono stati quasi ottanta notari, i cui atti formavano un archivio importantissimo sotto la direzione di un conservatore. Ma l'art. 3 della legge 6 aprile 1879 N. 4817 trasformò gli archivi comunali in distrettuali, e quindi nell'anno 1897, avvenuta la morte del not. Francesco Paolo Piralno, che fu l'ultimo conservatore, tutti quegli atti in numero di 1245 volumi, oltre a molti bastardelli e pochi volumi indecifrabili, furono consegnati all'archivio distrettuale di Termini e trasportati in quella città. Il Comune cercò di conservare il suo archivio, trasformandolo in mandamentale, o a tale scopo iniziò delle pratiche, che, condotte con poca attività, furono troncate dalla morte del suddetto notar Piralno.

6. Ciminna aveva una comunità giudaica, che viveva con leggi e costumi propri ed era sotto la dipendenza di quella principale, residente in Palermo. Pubblicato il decreto reale del 31 marzo 1491, col quale si ordinava a tutti i giudei lo sfratto dalla Sicilia, il barone di Ciminna, volendo darsi a conoscere pronto esecutore della suprema risoluzione del monarca, cominciò senza alcun motivo a incarcerare, rubare e molestare in diversi modi i giudei del paese. Perciò la comunità si rivolse al v. cerò Ferraudo de Acugna, il quale con ordine dato a Messina il 17 agosto 1492

X ind. spedì Pietro De Asprea a Ciminna per la protezione dei giudei, che furono malmenati da quel barone, e per condurli a Messina insieme coll'inventario del loro beni. (1)

Non si può indicare il numero delle persone, che componevano la comunità di Ciminna, ma si può calcolare, come negli altri luoghi, quasi un decimo di tutta la popolazione. Siccome essa allora aveva circa 5000 abitanti, ne siegue che il numero dei giudei s'aggrava intorno alle 500 persone.

7. Pochi anni dopo la cacciata degli Ebrei e precisamente nell'anno 1495 vi fu in Ciminna un'epidemia di peste. Essa è la prima conosciuta con certezza, e se ne trova notizia in un'iscrizione incisa su di un'antica tavoletta murata sopra la porta della sacrestia di S. Rocco:

AN. DNI — 1495 — FVIT PESTIS.

Per la distanza del tempo che ci separa da quell'epidemia e per la mancanza di registri negli archivi municipali e parrocchiali, non possiamo indicare il numero delle vittime; ma queste dovettero essere numerose per una tradizione che si conserva ancora nel popolo. Infatti si dice che questo, durante la detta epidemia, avesse fabbricato la chiesa di S. Rocco, ch'è ritenuto il protettore contro il flagello della peste.

CAP. VI — Ciminna dal secolo XVI sino alla fine del secolo XVIII.

1. Aspetto topografico di Ciminna nel principio del secolo XVI.
- 2. Censimenti fatti nel secolo XVI.— 3. Peste del 1624 —
4. Origine de' Comuni di Ventimiglia e Baucina.— 5. Elevazione di Ciminna a ducato nel 1634.— 6. Carestia del 1646 o 1647.— 7. Censimento del 1653.— 8. Carestia del 1671.—

(1) Codice diplomatico dei giudei in Sicilia - raccolto e pubblicato da Bartolomeo e Giuseppe Lagumina-vol. XVII-pag. 132 - Pal. 1895.

L'ebraismo della Sicilia—di Giovanni Di Giovanni—pag. 383—Palermo 1748.

9. Rivolta di Ciminna nel 1672.—10. Antonino Canzoneri.
—11. Epidemie del 1763 e 1793. — 12. Censimenti fatti nel
secolo XVIII.

Nei primordi del secolo XVI l'aspetto topografico del paese ora diverso da quello attuale, perchè aveva l'esposizione generale rivolta a sud-est. Nella parte inferiore si estendeva fino al sito, cui la Via Collegio finisce nella Salita Matrice, che allora si chiamava Porta Palermo. Ed infatti nel primo vicolo, che s'incontra a destradichi salisce e si dice ancora degli Ostieri, vi erano degli alberghi e delle osterie. Nella parte superiore il paese si estendeva tanto che la chiesa madre formava ancora quasi il centro dell'abitato. I confini di questo si possono ora rappresentare con una linea approssimativa, che, partendo dalla sopradetta Porta Palermo passa per la Piazza Umberto I, la chiesa di S. Domenico, i quartieri Canale e Folletto, la chiesa di S. Michele, la strada dei Cappuccini, la Casazza, il colle di S. Anania, la Via Canonici e la chiesa di S. Giuseppe. Nella parte, che rimane oggi fuori l'abitato, si trovano alcune tracce di case, come basi di muri, forni, ecc.

La denominazione di piazza grande, e non piazza d'armi, che fu data a un sito sottostante alla Matrice, indica chiaramente che il centro più importante dell'abitato era anticamente vicino alla detta chiesa.

Ma da quel tempo in poi la topografia del paese cominciò a trasformarsi, e nel corso di qualche secolo assunse la forma quasi attuale. Acceno ora alle ragioni, che determinarono quella trasformazione.

Nell'anno 1503 morì un certo Nicolò La Priola, che lasciò eredi universali del suo vasto patrimonio i Minori Conventuali; i quali allora abitavano in un piccolo convento, posto a fianco della chiesa di S. Gerardo. Fra i beni lasciati dal La Priola vi era principalmente un fondo rustico, nel quale essi pensarono di costruire la chiesa e il convento di S. Francesco d'Assisi e lasciare il resto per uso di orto, circondandolo di mura. Ad evitare la manutenzione di queste ultime concessero il suolo per fabbricare, imponendo agli ereditanti un tenue canone.

Nello stesso tempo cominciarono, nella parte orientale del

paese, le frane che coll'andar del tempo produssero la rovina delle case e delle chiese sottostanti. Esse furono determinate dal diboscamento delle terre di S. Anania, allora tenute incolte per erbaggio degli animali da macello e per diporto dei comunisti. (1) Anche in seguito continuarono le frane coi loro effetti, e verso la metà del secolo XVI gran parte del Comune di Ciminna, giaceva tra le rovine. (2)

Per queste ragioni gli abitanti del paese fecero a gara per ottenere i luoghi di casa nell'orto di S. Francesco, e nel corso del detto secolo il convento concesse per fabbricare tutte le case che oggi formano le vie Amato, Alvano, Alonzo Spadafora, Depntato La Porta, Anastasi, Pretura, Vicolo Trapani e una porzione della Salita S. Sebastiano.

2. Nel corso dello stesso secolo la popolazione del paese andava sempre crescendo; infatti nel censimento del 1547 sotto Carlo V il paese risultò composto di 1030 case con 4346 anime, (3) in quello del 1570 di 4600 abitanti e finalmente in quello del 1583 di 5905 abitanti. (4)

3. Nel 1624 Ciminna fu colpita da una grave epidemia, che fu comune a tutta la Sicilia. Essa fu la celebre peste, che, portata in Palermo da una nave proveniente dall'Africa e carica d'arazzi d'Alessandria, si sparse per tutta l'isola e cessò poi, come si credeva, per lo scoprimento delle ossa di S. Rosalia.

Non si può indicare il numero delle vittime, perchè i registri dei morti in questi archivi non giungono fino a quell'anno. L'epidemia cominciò nel maggio 1624 e durò fino al 4 sett. dell'anno seguente 1625, nel quale giorno si pubblicò la Sanità e s'aprì il commercio. Poco tempo dopo tutta la Sicilia rimase libera.

(1) Anticamente le dette terre appartenevano al Comune, ma i baroni le usurparono, le concessero ad enfiteusi e ne permisero la cultura.

(2) Registro delle deliberazioni decurionali 28 agosto 1842.

(3) Vito Amico—lexicon topographicum—tom. II—part. I^a—pagina 194—Catania 1752.

(4) Maggiore Perni Francesco - La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo - Palermo 1892.

dalla peste, onde S. Rosalia fu da molte città della Sicilia acclamata patrona principale. Fu in quella circostanza che Ciminna elesse per sua celeste compatrona la vergine palermitana, e D. Guglielmo Grifeo, allora barone di Ciminna, fondò per sua devozione il beneficio di S. Rosalia dentro la Matrice, con atto del 30 agosto VIII Ind. 1625 presso not. Cataldo Campanella da Ciminna.

4 Quantunque la popolazione fosse diminuita per la sopradetta epidemia, pure in quell'epoca avvenne un'emigrazione d'abitanti nei feudi di Calamigna e di S. Marco, che diede origine ai Comuni di Ventimiglia e Baucina, che debbo brevemente accennare.

Nel 1617 la principessa Beatrice Ventimiglia, figlia di Giovanni, sposò Girolamo del Carretto, conte di Racalmuto, e con atto del 28 giugno dello stesso anno presso il not. Luigi Gandolfo da Palermo costituivasi in dote il feudo di Calamigna, sito nel territorio di Ciminna e dell'estensione di salme 332. (1) Ma dopo pochi anni la detta Beatrice rimase vedova senza prole, e riprese la sua dote col sudetto feudo.

Questo era allora privo di cultura per mancanza di coloni e per la vicinanza della montagna, ch'era un ricovero di masnadieri, e poco o nulla rendeva alla proprietaria. Or questa, volendo ricavarne una rendita maggiore, ricorse alla colonizzazione, ch'era molto comune in quei tempi di feudalismo. Perciò chiese ed ottenne, col pagamento di onze quattrocento, un decreto reale di Filippo IV in data del 2 settembre 1627, che lo dava facoltà di fabbricare e costruire abitazioni nel feudo di Calamigna. Essa allora cambiò questo nome con quello di Ventimiglia, e diede tosto principio al nuovo paese, (2), facendo molte concessioni di terre colla condizione di dimorare o fabbricare dentro il feudo.

La prima concessione fu fatta il 13 ottobre 1627, con atto

(1) La famiglia Ventimiglia era venuta in possesso del detto feudo per un atto di permuta, fatto il 5 maggio 1503 presso il not. Andrea Ponticorona, tra D. Blasco Lanza padrone del feudo di Calamigna e D. Paolo Ventimiglia padrone del feudo di Santa Venera.

(2) Nel censimento del 1714, gli abitanti risultarono n. 1774, in quello del 1748 n. 2020 e in quello del 1798 n. 3013.

presso il not. Onofrio Bonannata da Palermo, a un certo Manzella Vincenzo fu Filippo, nativo di Ciminna. Esso può considerarsi come il primo abitante di Ventimiglia, ove esiste una via che porta ancora il nome di lui. A questa seguirono moltissime altre concessioni di terre, fatte colle stesse condizioni, a individui di Ciminna, ch'era il paese più vicino. La maggior parte di esse si possono leggere negli atti del not. Filippo La Vignera da Ciminna, o bastano queste sole per dimostrare in modo assoluto la parentela dei due Comuni.

Leggendo inoltre gli atti di matrimonio dell'archivio parrocchiale, che rimontano al 1632, cioè al primordi di Ventimiglia, si osserva che quasi tutti gli sposi erano da Ciminna e rare volte da altri paesi; quindi si spiega la frequente somiglianza dei cognomi, che si trovano nei due Comuni. Anche i primi due arcipreti di Ventimiglia furono nativi di Ciminna, cioè D. Porfirio Sammarco e D. Filippo La Priola,

Nella stessa epoca ebbe origine il Comune di Baucina nel feudo di S. Marco, che apparteneva pure al territorio di Ciminna. Infatti dal Ms. del Muxia, conservato nella Biblioteca comunale di Palermo e segnato Qq E 13, si rileva che a 4 giugno 1608 il Sac. Girolamo Barone ottenne il beneficio di S. Marco nel feudo di Baucina, territorio di Ciminna, fondato con atto del 16 gennaio VIII ind. 1575 presso il not. Ant. Lo Vecchio.

Anche questo Comune fu in massima parte popolato da abitanti di Ciminna, che vi trasferirono la loro residenza. Il numero di essi si andava aumentando di anno in anno, e, come riferisce l'abbate Amico, nel 1653 si contavano 95 case e 368 abitanti. Essi aumentarono sempre più; infatti nel censimento del 1714 risultarono n. 1285, in quello del 1748 n. 1674 e nel 1798 n. 2294. Il primo arciprote di Baucina fu nativo di Ciminna, e si chiamò D. Vincenzo Monasterio, morto il 19 sett. IV ind. 1635.

5. Non ostante queste emigrazioni, che diedero origine ai suddetti Comuni, Ciminna non perdè la sua importanza; perchè nel tempo che esse avvenivano, e precisamente nell'anno 1634, (1) ebbe

(1) Archivio di Stato in Palermo-Protonotaro del Regno-Processi d'investiture-Filza 1582.

l'onore di essere elevato a ducato con privilegio dato a Madrid il giorno 11 luglio da Filippo IV. Perciò i signori di Ciminna, che ne avevano il dominio feudale e godevano il X posto nel Parlamento siciliano, non più baroni ma duchi furono detti, e il primo di essi fu Mario III dell'illustre famiglia Grifeo.

6. Nei tempi passati furono frequenti le carestie, che ora la civiltà ha allontanato per la frequenza delle comunicazioni e degli scambi tra le varie nazioni. Ma allora esse erano terribili e colla peste e la guerra costituivano i tre più grandi flagelli dell'umanità. Per lo più la fame, che si soffriva nelle carestie, soleva andare accompagnata dalle malattie; poichè la povera gente, che si pasceva di cibi malsani e inquinava l'aria col sudiciume, faceva sviluppare delle infezioni, che per la mancanza d'igiene, duravano molto tempo con orrende mortalità. La storia ha registrato in Sicilia molte carestie, delle quali il maggior numero fu nel secolo XVII, cioè negli anni 1634, 1646, 1647 e 1671, oltre a quelle minori.

Alcune delle dette carestie diedero luogo a gravi tumulti popolari. In quella del 1647 si mosse prima Palermo e coll'esempio di questa quasi tutte le altre città e terre di Sicilia. Ovunque la plebe bruciò gli archivi, aprì le carceri, tolse le gabelle e incendiò le case dei governanti. (1)

In Ciminna non avvennero tumulti, almeno di grande importanza, poichè nel Diario composto da V. Auria essa non si trova citata fra le Terre che fecero maggiori tumulti. La mortalità ivi prodotta fu nel 1648 di 369 morti. Nell'uno e nell'altro anno la mortalità maggiore fu nel primo semestre.

7. Nonostante tale mortalità nel censimento fatto pochi anni dopo, cioè nel 1653, la popolazione di Ciminna risultò di 5716 abitanti con 1449 case, numero poco inferiore a quello dell'ultimo censimento fatto nel 1583 e che fu di 5905 abitanti.

8. Pochi anni dopo avvenne un'altra grande carestia. Nel 1671 la raccolta dei grani fu sterilissima e, scorsi alcuni mesi si comin-

(1) Maggiore Perai Franc. — La popol. di Sicilia e di Palermo dal X al XVI secolo—pag. 214—Palermo 1892.

ciò a sentire in tutto il regno la fame più terribile, accresciuta dall'ingordigia dei ricchi, che avevano seppelliti i pochi frumenti raccolti per venderli ad un prezzo grandissimo. (1) Perciò i Comuni non sapevano donde trarre i grani per sostentamento delle popolazioni.

Per evitare gli orrori della fame o delle malattie che ne seguono, come anche per impedire i tumulti popolari, lamentati nella carestia precedente del 1647, il vicerè di quel tempo principe di Ligné diede varie sagge disposizioni, che però non valsero a togliere il male. Intanto in Messina successe un tumulto prodotto dalla carestia, e, per sedarlo, il vicerè si recò in quella città con una grandissima quantità di frumento raccolto da varie terre e luoghi.

9. A Ciminna il vicerè aveva fatto dare l'ordine di estrarre a tale scopo 170 salme di frumento. Ma appena cominciata l'estrazione di essa, il popolo si rivoltò e fece partire gli animali venuti per caricarlo. Perciò il Sindaco e i ginrati di quel tempo, con memoriale dell'11 aprile 1682, supplicarono il vicerè nel tenore seguente:

« Ecc. Signore

« Per molte carte di V. E. ricevute da noi per via del suo Secretario habbiamo dimostrato la buona volontà da parte nostra di obediare all'ordine di V. E. di fare estrarre salme 170 di frumento per servizio della Città di Messina. Stando noi per eseguirlo doto ordine sabato prossimo successe che essendo venuti a questo fine imposte di salme 100 ed havendoci dato principio alla estrazione di salme 64, come infatti si estrassero. Fu causa che si commosse il popolo a fare revoluzione vedendosi togliere il Pane della Bocca et insino le stesse Donne ni fecero risentimento et haveria successo revoluzione notabile, se non havessimo dato riparo con lo aggiunto di persone Ecclesiastiche con fare diligenza che le chiavi delli magazeni delli fromenti del Dr. D. Antonino Maiorana Affittatore di questa, che tenea detti fromenti estruendli, stessero in potero

(1) E. Di Blasi - Storia del Regno di Sicilia - vol. III - pag. 203 - Palermo 1884.

del Vicario foraneo, per onde il Popolo si sedò l'animo, così si diede riparo a questo primo inconveniente; ma dopo il popolo vedendo venire Hieri Domenica nove imposti per seguitare l'estrazione dello resto del frumento si commosse a fare nova revolutione tanto che non si potte riparare che non si rivolgesse contra il suddetto Affittatore quale apprendovano essere causa che si togliesse il Pane. Et in questo si radunò il Popolo nella Piazza dicendo che se ne vadano l'imposté altrimenti ni volemo perdere, riparammo con dirli che già si erano partiti come infatti li fecemo partire, et il Popolo si sedò; ma poi ad hora mensa di notte si mosse susurro che l'imposti non erano ancora partiti. Si rivolgo in un punto d.º Popolo contro d.º Affittatore, tentando d'aprire la porta del Convento di S. Franc. d'Assise dove il sud. risiede e riportandosi da noi, e da persone Ecclesiastiche a sedarli e a fare che non entrassero; non fu possibile raffrenare totalmente la furia e lasciando d.ª Porta del Convento, si rivolgero a darsacco con foco alle Porte di due magazzini di vino o di formaggio di detto Affittatore Collaterali a detto Convento, e mentre facevano strage di questa Robba; Altri se ne andarono dalla parte dell'orto di detto Convento, et entrarono nell'Appartato di d.º Affittatore. e si presero quanto vi trovaro. Durò questo sacco insino ad hore 3 di notte senza poterci da noi, ne da altri darci nessuno rimedio. Non ha successo altro danno tutto per avviso di V. E. quale supplicano humilissimi stante le necessità o pericoli che soprastano sia servita non permettere nova estrazione di detto resto di frumento mentre col fine Angurandoli ogni Grandezza prostrati li baciano il Ginocchio.

« Cimiuna 11 Aprile 1672.

« Ecc.mo Sig.re — Di V. E. Humilissimi Creati — Dr. Tomaso Caieta Giurato eddomadario e vice cap.º — Giacomo Gioya Giurato — Giuseppe Trabona Giurato — Gio. Battista Minara Giurato (1).»

La mortalità di Cimiuna nella detta carestia fu enorme. La popolazione del paese, secondo l'ultimo censimento fatto nel 1653,

(1) Archivio di stato in Palermo - R. Segreteria - Rappresentanze del Regno - Busta N. 1672.

era allora di 5716 abitanti, e la mortalità per l'epidemia che ne seguì fu nel 1672 del 9,20 per cento. Il numero totale dei morti, forse non mai verificatosi in Ciminna, fu di 526 morti, così divisi nei vari mesi:

Gennaio	15	—	Febbraio	33	—	Marzo	45	—	Aprile	66
Maggio	50	—	Giugno	26	—	Luglio	55	—	Agosto	45
Settembre	68	—	Ottobre	63	—	Novembre	30	—	Dicembre	30.

10. Ora per l'ordine cronologico da me seguito debbo narrare le vicende dell'infelice Antonino Canzoneri, che fu l'ultima vittima dell'Inquisizione nella città di Palermo.

Egli nacque in Ciminna il 26 aprile 1673 da Pietro e Giuseppa Canzoneri. Ebbe un fratello per nome Antonio, che esercitò la professione di notaro in Ciminna e morì in età di circa 40 anni nel 1696. La sua famiglia era una delle primarie del paese, ma Antonino preferì di stabilire la sua dimora in Palermo, ove poteva meglio esercitare la sua professione di procuratore legale. Egli la fece anche da filosofo e teologo, e sebbene nulla lasciò scritto intorno alle sue opinioni scientifiche, pure dalla natura delle eresie che gli furono imputate dall'Inquisizione e dal numero dei teologi predicatori e maestri di spirito incaricati di convertirlo con ragioni, si può argomentare che il Canzoneri doveva avere una certa cultura.

Il 5 febbraio 1723 egli fu messo in carcere per ordine del Tribunale d'Inquisizione, perchè accusato di non pochi orrori. Così per es. negava il precetto pasquale, l'esistenza degli spiriti, dei miracoli o dei sacramenti, e credeva che il cielo e la terra fossero stati opera della natura e non di Dio.

Tuttavia egli pretendeva salvarsi, si vantava di essere stato il primo, a cui Dio avesse comunicato il lume di conoscere quanto assorbiva dalle cose divine, e si dolera di essere sfortunato nel mondo, perchè non aveva seguaci della sua legge, come li ebbero Ario, Lutero, Calvino, Maometto, ed altri.

Fu un filosofo? Fu un pazzo? Ai signori inquisitori, per tante e sì diverse opinioni, parve un demente; perciò lo fecero esaminare dai migliori medici di quel tempo, che giurarono con pubblica attestazione essere il medesimo di sana mente. Quindi il 19 dicembre 1729 si passò alla consultazione della sua sentenza definitiva.

va, con la quale il Canzoneri fu dichiarato eretico formale, eresiarca, apostata della fede, pertinace ed impenitente, e come tale rilasciato al braccio secolare colla confisca de' suoi beni. (1) Ma prima di dare esecuzione alla detta sentenza, gl'inquisitori lo fecero visitare da innumerevoli teologi, predicatori, maestri di spirito o uomini di santa vita, che si sforzarono di convertirlo a penitenza con ragioni, con industrie e con tutti i mezzi, che poteva dettare lo zelo di un'anima, sino a farlo esorcizzare dai più periti esorcisti.

Però il Canzoneri si mostrò sempre pertinace nelle sue opinioni, anzi procurò di convertire ad esse gli stessi teologi. Laonde il caso parve così grave al santo Tribunale, che questo credette necessario mandare una relazione sommaria all'Ecc.mo Cardinal Sigismondo Kollenitz, inquisitore generale, per riceverne gli oracoli. Questi rispose il 31 marzo 1731, ordinando con calore, che si desse esecuzione alla sopradetta sentenza.

Fu stabilito farlo nello spettacolo del sant'Ufficio, che si tenne nella chiesa di S. Domenico il 2 ottobre del detto anno 1731, e tutto era pronto per essere il Canzoneri bruciato nel piano di Sant'Erasmo, dove già s'era preparato lo steccato a tal fine.

Ma sul mattino destinato allo spettacolo ed al rogo, alle ore 13 e mezza d'Italia il povero curiale, sia per la spossatezza dei patimenti e delle veglie, sia, come poi fu detto, per l'amore di riacquistare la libertà, si pentì e alla presenza del Tribunale « si protestò d'esser egli stato un superbo, scandaloso, temerario, eretico formale o pertinace ». Perciò non più come ostinato nei suoi errori, ma come penitente, coll'abito giallo, uscì dal carcere cogli altri rei e fu condotto nella sala del Tribunale a S. Domenico. Ivi, mostrando esso segul di ravvedimento, fu cantato il Te Deum e la sua conversione portò allegrezza a tutta la città; onde gli si perdonò la vita e solo fu bruciata la statua: egli fu ricondotto cogli altri rei nel santo Ufficio in carcere di penitenza.

(1) A. Mongitore—Compendioso ragguaglio dell'Atto generale di Fede celebrato in Palermo a 2 ottobre 1731 dal Tribunale del S. Ufficio di Sicilia—Palermo 1731. Inserito nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*—di—Giacchino Di Marzo—vol. IX—pag. 181 e 186.
—Palermo MDCCCLXXI.

Però scorsi appena venti giorni, scrive il Canonico Dr. D. Antonino Franchina nel suo breve rapporto della S. Inquisizione di Sicilia, stampato a Palermo nel 1744, con maggior perfidia di prima l'infelice ricadde nelle sue detestabili eresie, nè fu indotto a penitenza dai più dotti e zelanti teologi, designati dal Tribunale, e dall'Ecc.mo Monsignor Fra D. Matteo Basile Arcivescovo di Palermo. Perciò finito il secondo processo, fu dal Tribunale rilasciato al braccio secolare come eretico impenitente, e il giorno 22 marzo 1732, nello spettacolo pubblico in S. Domenico, fu dal giudice condannato ad essere consegnato vivo alle fiamme. La sentenza fu eseguita lo stesso giorno alle ore 19 e mezza d'Italia nel piano di S. Erasmo. (1)

Tale fu la sorte dell'infelice Canzoneri, dopo una lunga prigionia di nove anni, e da quanto è stato detto risulta che egli, oltre le scienze legali, conobbe quelle filosofiche e teologiche. Per l'audacia delle sue opinioni e per l'ardore con cui le sostenne parve un pazzo, ma i medici lo giudicarono di sana mente, ed ora non si trovano ragioni per combattere il loro giudizio. Ritratte le sue opinioni, ma non lo fece per convinzione. Egli fu giudicato diversamente, poichè ai suoi lo ritennero un eretico e un apostata della fede cattolica, altri un martire del libero pensiero e dei pregiudizi della sua epoca.

Però è certo che egli fu l'ultima vittima dell'Inquisizione e dell'austriaca severità, (2) e colla sua morte si chiuse la lunga serie dei funesti spettacoli, che furono chiamati Atti di Fede. Il suo nome era quasi dimenticato, perchè gli storici ricordavano come ultimo lo spettacolo solenne di Fra Romualdo e Suor Geltrude, avvenuto nel 1724; ma nella sua Terra nativa vive ancora la memoria della sua fine infelice. Quivi egli non lasciò alcun discendente diretto e neppure forse in Palermo, ove passò gran parte della sua vita.

11. Nel 1763 la Sicilia fu colpita dalla fame, a cui sopraggiunse

(1) A. Mongitore—op. cit.—pag. 188 e 189.

(2) V. La Mantia—Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia, inserito nella *Rivista storica italiana*—vol. III—pag. 581 e 582—Torino 1886.

una micidiale malattia prodotta dalla cattiva esalazione di tanti accattoni e «sarebbe stato questo l'ultimo estermidio della Sicilia, se la divina provvidenza con abbondantissimo raccolto non avesse disfamati tanti popoli infelici». (1) Ciminna fu colpita anche in quell'epidemia, e il numero dei morti fu di 338.

Prodotta pure dalla scarshezza dei viveri, pochi anni dopo, cioè nel 1793, avvenne un'altra epidemia, che si manifestava con vomito di materie vischiose, con prostrazione immensa di forze e talvolta con violento delirio. Ciminna ne fu pure colpita ed ebbe 327 morti, mentre nell'anno precedente ne aveva avuto 149.

12. Nel 1713 si fece un nuovo censimento, e Ciminna aveva allora 1442 case e 5419 abitanti, (2) numero poco inferiore a quello del secolo precedente. Nell'opera citata di Maggiore Parni Francesco «La popolazione di Sicilia o di Palermo dal X al XVIII secolo» si parla di altri censimenti, nei quali Ciminna ebbe i seguenti abitanti: Nel censimento del 1714 n. 5430, in quello del 1748 n. 5139 e in quello del 1798 n. 6150.

CAP. VIII—Ciminna dal secolo XIX fino ai nostri giorni

1. Condizioni della pubblica sicurezza in Ciminna nel principio del secolo XIX. — 2. Rappresentanti di Ciminna al Parlamento siciliano dal 1812-1815. — 3. Moti politici del 1820. — 4. Epidemia del triennio 1822-24. — 5. Torremoto del 1823. — 6. Colera del 1837, 1855 o 1867. — 7. Moti politici dal 1848 al 1860. — 8. Conduttura dell'acqua S. Pantaleo dentro l'abitato. — 9. Vie o mozzì di comunicazione. — 10. Aggregazione del Mandamento al Circondario di Palermo e nuova circoscrizione. — 11. Torremoti posteriori a quello del 1823. — 12. Moti politici del 1893. — 13. Emigrazione — 14. Consistenti fatti nel secolo XIX.

1. Nel principio del secolo scorso le condizioni della pubblica sicurezza in Ciminna, come altrove, erano molto deplorevoli pel

(1) Compendio della Storia di Sicilia del Sac. Nicolò Maggiore - pag. 276—Palermo 1840.

(2) V. Amico—op. cit. in nota a pag. 46.

numero straordinario di malviventi, che attentavano agli averi di casa e alle proprietà di campagna. Per buona fortuna di questa popolazione era allora Capitano d'Armi D. Ignazio Valenza, il quale si cooperò con efficacia al ristabilimento della pubblica tranquillità. Il paese fu riconoscente al detto Capitano, e tutte le autorità locali mandarono un memoriale al vicerè, lodando immensamente l'opera di lui e pregando che fossegli ordinato di continuare sino alla fine la sua impresa. (1)

Il vicerè ordinò che si facesse quanto si chiedeva; ma, ciò nonostante, pare che non fosse ritornato interamente il rispetto alla proprietà altrui, poichè a 25 novembre dell'anno seguente 1803 la Corte Capitaniale di Ciminna esponeva al governo il danno, che cagionava in queste terre il bestiame introdotto dai caprai e dai boari.

2. Nel Parlamento siciliano del 1812, aperto il 18 luglio col l'intervento dei tre bracci e chiuso il 4 novembre del detto anno per le dissenzioni in esso insorte, Ciminna fu rappresentata nel braccio baronale dal suo duca D. Benedetto Grifeo, principe di Partanua. Ma nell'anno seguente 1813 il Parlamento fu aperto l'8 luglio con due camere, l'una dei Pari formata da coloro che costituivano i due bracci baronale ed ecclesiastico e l'altra dei Comuni formata da tutti i rappresentanti delle popolazioni demaniali e baronali. Ciminna elesse il suo deputato nella persona del barone Dr. D. Francesco Ciminna e Naselli, che la rappresentò fino alla chiusura di esso, avvenuta il 30 ottobre dello stesso anno. Nel Parlamento successivo del 1814, aperto il 18 luglio e sciolto dopo cinque giorni, il 23 dello stesso mese, Ciminna mandò per suo rappresentante il Sig. D. Saverio Palmeri da Termini. E finalmente nell'ultimo Parlamento, aperto il 22 ottobre dello stesso anno 1814 e sciolto allora per sempre il 15 uaggljo 1815, Ciminna elesse a suo rappresentante il Dr. D. Filippo La Porta.

3. Nel mese di luglio dell'anno 1820 scoppiò in Palermo un'insurrezione popolare per aver la costituzione spagnuola e l'indipen-

(1) Archivio di Stato in Palermo -R. Segreteria- Rappresentanza del Regno--Busta N. 2394.

denza da Napoli. Il popolo corse per gli uffici pubblici, da recente istituiti, della carta bollata, del Registro, delle Ipoteche, del Catasto e dell'Intendenza, e ne bruciò le carte. Ciminna, appreso il tumulto della capitale, ne imitò subito l'esempio, e un popolo immenso assalì la casa comunale e bruciò le carte in essa esistenti, facendone mucchi nella pubblica piazza. (1) Quante notizie preziose per la storia del paese andarono perdute in un momento! Ma i popoli s'abbandonano spesso ad atti vandalici, che riescono di danno ai loro interessi.

Il popolo mostrava intendimenti rei o perversi e minacciava la vita e le sostanze dei possidenti, come suole avvenire in tutte le sommosse popolari della plebe; ma quelli si difesero organizzando una guardia civica e una giunta provvisoria.

4. Due anni dopo questi avvenimenti, cioè nel 1822, successe un'epidemia di febbri tifoidee, che allora erano chiamate febbri putride infettive. Essa fu prodotta dalla miseria e dalle pessime condizioni igieniche del paese, e durò pel lungo spazio di un triennio, cioè dal 1822 al 1824, producendo ogni anno una mortalità superiore ai 300 morti. Infatti nel 1822 essi furono n. 310, nel 1823 n. 313 e nel 1824 n. 311.

5. Durante quella lunga e grave epidemia Ciminna fu colpita da un'altra sventura, che fu comune a tutta la Sicilia. Il 5 marzo del 1823, verso le ore 5.30 dopo mezzogiorno, s'intese una forte scossa di terremoto. Cadde la statua di S. Maria Maddalena, ch'era nel prospetto della Matrice, crollò parte del campanilo di S. Francesco, che era a forma di piramide, e rovinò gran parte della torre

(1) Poche furono le carte scampate da quell'incendio, e di esse ora esistono due soli registri di deliberazioni, appartenenti agli anni 1780-90 e 1813-18. Gli atti dello stato civile e gli altri documenti, esistenti nell'archivio comunale sono posteriori alla detta epoca. Essi erano ammassati senza alcun ordine in un locale angusto; perciò il Consiglio comunale, con deliberazione del 30 agosto 1909, diede incarico all'impiegato di segreteria di scartare le carte inutili e ordinare le altre. Ciò fu eseguito per opera principale dell'Avv. Pietro Anselmo, segretario comunale, il quale merita non poca lode.

dell'orologio nella piazza, che esisteva da più secoli e fu poi riparata nel 1844. Essa uccise un certo Vito Speziale e forì gravemente un altro individuo, che trovavasi a passare sotto di essa. (1) La memoria di quel terremoto esiste ancora nel popolo, e ogni anno a 5 marzo se ne ricorda l'avvenimento con suono di tutte le campane e col canto del *Te Deum* nella madre chiesa, alle ore 17,12.

6. Nel 1837 il colera asiatico invase la Sicilia, facendo ovunque grandi stragi. I primi casi avvennero in Palermo il 7 giugno e produssero il terrore nella città e nei paesi vicini. Perciò il giorno 25 del detto mese il Decurionato di Ciminna deliberò la costruzione di dieci casette di logname, per l'esecuzione del cordone sanitario in tutto il perimetro del Comune, ed elesse due decurioni per coadiuvare il Sindaco D. Rosolino Giannò nella sola firma è visto di passanti. Ma l'asiatico morbo ruppe questa debole barriera e, verso la metà del mese di luglio, entrò in Ciminna, restandovi circa due mesi e mezzo e facendo continue stragi. Ma il periodo più acuto fu nella prima quindicina di agosto, e il giorno più terribile fu il 4, in cui si ebbero a deplorare 17 vittime.

Il numero dei morti in tutta l'epidemia non si può dire con precisione, perchè nei registri dello stato civile sono compresi anche gl'individui morti per altre malattie; ma possiamo dire il numero di tutti i decessi avvenuti nel detto periodo, che fu 262, e di quelli avvenuti in tutto l'anno, che fu 438. I cadaveri furono sepolti nelle chiese dei Cappuccini, S. Francesco di Paola, S. Sebastiano, S. Vito, S. Antonio e pochi nelle sepolture gentilizie di altre chiese.

La mortalità fu circa del 4 per 100 di tutta la popolazione, mentre in altri Comuni fu superiore al 5 per 100 e in qualcuno giunse al 14 per 100. Alla fine di settembre Ciminna ora interamente libera, come appare da una lettera in data del 2 ottobre del Luogotenente Generale al Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli. In tutto il periodo di quella epidemia,

(1) Agostino Gallo — Dei terremoti avvenuti in Sicilia in febbraio e marzo 1823 — pag. 5 e 6 — Palermo 1823.

Abate Francesco Ferrara — Memoria sopra i tremuoti della Sicilia in marzo 1823 — pag. 5 — Palermo 1823.

sebbene il popolo credesse al pregiudizio del colera *gettato*, pure non avvenne alcuna sommossa popolare

Nel 1854 la terribile malattia tornò ad affliggere la Sicilia, e pel timore d'una nuova epidemia, Ciminna adottò un rigoroso cordone sanitario e ricorse anche alle preghiere. Nei giorni 13, 14 e 15 ottobre del detto anno si fece nella chiesa di S. Giovanni un triduo solenne, che fu chiuso colla processione delle sacre immagini del SS. Crocifisso, della Immacolata Concezione e di S. Vito.

In quell'anno vi furono tre soli casi di colera, seguiti da morte, in persone provenienti da altri Comuni; ma nel 1855 vi fu un'epidemia, che cominciò il 17 novembre e finì il 31 dicembre. I morti furono 68, cioè 38 maschi e 30 femmine, con una mortalità di 1, 4 per cento. (1)

Nel 1867 avvenne in Ciminna l'ultima epidemia di colera, che produsse una rilevante mortalità. Cominciò il 14 luglio e cessò il 14 settembre; il numero degli individui attaccati di colera fu 247 e il numero dei morti fu 151, con una mortalità del 2 1/2 circa per cento di tutta la popolazione. I giorni più funesti furono 26 luglio, 4 e 10 agosto, con 7 morti al giorno, e 27 e 5 agosto con 6 morti al giorno.

7. In mezzo a tante sventure il popolo non perdè mai i sentimenti di libertà e d'indipendenza, che diedero origine agli avvenimenti più importanti del secolo, cioè alle vicende politiche del '48, del '56 e del '60, che ebbero la loro eco anche in Ciminna.

La memoranda rivoluzione del 1848 rammenta in questo paese un triste fatto di sangue, dovuto a un tumulto popolare. Il giorno 6 febbrajo il popolo si radunò alla madre chiesa per cantare un solenne *Te Deum* in ringraziamento della libertà acquistata dalla Sicilia. Finita la sacra funzione, il popolo uscì tumultuando colla bandiera tricolore, andò in casa dell'esattore comunale D. Giuseppe Diblasi e bruciò tutte le carte di quell'ufficio. Poi, ancora tumultuando, passò nell'abitazione del cassiere comunale D. Rosario Bondi, di anni 36, e quivi si ebbe a deplorare un grave fatto di sangue.

(1) Giornale di statistica-compilato nella Direzione centrale della statistica di Sicilia — seconda serie — fascicolo 4 — Palermo 1859.

Egli, prevedendo facilmente un assalto del popolo, pensò di prepararsi alla difesa facendo chiudere nella sua casa alcuni individui armati per resistere a qualunque violenza popolare. Quando la folla tumultuante fu sotto la sua casa, era già notte. Allora uno dei sudetti individui, si affacciò cautamente da una finestra e sparò sulla massa, forse per intimorirla.

Ma quel colpo di fucile fu il segnale della lotta, perchè il popolo, inferocito da quell'atto, che per poco non fece delle vittime, si scagliò contro quella casa, in pochi momenti ne abbattè la porta, entrò con violenza nelle stanze cercando coloro che vi erano dentro, per farne aspra vendetta. Nel tumulto le persone estranee ebbero la fortuna di fuggire, e il povero Bondi, trovato sotto un mucchio di concime, dove si era in fretta nascosto, fu ucciso dalla folla, a 4 ore di notte, e la di lui moglie fu ferita alla coscia sinistra con un'arma da fuoco. Poi il popolo bruciò tutte le carte trovate in quella casa, e quelle esistenti presso il cancelliere comunale, che forse per malattia lavorava in casa, (1) e infine si sciolse, perchè era alta notte.

Come in tutti i Comuni della Sicilia si formò in Ciminna un comitato rivoluzionario, che si mise in comunicazione con quello centrale di Palermo, assunse l'amministrazione comunale e politica e faceva anche pagare le tasse, eccetto quella del dazio sul macinato, che fu abolita. Questo comitato in principio fu presieduto dall'arciprete D. Salvatore Cascino e, dopo poco tempo, dal Sig. D. Francesco Landolina; teneva le sue riunioni pubbliche nell'Oratorio della Concezione, ora ridotto ad uso di teatro.

Pel mantenimento dell'ordine pubblico fu istituita una guardia nazionale, comandata dal Sig. D. Ignazio Cocchiara, che nel settembre di quello stesso anno con una numerosa squadra d'operai, accompagnata dalla banda musicale, si recò in Palermo per aiutare i lavori delle barricate.

Ciminna era allora sede di Circondario e perciò mandò al Parlamento sicillano il suo rappresentante nella persona dell'Avv. Giuseppe La Porta, che nella memorabile seduta del 13 aprile

(1) Registro delle delib. decurionali — 15 maggio 1857.

1848 votò decadenza dei Borboni. Fatta la proclamazione del nuovo Re di Sicilia in persona del Duca di Genova Alberto Amedeo, secondogenito del Re di Sardegna, in Ciminna si fecero manifestazioni di giubilo con illuminazioni, sparo di mortaretti e suono di campane.

Ma, avvenuta la restaurazione borbonica, il Decurionato, riunito il primo giugno 1849, fece gli atti più energici d'ubbidienza e di subordinazione al Re e ai suoi rappresentanti.

Gli individui, che presero parte ai moti politici del 1848, furono: Cimati Salvatore fu Domenico, Ferrara Vito fu Santi, La Spisa Salv. d'ignoti, Ferrara Giuseppe fu Santi, Albanese Gioacchino fu Filippo, Di Nicola Francesco fu Francesco, Caltabellotta Giuseppe fu Calogero, Tantillo Michele fu Giuseppe, Albanese Filippo fu Raffaele, Caltabellotta Vito fu Calogero. (1)

Nel 1856 Ciminna fu visitata dalla banda di Francesco Bentivegna, che finì infelicamente per la causa della libertà. La rivolta cominciò il 22 novembre, percorrendo a mano armata i Comuni di Campofelice di Fitalia, Villafrati e Mezzoinso, ove la dimane, giorno di domenica, Davide Figlia, uno dei principali compagni di Bentivegna, esortò alla sommossa il popolo raccolto nella piazza, riuniti circa 100 persone, in gran parte armate, alle quali promise la paga di tari 4 al giorno (L. 1,70) per ognuna. Indovinando la mossa dei compagni lasciati la sera innanzi, Davide Figlia si diresse per Ciminna, sorta già in armi per opera di Luigi La Porta, ove si riunì a quelli provenienti da Ventimiglia, circa due ore prima di far sera. Qui lasciò la parola al Sig. D.

(1) Nello stesso anno 1849 due contadini da Carini, Giuseppe Caltaldo di anni 45 e il di lui fratello Gaetano, di anni 36, furono per asportazione d'armi condannati alla pena di morte colla fucilazione, eseguita in Ciminna il 19 settembre dinanzi a molto popolo. La loro sorte fu compianta da tutti e la memoria di essi vive ancora nel paese, perchè mentre erano condotti al luogo del supplizio chiedevano a tutti perdono dello scandalo arrecato colle loro colpe e si pentivano pubblicamente di quello che avevano fatto. I loro corpi furono sepolti nella chiesa di S. Francesco di Paola.

Spiridione Franco, che faceva parte di quella banda e ne scrisse la storia in un libro pubblicato in Roma nel 1899: « Giunti alla vista di Ciminna i nostri cuori si sollevarono un poco nel vedere sventolare la bandiera della libertà, che portava Davide Figlia spiegata nelle terre comunali dell' Apurchiarola, e l'ottima banda cittadina che sonava l'inno nazionale del 1848. Luigi La Porta (1) con buon numero di paesani che ci attendeva; Davide Figlia aveva schierato in parata i suoi uomini, e così colla musica alla testa siamo entrati in Ciminna ricevendo affettuosa accoglienze, abbiamo posto il nostro quartiere generale nel casino dei civili posto nella piazza ». (2) In Ciminna si sparò in piazza e poi nell' Apurchiarola ai ritratti dei Sovrani.

La notte seguente all'arrivo si raccolsero fucili, e Davide Figlia, per pagare gli uomini, giusta la promessa fatta, si fece consegnare dall'esattore Cascio Grutta il denaro del Ricavatore del registro, del lotto e del macinato mediante ricevute firmate da lui come segretario e da Bentivegna come presidente del comitato rivoluzionario. Fu anche incendiata tutta la scrittura attiva esistente presso il detto esattore. (3) Il numero dei rivoltosi in quel momento ascendeva a 464 e furono tutti pagati. Nello stesso tempo giunse da Villafrati un messo per nome Domenico Mucciglia, dicendo che ivi era giunto il procaccio con onze 64 e che la dilmame

(1) La mattina del 17 novembre il barone Francesco Bentivegna, trovandosi con altri nel bosco Lacca vicino Mezzoiniso a preparare la rivolta, per mezzo di Antonino Gugino, mandò a chiamare in Ciminna Luigi La Porta, il quale vi andò lo stesso giorno, promise al suo ritorno di reclutare le persone per la prossima rivolta e fece ritorno collo stesso Gugino. Infatti la mattina del 22 raggiungevano lvi il Bentivegna sei persone armate spedite da Luigi La Porta e comandate da maestro Calogero Gattuso.

(2) Questo casino, ch'è il più antico di tutti perchè fondato verso il 1800 dal D.r D. Andrea Anzaldi, rimase chiuso alcuni mesi per ordine di Maniscalco e fu riaperto per l'amichevole intervento del Giudice del Circondario Avv. Vincenzo Lalia.

(3) Registro delle delib. decurionali — 4 aprile 1857.

doveva partire per Palermo, perciò invitava la banda di mandare la stessa notte a prendere quel denaro. E ciò fu eseguito da una squadriglia di sei uomini armati.

In Ciminna Bentivegna formò il disegno di sollevare Lercara, Prizzi, Corleone e Marineo, e di piombare improvvisamente su Palermo; ma le sue sorti in quel momento erano già decise. Un vetturino delle R. Poste, che stava nel rilevo del fondaco di Mauganaro, cavalcando un bellissimo cavallo merlino, venne in Ciminna e offrì a Bentivegna i cavalli del suo rilievo per uso della banda. Quegli rifiutò, ma il vetturino corse a Palermo per riferire tutto a Maniscalco, ricevendo il meschino premio di cinque scudi.

Saldo in tal concetto il Bentivegna la mattina del 24 partì da Ciminna con tutta la sua banda, e verso le ore 9 a. m. giunse al Fondaco della Pianotta. Ivi da un uomo reduce da Palermo apprese la notizia che grosse squadre di fanti, di artiglieria e cavalleria erano dirette su Villafrati, e a tale notizia sciolse la banda sul far della sera.

Infatti il 23 novembre '56 a vespro il Maniscalco annunciò al principe di Castelcicala la rivolta di Mezzoiuso, e questi spedì subito un grosso distaccamento militare, formato dal 7° Cacciatore e comandato dal Tenente Colonnello Giuseppe Ghio, che giunse in Villafrati il 24 alle ore 10 e mezza a. m., indi marciò sopra Mezzoiuso e di là venne in Ciminna.

Da per tutto «si mettevano sossopra le case, si catturavano le madri e le sorelle dei fuggiaschi, s'intimidivano i buoni, si corrompevano i tristi, s'invilivano i perplessi, spargevasi ovunque lo spavento e il terrore». (1)

La compilazione del processo fu affidata al giudice istruttore Giovanni Barcia, che si recò prima in Mezzoiuso, poi a Villafrati o quindi venne a Ciminna. Esso fece ivi arrestare molti individui, perchè imputati do' reati di comitiva armata con animo di commettere misfatti e delitti a danno delle proprietà e dello Stato, e furono: 1. Vito Campanella — 2. Nicolò Ferrara — 3. Filippo Meli

(1) Alfonso Sansone — Cospirazioni e rivolte di Francesco Bentivegna — pag. 112 — Palermo 1891.

— 4. Giuseppe Meli— 5. Crocifissa Meli— 6. Salvatore La Porta—
7. Maria La Priola— 8. Domenico Sganga— 9. Giuseppe La Spisa
— 10. Salvatore Meli— 11. Salvatore Cimati— 12. Giuseppe Ferrara
— 13. D. Vito Caeti— 14. Francesco Caeti— 15. Rosario Di Bella
— 16. Antonino Catalano— 17. Antonino Gnagliardo— 18. Giuseppe Barone— 19. Gabriele Scimeca— 20. Vito Monastero— 21.
Leonardo Rizzo— 22. Salvatore Bonanno— 23. Salvatore Messina
— 24. Antonino Ansalone— 25. Leone Cassata— 26. Pietro Bartolomeo— 27. Giuseppe Caloca— 28. Benedetto Pagano— 29. Vincenzo Guagenti— 30. Luigi La Porta— 31. Onofrio Giancola— 32.
Andrea La Paglia— 33. Luigi Faraci— 34. Calogoro Gattuso— 35.
Matteo Scimeca. (1)

Di essi i primi sette furono messi in libertà dalla Commissione militare di Palermo, altri condannati a pene diverse e gli ultimi sei condannati alla pena di morte, commutata poi a 18 anni di ferri, eccetto per Luigi La Porta, che rimase latitante fino al 1860.



LUIGI LA PORTA

Luigi La Porta era in Ciminna l'anima di quel movimento rivoluzio-

Nei periodo preparatorio che passò da questi avvenimenti al 1860, Ciminna foune sempre alto il sentimento rivoluzionario per opera principale di Luigi La Porta che, sebbene nato in Palermo nel 1831, può considerarsi un ciminnese, poichè la sua famiglia era di Ciminna e quivi egli stesso passò molti anni della sua gioventù. Altri scriveranno più degnamente di questa grande figura di patriotta, nè io potrei qui farlo; ma parlando di Ciminna nel 1860 dirò solamente quello che egli fece in questo Comune.

(1) Archivio di Stato in Palermo.

nario, che, soffocato ma non ispentito colla restaurazione borbonica del 1849, doveva finalmente trionfare coll'aiuto e la direzione del Duce dei Mille nell'anno memorando 1860. Per la sua opera attiva e indefessa quel movimento si estese anche ai Comuni suffraganei del Mandamento, allora detto Circondario, cioè Ventimiglia e Banchina. Liberato dal carcere nell'agosto del 1856 ritornò in Ciminna presso la sua famiglia, continuando le relazioni con gli uomini più autorevoli ed eminenti della rivoluzione. Stauco, ma non domato dalla lunga prigionia sofferta, preparava ed incoraggiava gli animi, già assai proclivi, alla prossima riscossa, e durante il tempo in cui rimase latitante in Ciminna e Ventimiglia, tenne sempre vivo il sentimento rivoluzionario.

Con tale preparazione d'animi è facile comprendere come Ciminna nel 1860 sia stato uno dei primi paesi a muoversi. Prima che in Palermo sonasse la famosa campana della Gancia, qui alcuni giovani ardimentosi, fra' quali il Sig. Diblasi Giuseppe tuttora vivente, nell'oscurità di una notte attaccarono ad una croce di legno, posta sul poggetto di S. Agata, una bandiera tricolore, che la mattina seguente fu vista sventolare con gioia di tutti gli abitanti.

Il 5 aprile evasero dal carcere di Ventimiglia Santo Meli e maestro Filippo Chiavetta, che, facendo ritorno alle loro case in Ciminna, la sera dello stesso giorno furono arrestati fuori l'abitato dalle guardie urbane e dal loro capo D. Pietro Alomia, che eccitava tutti al mantenimento dell'ordine pubblico. La dimane esso spedì un suo rapporto e un altro del Giudice al Sottintendente di Termini per mezzo di un pedone, il quale fece ritorno lo stesso giorno, restituendo i sudetti rapporti e riferendo che l'ordine era rotto e sventolava la bandiera tricolore.

Il giorno 7 aprile Luigi La Porta, che era uscito dal suo nascondiglio ed aveva raccolto in Ventimiglia una squadra di armati, si recò in Ciminna colla bandiera tricolore spiegata, dove, accolto dal popolo, percorse le vie principali inneggiando alla libertà con pubblici discorsi, e distrusse i ritratti dei sovrani nel Circolo del civill. Intanto prima che finisse quel giorno giunse in Ciminna un distaccamento militare, che al suo appressarsi costrinse il La Porta a partire e rimise in qualche modo l'antico ordine di cose. Quindi esso, ingrossata la sua squadra con molti individui

di Ciminna si recò in Baucina, Villafrati, Ogliastro e Misilmeri. Ivi il La Porta convocò gli uomini di pensiero e di azione e venne proclamato Presidente del Comitato Generale d'insurrezione, rialzò gli animi e dichiarò centro di Governo Misilmeri e Quartier Generale Gibilrossa. (1)

Di là colla sua squadra e con altre sopraggiunte sostenne diversi attacchi colle truppe borboniche, finchè quelle, sopraffatte dal numero, ripararono sui monti, e ingrossate sempre da altre squadre percorsero poi i Comuni di Contessa, Piana dei Greci, S. Giuseppe, Partinico e Montelepre, ove gli armati sommarano a 1200. Ma poco dopo, per false notizie sparse in mezzo alle squadre, queste disertarono restando appena 400 armati, fra' quali tutti gli uomini di La Porta. Essi la sera del 17 aprile marciarono verso Carini, ove il giorno 18, circondati da tre colonne di regi, comandate dal generale Cataldo e dai colonnelli Torrebruna e Perrone, combatterono valorosamente contro di esse per ben sei ore, finchè sopraffatti dal numero si riunirono e, rompendo il cordone, ripararono sui monti. La Porta si nascose in Corleone e la squadra ritornarono ai loro focolari. La rivoluzione parve sedata e la reazione sembrò che avesse trionfato ancora una volta.

Fra gli uomini che seguirono il La Porta fino a Carini e si distinsero maggiormente per valore vi fu un certo Santo Meli, con due suoi fratelli. Esso giovane di venticinque anni, piccolo di statura, ma grande di coraggio e d'ardimento, appartenne ad una famiglia patriottica. Il di lui padre Domenico, i fratelli Nicolò e Vito e gli zii Ferrara Vito e Giuseppe fu Santi presero parte ai moti del 1848, i fratelli Filippo e Giuseppe e lo zio Ferrara Nicolò furono arrostiti per motivi politici nel 1856. Alcuni di essi, cioè Meli Vito e Ferrara Giuseppe ottennero la pensione. Ritornato da Carini Santo Meli se ne stette nelle campagne vicine a Ciminna, organizzando, con intendimenti forse patriottici, una squadra, di cui si fece capo. Ma la sera del 28 aprile verso un'ora di notte la detta squadra entrò nel paese, commettendo parecchi delitti in una sola notte. Primoramento assalì la casa del capo urbano D. Pietro Alomia, messo già in salvo con tutta la famiglia, e dopo

(1) Giacomo Oddo. — I Mille di Marsala — Milano 1863.

averla saccheggiata, l'incendiò. Poi essa, vedendosi accresciuta di numero, appiccò il fuoco al Giudicato, distruggendo tutte le carte ivi esistenti; e ciò fatto, si diresse alla casa del sottocapo degli urbani D. Salvatore Saso, ch'era a poca distanza. Ivi giunta chiese che le fosse consegnata la guardin urbana Antonino Gulotta, che aveva minacciato d'arresto parecchi individui ed era ivi nascosto. Ma appena esso comparve sulla porta per uscire, fu tutto segno a vari colpi di fucile, che lo resero all'istante cadavere. Ciò fatto, portossi verso tre ore di notte alla casa di un certo Calogero Caltabelotta, e chiamatolo fuori l'uccise insieme col cugino di costui Antonino Caltabelotta, che disgraziatamente trovavasi in quella casa. Quindi si diede al saccheggio di essa, o già si preparava a fare altro cose, quando sopravvenne la luce del giorno. (1)

Dopo questi fatti la detta squadra (circa 200 individui) si diede a percorrere i Comuni di Regalgiofalo, Roccapalumba, Baucina, Ventimiglia, Santa Cristina, Corleone, Campoflorito, Bisacquino, Contessa, Giuliana e Santa Margherita, eccitandoli alla rivolta e commettendo qualche delitto.

Perciò la detta squadra fu severamente giudicata dall'opinione pubblica, ma non si debbono tacere i servizi da essa resi alla causa della libertà. Infatti essa nel Distretto di Corleone tenne vivo il sentimento rivoluzionario, che in quel periodo era stato soffocato dalla reazione.

Ciò nonostante il Meli, come capo della detta squadra fu giudicato da un Consiglio straordinario di Guerra e con sentenza del 29 settembre 1860 fu condannato alla fucilazione, eseguita il primo ottobre alle ore 5 e mezza a. m.

Egli col suo ardimento avrebbe potuto rendere maggiori ser-

(1) Di questi fatti esiste, in data 5-18 maggio 1860 un rapporto del Comandante la Colonna mobile dei Pionieri nel Grande Archivio di Palermo, Ministero Luogotenenziale, Polizia, Filza 1671. Essi sono anche accennati in un decreto del principe di Castelcicala, in data 3 maggio 1860, col quale chiama in vigore l'ordinanza del 16 giugno 1849 in fatto di asportazione e di detenzione d'armi senza speciale permesso dell'Autorità.

vizi alla causa della libertà e fare onore al paese, che gli diede i natali, se avesse sempre seguito gli esempi dei suoi parenti.

Ora torno a raccontare i fatti, che in quel tempo si svolsero in Ciminna. La dimane del 28 aprile venne da Termini un grosso distaccamento di soldati col capitano Giuseppe Salemi e compagni d'armi, avvisati dalla guardia urbana Domenico Arena, ch'era partito da Ciminna la stessa notte degli avvenimenti. Fu ordinato il disarmo generale e nella pubblica piazza furono distrutti tutti i fucili consegnati, ma due giorni dopo i soldati lasciarono il paese e questo rimase nella più completa anarchia. Le persone ricche fuggirono in altri paesi per salvare almeno la loro vita, e da allora in poi gli omicidi e i furti furono frequenti.

In mezzo a tanti disordini non mancarono in Ciminna quelli, che tennero sempre alti i sentimenti del dovere e della libertà. La rivoluzione, che il domani del 4 aprile Maniscalco aveva detto di avere afferrato pei capelli, era divampata di nuovo. I Mille erano sbarcati a Marsala e coll'aiuto delle squadre siciliane del Coppola e dei fratelli S. Anna avevano vinto a Calatafimi. E mentre il La Masa, mandato da Garibaldi per ogni dove a suscitavi e organizzarvi la rivoluzione, raccoglieva uomini e armi a Mezzoluso, Villafraati, Bolognetta e Misilmeri, Luigi La Porta riorganizzava in Ciminna la sua squadra e la mattina del 17 maggio partì alla volta di Caccamo con la bandiera tricolore spiegata e la musica cittadina. Ivi in principio fu accolto festosamente, ma poi quegli abitanti, temendo qualche rappresaglia, condussero la squadra dentro una chiesa col pretesto di alloggiarla. Quindi la tennero a bada, e nel frattempo richiamarono da Termini la guardia nazionale caccamese, che vi si era recata per aiutare quei cittadini ad impadronirsi del castello. Allora il La Porta fu costretto licenziare gl'individui inermi e partì con quelli armati ed altri di Caccamo. Passò per Termini, Trabla ed Altavilla, dove si unì ai signori Barranti, Quattrocchi, Loreto Crimi, D'Anna e Sunseri, provenienti da Termini, e con essi si diresse al campo di Gibblossa. (1) Di là il 27 maggio preso parte all'entrata di Palermo,

(1) Arrigo Liborio — Storia della Rivoluzione dell'anno 1860 in Termini—pag. 97.—Termini Imerese 1886.

dove il La Porta si distinse nell'assalto di Porta Maqueda. (1) La città di Palermo, riconoscendo al valore di Luigi La Porta o della sua squadra, battezzò col suo nome una nuova piazza e nel primo cinquantenario del 27 maggio 1860 pose a Porta Maqueda la seguente iscrizione:

Ai XXVIII maggio del MDCCCLX
Qui vittoriosamente pugnando
Contro le borboniche schiere irrompenti
Gl'insorti
E i volontari dell' VIII compagnia
Duce Luigi La Porta
Affidavano alla storia
Il nome della Porta Maqueda
Ora distrutta.

Ma la prova più importante della parte presa da Ciminna nei moti politici del 1860 fu data dallo stesso Luigi La Porta in una lettera, da lui diretta al Sindaco di Ciminna il 2 luglio 1876 e conservata nell'archivio comunale. Egli, assicurando la cittadinanza sul disegno di legge per le circoscrizioni giudiziarie, così concluse la detta lettera: «Non sarà mai sotto un Ministero liberale, che si renderanno possibili atti d'ingiustizia come quello temuto da cotesti comunisti, *che hanno largamente contribuito per la causa dell'unità e della libertà nazionale*».

A misura che il Duce dei Mille collo sue vittorie rassodava il nuovo Governo, si andava ristabilendo da per tutto l'ordine pubblico. A Ciminna negli ultimi di maggio fu costituito un comitato, di cui assunse la presidenza un frate, P. Placido cappuccino, e l'ordine pubblico fu affidato ad otto individui, che furono chiamati prezzolati o pensionati, perchè ricevevano dal comitato l'assegno giornaliero di tarì sei per ciascuno, e commettevano puro

(1) Fra' ciminnesi, che presero parte all'entrata di Palermo, morì colpito da una palla nemica un certo Santo d'ignoti, e fra quelli che parteciparono a tutta la campagna fino alla resa di Gaeta vi fu il Sig. Traina Michelangelo, allora giovane di diciassette anni.

furti e violenze. Ma nei primi di luglio P. Placido lasciò la presidenza e se ne andò a Palermo, ove morì pochi anni dopo, e fu sostituito da D. Francesco Landolina, condurrato efficacemente, come al 1848, da D. Salvatore Suso nel mantenimento dell'ordine pubblico, che allora cominciò ad esservi in qualche modo. La prima deliberazione, presa il 4 luglio dal detto comitato sotto il nuovo Presidente, fu un indirizzo di riconoscenza al dittatore Garibaldi per avere sottratto la nazione dalla schiavitù borbonica. Il 17 luglio nominò il comandante della guardia nazionale nella persona del Signor D. Salvatore Cocchiara con quattro capitani: maestro Vito Bonanno fu Francesco Paolo, Vito Piscitello fu Filippo, D. Vito Cascio Grutta e Antonino Catalano.

Ma con questi ed altri provvedimenti, emessi dal detto comitato, la sicurezza pubblica lasciava ancora molto a desiderare, e nello stato normale rientrò nel 1861, quando il nuovo Governo fu interamente rassodato. Fra tutti gli atti del comitato rivoluzionario, che rappresentava allora il Consiglio civico, il più importante fu quello preso il 9 settembre del memorando anno 1860 in questi termini: « Il Consiglio, riflettendo il vantaggio che ne verrebbe alla Sicilia per l'annessione al regno d'Italia, delibera unanime rassegnarsi al dittatore Garibaldi il voto di tutta questa popolazione per la detta annessione ». A 22 novembre 1860 il Consiglio civico deliberò che i signori Andrea e Vincenzo La Porta, Salvatore Cascio, Vito Cascio Faso, Giuseppe Somma Pareti e Francesco Piraino, nella qualità di deputati di Ciminna, si portassero personalmente ai piedi di Vittorio Emanuele, quando questi sarebbe andato a Palermo, per dimostrare l'attaccamento e l'obbedienza di questa popolazione.

9. Dopo alcuni anni di libertà e di vita costituzionale Ciminna sentì il bisogno di un miglioramento materiale, e il detto bisogno, alimentato dai progressisti, divenne un delirio: acqua potabile e strada a ruota furono il grido di tutti i ciminnesi. Allora il Sindaco con lettera del 24 ottobre 1867 si rivolse ad un suo conoscente Ing. Agostino La Nasa da Termini, per avere un progetto d'arte relativo alla raccolta e condotta delle acque Marrana. Questi esaminò le dette acque e, trovatele veramente potabili, rispose con lettera dell'8 dicembre 1867 dando il progetto, il quale

poi fu dato definitivamente in appalto al Sig. Francesco Gallegria da Termini pel prezzo di L. 50825, approvato dal Sotto Prefetto il 10 sett. 1868. Questa somma poi fu aumentata un poco, perchè la lunghezza della conduttura in ghisa, che nel progetto La Nasa era di m. 1850, nel collaudo fu trovata 57 metri in più. Le opere furono compite e inaugurate il 14 marzo 1869, che segnò un'era di progresso e di civiltà e fu di vera gioia pel popolo di Ciminna. Descrivo il tripudio e le feste celebrate in quel giorno memorando, come si leggono in un opuscolo stampato in Termini nello stesso anno e dedicato al Deputato Luigi La Porta.

« Albeggiava appena il crepuscolo del giorno 14, che veniva salutato dallo sparo dei mortaretti e dal fragoroso scampanio dei sacri bronzi. Le vie principali comparivano imbandierate, e la banda cittadina, coi suoi armonici concerti, percorrendo le strade tutte del paese rendeva allegro quel giorno.

« Alle ore 3 e mozza della sera, riunita la Giunta insieme ai membri del Consiglio, preceduta dalla propria bandiera, e dalla banda recavasi in corpo alla Madre Chiesa, ove trovavasi in ordine il clero, e portavasi quindi con esso in processione alla piazzetta S. Andrea, ch'era il punto destinato all'inaugurazione dell'acqua. Stavasi là accalcato immenso popolo, giovani e vecchi, ricchi e plebei, uomini e donne.

« Riccamente pavesata si mostrava la cappelluccia, sorgente in mezzo al piano. Colà il Sindaco Dr. Giuseppe Sganga, salito su di uno sgabello, appositamente eretto, diriggeva al popolo, che l'interrompeva con fragorosi applausi, calde e sentite parole. Seguì poscia un gettar di fiori o di ghirlande al Sindaco, accompagnati da entusiastiche evviva. Da una eletta schiera di giovani partivasi un nembro di biglietti contenenti lodi al Sindaco. Seguiva tosto il sorteggio di dieci vesti, fatte a spese del Sindaco, a vantaggio delle povere orfanelle. Era commovente mirare lo stesse, colmando di benedizione il donante, correre esultanti a ricevervi il dono. Al segnale convenuto arrivava l'acqua alla fonte. Il popolo allora assordava l'aria di fastose grida. Si ripeteva lo sparo dei mortaretti, il suono delle campane, e in questo mentre dall'anziano del clero, Can. Orazio Riina, si passava alla benedizione dell'acqua. Intonavasi quindi l'inno Ambrosiano, accompagnato dall'orchestra. La folla intanto

correva urtandosi a bere nella fonte le limpide acque. Finita la cerimonia, il Sindaco, seguito da immenso popolo e accompagnato dagli assessori e dai consiglieri comunali, faceva ritorno al palazzo Municipale.

« La sera parecchie case comparivano illuminate. Tenevasi concerto musicale nella piazza, davanti il casino di conversazione, ove presentavansi al Sindaco delle poesie sull'oggetto del Signor Protore, dei Maestri comunali e del Rettore dell'ex-convento di S. Domenico. Leggevasi pure in istampa una bella poesia, dono dell'inclito cittadino Sig. Giuseppe La Porta, già Deputato al Parlamento siciliano. (1) »

10. Condotta l'acqua potabile dentro l'abitato, non si pensò ad altro che alla via rotabile, ch'era stata per lungo tempo l'aspirazione dei nostri antenati. Dietro reiterate istanze di questa popolazione nel 1807 il Real Governo Borbonico decretò la costruzione della strada rotabile da Mezzosuso a Caccamo, passando per Portella di Biasi e per Ciminna. Il detto decreto fu confermato da un altro in data 17 dicembre 1838, e il relativo progetto fu approvato dall'Ing. Saverino. La detta via fu cominciata a tracciare da Portella di Biasi per un miglio circa, di cui la metà era anche selciata, e doveva attraversare le due Casene e le contrade Bardaro, Margio, Cozzoferrato e S. Francesco di Paola.

Ma i lavori proseguivano molto lentamente, perchè una mano occulta ostacolava la costruzione di quella via, propagando invece l'altra di Cefalà Diana - Baucina - Ciminna. Perciò a 23 dicembre 1858 il Decanato di Ciminna, riunito straordinariamente, deliberò presentare una supplica al Signor Intendente per tutelare gl'interessi della popolazione. Esso affidò l'esame di quei dubbi all'Ing. D. Giovanni Borgese, che confermò la traccia eseguita.

Ma non per questo cessarono gli ostacoli di quella mano occulta, e la costruzione della strada rimase sempre un desiderio dei nostri antenati. Venuto il nuovo governo, fu abbandonato l'antico progetto e prevalse quello di Cefalà - Diana - Baucina - Ciminna.

(1) Egli nel 1868 coi tipi di Benedetto Lima da Palermo pubblicò un opuscolo col titolo: Poesie di Giuseppe La Porta.

Trabia - Termini, approvato debitamente dalla Deputazione provinciale di quel tempo. Ma per disgrazia di Ciminna a questo punto sopravvenne un fatto, che reso inutile per essa quel progetto. L'Ingegnera che doveva approvarlo fu di avviso contrario, e la strada da Baucina fu diretta a Ventimiglia, lasciando quel Comune fuori del commercio.

Perciò quando nel 1869 la via rotabile divenne il grido unanime di tutta la popolazione, non si potè fare altro che costruire un tronco di chilometri cinque e metri 228 dall'estremità del paese al trivio Balatelle, dove fu unito a quella provinciale. (1) Con deliberazione consiliare del 2 febbraio 1870 fu stabilito l'appalto dell'opera per la somma di L. 100000, cioè L. 90460,73 di opere previste e L. 9539,27 di opere imprevisibili, oltre l'indennità ai privati per l'espropriazione dei terreni. Furono spesi anche il sussidio della provincia in L. 55000 e quello del governo in L. 12000; e perciò la spesa totale fu circa L. 167000. La manutenzione rimase a carico del Comune, finchè nel 1890 ne fu esonerato dalla provincia per tre quinte parti.

Nello stesso anno, in cui fu deliberato l'appalto, il Comune volle inaugurare l'avvenimento con intervento di tutte le autorità. A tale scopo il giorno primo maggio, nel quale coincideva la festa del SS. Crocifisso, fu solennemente collocata una lapide commemorativa nella pubblica piazza e precisamente sotto l'orologio comunale con la seguente iscrizione:

A perpetua rimembranza
D'un deliberato municipale
Qui posto a tergo (2)

(1) Quindi il detto tronco fu prolungato fino alla Piazza Umberto I con una lunghezza totale di chil. 5 e m. 700. Allora la via delle Boccherie divenne la più importante del paese e fu chiamata col nome di Corso Maggiore, che nel censimento del 1901 fu cambiato in quello di Via Umberto I.

(2) In seguito a mia istanza il giorno 27 gennaio 1900, coll'assistenza dell'assessore municipale Cav. Mariano Gottilla fu rimossa la lapide per leggere il suddetto deliberato, che fu tosto rimesso al suo

Attuato in questo giorno solenne
Aprendo una via al commercio

Il Municipio di Ciminna

Rappresentato

Dal Sindaco Cav. Dott. Giuseppe Sganga

Per le ovazioni popolari

Pone questo monumento

Ciminna 1° Maggio 1870.

Mentre la lapide veniva murata nel sito, dove si osserva ancora, un popolo festante assisteva alla cerimonia in mezzo ai concerti della banda musicale e al rimbombo di mortaretti. Il momento fu reso più solenne dalla presenza di un prete, che benediceva la cerimonia dai balconi del Municipio. L'avv. Giuseppe La Porta scrisse una poesia d'occasione.

Aperta la via rotabile non si tardò a conoscere che essa era insufficiente ai bisogni del paese, che ha il suo commercio nel vicino porto di Termini, e perciò si è chiesta sempre la costruzione di un'altra via da Ciminna alla contrada Scala, per mettere il paese in più diretta comuni-

posta. Esso era del seguente tenore: «L'anno mille ottocento settanta il giorno primo maggio in Ciminna.

La Giunta Municipale composta dei Signori: Saso Salvatore - Bonanno Frane. Paolo - Bonanno Malleo - Agnello Leonardo - Presieduta dal Sindaco Dr. Sganga ed assistita dal Segretario Brancato Giuseppe.

Visio il Deliberato consiliare dell'undici settembre mille ottocento sessantotto.

Visto il Decreto Sotto-Prefettizio di autorizzazione del documentato atto di appalto in data del sei aprile mille ottocento settanta N. 1835.

Delibera unanime d'inaugurare oggi il solenne aprimento della strada a ruota comunale, ordinando che il presente verbale, chiuso in astuccio di piombo, resti depositato nel muro a tergo della lapide commemorativa.

Precedente lettura, il verbale è approvato ed indi sottoscritto.

Il Sindaco	L'assessore anziano	Il Segretario
G. Dr. Sganga	Francesco Paolo Bonanno	Giuseppe Brancato».

cazione collo sbocco naturale delle sue derrate. (1) Finalmente nel 1908 si ottenne dalla Deputazione provinciale l'invio dei due ingegneri Distefano Salvatore e Lepanto Francesco per la redazione del progetto, che si spera essere approvato dalle autorità superiori.

Se la via rotabile da Ciminna alle Balatelle dava uno sbocco alle derrate, rendeva difficile e penoso il viaggio alle persone, che volevano recarsi in Palermo. Perciò quando fra i Comuni di Palermo, Misilmeri, Bolognetta, Marineo, Baucina, Villafrati, Cefalà Diana, Godrano, Mezzoiuso, Vicari e Corleone sorse il consorzio per la costruzione della ferrovia Palermo-Corleone, Ciminna si affrettò a farne parte con deliberazione consiliare del 30 gennaio 1881, dando un contributo di L. 24000 pagabili in 20 anni. La stazione ferroviaria dista da Ciminna 12 chilometri e vi si può andare due volte al giorno colla carrozza postale.

Intorno a quel tempo il Comune volle anche il telegrafo per essere in più diretto contatto cogli altri paesi. Colla tenue spesa di L. 246,80 per l'impianto e L. 248 all'anno, Ciminna ebbe anche quest'altro vantaggio. L'inaugurazione fu fatta il 28 aprile 1880, sotto la sindacatura del Cav. Nicolò Diblasi, con l'intervento dei tre Sindaci del Mandamento e di tutte le autorità locali. Il discorso d'occasione fu pronunziato dal segretario comunale di quel tempo Sig. Santi Sganga.

10. Tutti questi mezzi di comunicazione del Comune di Ciminna col capoluogo di provincia fecero nascere il desiderio e la necessità di staccare il Mandamento omonimo dal Circondario di Termini ed aggregarlo a quello di Palermo. Dopo una lunga agitazione, alla quale presero parte i Comuni dipendenti, il Mandamento di Ciminna con Legge 7 luglio 1901 N. 340 fu staccato dal Circondario di Termini ed aggregato a quello di Palermo.

Per questa disposizione legislativa Ciminna venne ad assumere la seguente circoscrizione:

Provincia—Palermo (2)

| Circondario—Palermo

(1) Deliberazioni consiliari 23 sett. 1876 e 13 luglio 1907.

(2) Dal quale dista chil. 43, cioè 31 di ferrovia e 12 di via rotabile. (Ved. Tranchida Francesco: Quadro polimetrico della prov. di Palermo).

Mandamento—Ciminna (1)	Pretura—Ciminna
Diocesi—Palermo	Ispettorato scolastico—Palermo
Parrocchia—Ciminna	Intendenza di finanza—id.
Collegio elettorale—Caccamo	Agenz. delle impos.—Ciminna (3)
Sezione » Ciminna (2)	Ufficio del registro — id.
Distretto militare—Palermo	Conservaz. ipoteche — Palermo
Comando divis. — id.	Magazzino privative—Marineo
Tenenza Carabinieri—Mezzoluso	Ripartimento forest.—Palermo
Stazione » Ciminna	Comizio agrario — id.
Delegazione di P. S. — id.	Distretto notarile—id.
Corte di appello—Palermo	Dir. poste e telegrafi—id.
Tribunale civ. e pen.—id.	Ufficio » » —Ciminna

11. Dopo il 1823 il terremoto in Ciminna si è ripetuto altre volte con minore intensità. Il 13 giugno 1843 alle ore 17 e minuti 58 d'Italia furono intese tre forti scosse di terremoto nella direzione di sud-ovest a nord-est o durate da 5 a 6 minuti secondi. Esse fecero oscillare il suolo e le case, ma non accadde alcuna disgrazia; la sola torre dell'orologio della piazza se ne risentì pel distacco d'alcune piccole pietre dell'angolo a ponente, e le sue campane sonarono per gli straordinari colpi di martello; ciò che sorprese molti abitanti. Nel 1848 durò per lo spazio di qualche mese, durante il quale la popolazione dormì all'aperto nel piano dell'Apurchiarola in mezzo alle aie del grano. Non produsse danni rilevanti, e ogni anno il 10 luglio se ne ricorda l'avvenimento col canto del *Te Deum* alla Matrice e nelle altre chiese, e col suono festivo di tutte le campane alle ore 2 1/2 di notte, in rendimento di grazie. Nel 1856 il terremoto durò quasi un paio di mesi con panico della popolazione, che, non potendo dormire all'aperto pei

(1) Col Comuni dipendenti di Ventimiglia e Baucina e una popolazione complessiva di 15338 abitanti, così divisa: Ciminna 6265, Ventimiglia 4605 e Baucina 4468. La circoscrizione giudiziaria si estende anche ai feudi di Randino e Milicia Soprana, che fanno parte di altri territori.

(2) Con elettori politici N. 546 ed amministrativi N. 984.

(3) Col mandamento dipendente di Mezzoluso.

rigori della stagione invernale, passò diverse notti dentro le chiese pregando Dio, che allontanasse quel flagello. Neppure questa volta furono prodotti danni importanti.

Dopo mezzo secolo il terremoto tornò a farsi sentire nel 1906, e durò quasi pure un paio di mesi. Le scosse più forti furono avvertite nei giorni 11, 12 e 13 settembre. La prima scossa fu preceduta da un boato sotterraneo e avvenne la sera dell'11 verso le ore 20, con grande spavento della popolazione. Questa, riversata subito nelle strade, si raccolse nella chiesa di S. Domenico, prese la statua di S. Vito, che si trovava ivi per la sua festa, e la condusse in processione col clero e la banda musicale per le vie del paese fino alla pubblica piazza, ove essa tutta la notte rimase esposta alla venerazione del pubblico. Nei primi giorni la popolazione dormì nelle compagne circostanti al paese dentro baracche di legno o sotto tonde, ma poi, rassicurata poco a poco, ritornò a dormire nelle proprie case. Gli effetti di quel terremoto furono leggieri, poichè per ordine dell'Ingegnere del genio civile furono diroccate una decina di case e ne furono puntellate circa una ventina. Ma per lo più si trattava di case vecchie e lesionate anche prima. Fra gli edifici pubblici furono danneggiati leggermente la chiesa di S. Giovanni, il carcere mandamentale e la pretura. Accenno di passaggio che quel terremoto colpì altri paesi della provincia di Palermo e specialmente Termini e Trabia, dove le scosse durarono anche più a lungo. La causa fu da alcuni attribuita all'elettricità, da altri ai vulcani e specialmente allo Stromboli nelle isole Eolie, da altri ad assestamento del sottosuolo e da altri a qualche forza endogena d'origine sconosciuta.

Dopo quell'anno furono avvertite per propagazione altre poche scosse di terremoto nel 1908, e la più forte di esso fu quella del 28 dicembre, che distrusse la sventurata città di Messina.

12. Nel 1892 cominciarono a sorgere in Sicilia delle organizzazioni operaie, che presero il nome di Fasci dei lavoratori. Lo scopo apparante era quello di migliorare le condizioni degli operai con la riduzione delle ore di lavoro, con l'aumento del salario, con la modifica dei patti agrari, con lo sgravio delle tasse o con altro riforma. I Fasci erano diretti da un comitato centrale, che aveva sede in Palermo. Non tutti i Fasci però sorsero con idee socialiste,

com'era intenzione del comitato centrale; ma la loro propaganda mise in maggiore rilievo le misere condizioni dei non abbienti e specialmente dei contadini. Accresciuto pertanto il malcontento di costoro, succedettero ben presto disordini e violenze.

In diversi Comuni vi furono anche gravi e sanguinosi conflitti fra' cittadini e la forza pubblica. (1) In Ciminna durante il 1893 avvennero provocazioni, dimostrazioni ed abusi d'ogni sorta. (2) La pubblica tranquillità fu ivi talmente compromessa che il Governo dovette mandarvi un distaccamento militare e tenervelo per molto tempo.

Il Fascio dei lavoratori in Ciminna fu inaugurato il 23 ottobre 1893. Promotore ne fu un certo Calandra Achille, presidente del Fascio dei lavoratori in Villafrati, e nel detto giorno, seguito da molti soci di Villafrati, si recò in Ciminna. Ivi egli tenne da prima una conferenza nella sala del Fascio ed uscito poi nella pubblica via, senza il debito permesso dell' autorità di P. S., cominciò ad arringare la folla; ma fu tosto dichiarato in contravvenzione e con sentenza del 30 novembre dello stesso anno venne condannato dal pretore di Ciminna all'ammenda di L. 83. Presidente effettivo del Fascio fu nominato un certo Ilardi Paolo da Ciminna.

Da molti si credeva che il 3 gennaio doveva scoppiare la rivoluzione, o con l'aiuto della Francia doveva far ritorno il Governo borbonico. Gli individui più risoluti avevano già pronta financo la bandiera per la rivolta ed a gruppi si permettevano spesso d'impedire la libertà di lavoro, onde il 25 ottobre ne furono arrestati parecchi. Il giorno dopo si trovò affisso un manifesto eccitante allo sciopero, e il giorno 30 ebbe luogo una grande dimostrazione di molti popolani, che portavano la scritta: « Pane e lavoro ». In tale occasione Bernardino Verro, componente del comitato centrale, tenne in pubblico un discorso, e nello stesso giorno furono

(1) Tali conflitti sono narrati più diffusamente da N. Colaianini nel suo libro: « Gli Avvenimenti di Sicilia e le loro cause — Palermo 1894 ».

(2) N. Colaianini — op. cit. — pag. 173.

arrestati altri tre individui, che volevano impedire la libertà del lavoro.

Per timore di maggiori disordini, gli uffici pubblici erano custoditi notte e giorno da carabinieri e guardie, e i civili del paese, preoccupati da sì vive agitazioni, pensarono di organizzarsi a scopo di difesa; ma il 1 gonnajo 1894 fu proclamato lo stato d'assedio e così tornò subito la tranquillità.

Il 9 gennajo il Fascio fu sciolto, e il 23 dello stesso mese furono arrestati 15 individui, che avevano preso parte attiva a quei disordini, e vennero tradotti subito al carcere di Termini.

Da quell'epoca in poi le condizioni dei contadini sono molto migliorate, ma a ciò ha pure influito il fatto che molti di essi sono emigrati in America.

13. Ora debbo accennare ad un fenomeno, che in Ciminna si è verificato altre volte e, riapparso parecchi anni addietro, dura tuttora. Esso è l'emigrazione, che nel secolo XVII diè origine ai Comuni di Ventimiglia e Baucina ed ora è estesa a molti paesi civili dell'Europa. Cominciò dopo il penultimo censimento fatto nel 1881 e raggiunse il massimo nel triennio 1905-1907; ora si calcolano quasi 2000 gl'individui emigrati da Ciminna. L'emigrazione è diretta principalmente agli Stati Uniti d'America, ed è quasi esclusivamente temporanea, perchè sono pochissimi gl'individui che non fanno più ritorno al paese nativo. Per questa emigrazione il numero degli abitanti è alquanto diminuito. Oltre questo effetto, l'emigrazione ha prodotto un aumento nel costo della mano d'opera e della vita, ciò che è stato un bene per alcuni e un male per altri, e ha diminuito la miseria e l'usura. Ma l'emigrazione è un fenomeno molto complesso e deve essere studiato sotto diversi aspetti, che non posso fare per l'indole di questo lavoro. Esiste anche un'emigrazione temporanea di contadini nel sud-est della Sicilia (marine) per la mietitura del grano. Partono insieme negli ultimi di maggio e ritornano alla fine di giugno con un discreto gruzzolo.

14. Nel secolo scorso furono fatti diversi censimenti, dei quali ecco i risulati:

Anno 1816 n. d'abitanti 5920	—	Anno 1831 n. d'abitanti 5490
» 1861	» 5323	— » 1871 » 5721

Anno 1881 n. d'abitanti 6442. (1)

Nell'ultimo censimento, fatto nel 1901 la popolazione risultò di 6265 abitanti con 1531 famiglie.

CAP. VIII — Famiglie che ebbero il dominio feudale di Ciminna e feudi del suo territorio

1. Ciminna fu sempre Terra feudale. — 2. Signori che ebbero il detto dominio. — 3. Fendo di S. Pantaleone. — 4. Fende del Feudaraso — 5. Stemma di Ciminna.

1. Ciminna fu sempre Terra feudale, e i suoi baroni goderon il mero e misto impero, come appare dall'investitura fatta nel 1453 a Guglielmo Moncada per sè e suoi successori. Villablanca (2), parlando di Ciminna nella sua Sicilia nobile, la chiamò Terra baronale col mero e misto impero; e Sacco (3) nel suo Dizionario Geografico disse: « E una tal Signoria col mero e misto impero è tuttora presso l'illustre casa Grifeo ». Ai signori di Ciminna competeva il X posto nel Parlamento siciliano e commettevasi pieno potere d'armi. Essi sceglievano ogul anno i magistrati, che ne amministravano i diritti. La milizia comunale era composta di 5 cavalieri e 54 fanti e dipendeva dal comando di Termini (4).

2. I primi signori feudali della Terra di Ciminna furono i Terrors, la cui famiglia rappresentò una parte nella conquista normanna. Secondo il diploma del 1123, da me accennato a pag. 28, essi furono uccisi in un fatto d'armi, di cui s'ignora la causa. Si ritiene che in seguito Ciminna sia stata concessa in fendo ad altri signori, perchè non comparì mai fra le Terre demaniali. Infatti in due elenchi dei castelli regii, uno del 3 maggio 1272 e l'altro del

(1) Maggiore Perri Francesco — La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX — Palermo 1897.

(2) Della Sicilia nobile — volume II — parl. 2.^a — lib. II — pag. 55 — Palermo MDCCLVII.

(3) Tom. II — pag. 182 — Palermo 1799.

(4) Vito Amico, op. cit. in nota a pag. 46.

6 agosto 1278, non si trova il suo nome. Secondo il Mugnos (Teatro genealogico delle famiglie nobili in Sicilia, vol. III, pagine 417 e 418) Ruggiero Spadafora, figlio di Enrico, che fu capo della famiglia Spadafora in Palermo e nel 1136 ebbe concesso da Re Ruggiero Castellamarè di Palermo, fu signore di Ciminna, Vicari e Caltavuturo. Più certa è la notizia esistente nel ruolo dei feudatari, compilato nel 1296 sotto Federico II, volgarmente inteso III. Nel detto ruolo si trova Nicolò Abbate detto il Miles, signore di Ciminna e di altre terre, dalle quali ricavava la somma annua di onzo 600: *Nicolaus Abbas Miles pro Asinello, Chisala, Carmorochis, Chiminnae, Trirasinis, Casali Cabis Cadis Inithi unc. 600* (1).

Nel 1299 Ciminna era posseduta da Matteo di Termini, ribelle alla casa d'Angiò, come si rileva dalla concessione fatta l'11 ottobre dello stesso anno dal duca Roberto, vicario di Carlo II, a Virgilio Scordia da Catania, e ratificata dal suo sovrano con altro diploma, dato in Napoli il 20 luglio del seguente anno (2). Però si deve ritenere che egli non ne sia venuto in possesso, perchè la Sicilia rimase in potere del partito aragonese; è certo invece che essa in seguito fu posseduta da Matteo Palazzi, ch'era pure conte di Noara e molto favorito di Re Pietro II (3).

Nel 1320 Ciminna era posseduta da Matteo Sciafani, come appare dal censo fatto in quell'anno dal re Federico II di Aragona e dopo lui venne in possesso di Guglielmo di Peralta. Giovanni Luca Barberi (4) disse che non appariva alcun titolo, col quale fosse pervenuta a costui; ma Vito Amico narra che la figlia di Matteo Sciafani e di Bartolomea Incisa, per nome

(1) Sicilia nobilis—sive—nomina, et cognomina—Comitum, Baronum, et Feudatariorum Regni Siciliae. Anno 1296—sub Friderico II—Vulgo III—pag. 22.

(2) Il detto diploma si conserva nel R. Archivio di Napoli, registro di Carlo II segnato 1299-1300 C., fog. 84 a 1, ed è riportato da M. Amari—La guerra del Vespro siciliano—vol. II. pag. 351—Parigi 1843.

(3) Villabianca—op. cit. in nota a pag. 80.

(4) Capibrevium—fög. 476-480.

Luigia, nel 1333 fu data in moglie al detto di Peralta, che in tal modo ne venne in possesso per dotè (1).

Questi nel 1369 la cambiò con Guglielmo Ventimiglia per la Terra di Giuliana con atto del 26 maggio del detto anno, rogato presso il not. Antonio Durano o Curano da Sciacca, e ratificato dal re Federico III con suo privilegio dato in Corleone il 2 novembre 1371 (2) e dal Re Martino I con privilegio dato in Catania il 10 settembre 1392. Guglielmo Ventimiglia fu Siniscalco del regno e mostrossi egregio verso Martino I; e nel registro del medesimo principe gli eredi di lui diconsi signori di Ciminna, che tennero per lungo spazio di tempo o furono benemeriti di essa colla fondazione dell'ospedale.

Alla di lui morte successe il figlio Guglielmo, detto il giovane, che nel 1108 fu notato nel servizio militare di re Martino; e non lasciò eredi che una sola figlia per nome Isabella, la quale prese a marito Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, ed ebbe una sola figlia per nome Giovanna.

Questa sposò Guglielmo Moncada, che nell'anno 1453, insieme colla moglie, ottenne dal vicerè de Urrea la conferma e l'investitura di questa Terra, colla condizione di prestare il consueto militare servizio e colla concessione del mero e misto impero.

La moglie del detto Moncada non ebbe da lui alcuna prole, e si credo che essa sia andata in seconde nozze con altro individuo della sua famiglia; poichè con atto del 12 giugno XII ind. 1479 presso il not. Gio. Pietro Grasso da Palermo, essa donò la baronia e il castello di Ciminna al figlio legittimo e naturale Giovanni Guglielmo Ventimiglia, che poi ne ottenne l'investitura il 25 giugno dello stesso anno.

Alla morte di questo nel possesso di Ciminna successe il di lui figlio Paolo Ventimiglia, che ne ottenne l'investitura a 26 maggio 1504. A lui successe nel 1517 Guglielmo V Ventimiglia, che sedè in Palermo la cospirazione di Giovanni Luca Squarcialupo; poi suc-

(1) Vito Amico—op. cit. in nota a pag. 46.

(2) Archivio di Stato in Palermo—R. Cancelleria—vol. degli anni 1371-72 e 73.

cesse la di lui figlia Maria Ventimiglia, che ne ottenne l'investitura a dì 11 maggio 1553. Essa sposò Simone Ventimiglia, che come marito ne fu investito a 5 agosto 1557. Successe Giovanni Ventimiglia, figlio di Maria, che ne ottenne l'investitura a 26 marzo 1586. A costui successe forse un Guglielmo Ventimiglia, che lasciò una sola figlia per nome Antonia, la quale sposò Mario II Grifeo principe di Partanna, e portò in dote la Terra di Ciminna (1).

In tal modo questa venne sotto il dominio dell'illustre famiglia Grifeo e vi rimase fino al 1812, quando fu abolito il reggimento feudale.

A Mario II successe il figlio Guglielmo Grifeo, il quale sposò Eleonora Bologna e donò la baronia di Ciminna al figlio D. Mario, come risulta dagli atti del Protonotaro del Regno a 6 giugno 1620. Questi per le sue benemeritenze fu eletto prima duca di Ciminna, con privilegiato in Madrid da Filippo IV a 11 luglio XI ind. 1634; e da allora in poi i signori di Ciminna, non più baroni, ma duchi furono detti. Egli fu pretore di Palermo nel 1647, vicario generale in Trapani e maestro di campo nella milizia del regno, sposò Maria Ventimiglia ed Aragona e con atto del 13 novembre 1641 presso il notar Cesare Luparelli da Palermo, donò Partanna e Ciminna al figlio Domenico Grifeo, la cui investitura avvenne nello stesso anno 1641. Egli fu capo dei nobili confrati della Compagnia dei Bianchi di Palermo nel 1656, sposò Elisabetta Marino ed ebbe a successore il figlio Benedetto Grifeo, che ottenne l'investitura il 16 settembre V ind. 1666. Questi servì con 100 soldati suoi vassalli nella guerra di Messina, a proprie spese; perciò nel 1680 ebbe da Sua Maestà il mero e misto impero degli stati, sposò Giovanna Fillingeri e gli successe il figlio Girolamo Grifeo, come appare dall'investitura speditagli l'11 febbraio XV ind. 1692. Esso fu più volte deputato del regno, governatore dei Bianchi nel 1705, capitano di Palermo nel 1711 e pretore nel 1733, sposò Laura La Grua, e gli successe il figlio Benedetto Maria Grifeo, il quale rice-

(1) Il Fazzello, op. cit., crede invece che a Guglielmo V sia succeso un Girolamo Ventimiglia, e a questo Guglielmo VI Ventimiglia, dal quale nacque la detta Antonia.

vette l'investitura il 10 gennaio 1750. Fu governatore dei Bianchi nel 1747 e capitano di Palermo nel 1749, sposò Pellagna Statella ed ebbe a successore Girolamo Grifeo, che ottenne l'investitura nel 1762, sposò Dorotea del Bosco e morì nel 1800. Fu capitano nel 1771 e pretore nel 1782, gentiluomo di camera di Sua Maestà e cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano. Successe a lui il figlio Benedetto Maria Grifeo, il quale sposò Lucia Nigliaccio e fu l'ultimo duca di Ciminna.

3. Sin dal secolo XII esisteva la chiesa di S. Pantaleone, ora diruta, nella contrada omonima, che oggi s'intende più comunemente col nome di S. Pantaleo. Alla detta chiesa era annesso un feudo, di cui era investito il beneficiario di essa. Il Capibrevio di G. Luca Barberi e l'inventario dei processi d'investiture feudali dal 1452 al 1812 del Cav. Gaspare Manzone, esistenti nell'Archivio di Stato in Palermo, non fanno cenno del detto feudo; ma esso si trova menzionato in parecchi documenti. In un atto di concessione enfiteutica, fatto da' baroni D. Mariano e D. Beatrice Migliaccio il 24 dicembre 1574 presso il not. Girolamo Santangelo in Palermo, si accenna, fra gli altri confini, al feudo di S. Pantaleo. Nelle lettere d'istituzione, fatto dalla curia arcivescovile di Palermo il 3 ottobre II ind. 1588, per la nomina del beneficiario di detta chiesa, si parla chiaramente del detto feudo. Oltre a questi documenti esistono diversi atti pubblici, che ne convalidano l'esercizio del mero e misto impero e saranno accennati parlando della chiesa di S. Pantaleo.

Comunque sia, è certo che fin dal secolo XII la detta chiesa possedeva una considerevole estensione di terreni, come risulta dal diploma del 1178, col quale Guglielmo, Re di Sicilia, la concesse all'abbazia di S. Spirito di Palermo: «*Damus similiter, et concedimus praefatae Abbatiae ecclesiam S. ti Pantaleonis, cum pertinentiis Casalis Galli Rebalsuat, cum tenimento suo, etc.*» Questo possesso durò fino a poco tempo addietro, poichè i proprietari dei terreni vicini alla chiesa di S. Pantaleone pagavano piccoli canoni, ora prescritti, nella cappella del detto santo, esistente nella chiesa di S. Giovanni Battista.

4. Col suddetto feudo confinava quello del Feudaraso. Le origini di questo sono antichissime ed incerte. G. Luca Barberi a pag.

293 del suo Capibrevio racconta che il fendo, detto volgarmente Fendaraso, si possedeva da alcuni antichi. Ma avendo Re Alfonso ordinata la revisione dei titoli dei feudatari, certo Pino Spatafora della Terra di Cicalina si presentò all'arcivescovo di Palermo, presidente del regno, e giurò di non avere alcun titolo del detto fendo; ma, avendone provato il possesso trentenne, ne ebbe per sè e suoi eredi, nati da lui, la conferma e l'investitura il 28 settembre II ind. 1453, notata nella R. Cancelleria del detto anno a pag. 660, e ciò *iure francorum sub consueto militari servizio, antiquis regaliis et Regiae Curiae iuribus semper salvis.*

Morto il detto Pino, gli successe il primogenito Nicolò Spatafora chierico, che ne ottenne l'investitura con gli stessi patti a 9 marzo V ind. 1456, notata nella R. Cancelleria del detto anno a pag. 467. Egli rinunziò subito a favore del secondogenito Alberto Spatafora, come risulta dagli atti contenuti nell'ufficio del Prototaro del Regno. Il detto Alberto ne ottenne l'investitura il 24 aprile IX ind. 1456, notata nella R. Cancelleria a fog. 158.

Nel 1566 il feudo ora posseduto da Filippo Spatafora, avente causa per successione da Pino Spatafora, e fu da esso venduto a Bologna Francesco di Luigi, il quale ne ottenne l'investitura nello stesso anno. (1)

Nel 1666 un altro Filippo Spatafora, figlio primogenito di Onofrio e successore dell'avo Filippo Spatafora, sopradetto, recuperò il fendo, e ne fu investito nello stesso anno e nel 1702 (2).

A lui successe il figlio primogenito Alonso Spatafora e Barotelli, che ne ottenne l'investitura nel 1704 (3). Però nello stesso anno, in data 5 novembre XIII ind., appare un'altra investitura in persona di Luigi Spatafora e Barotelli. D. Alonso nacque il 23 ottobre IX ind. 1685 e si rese benemerito del paese colla fondazione delle scuole di S. Domenico, delle quali parlerò in seguito. Morì nel 1756 e con lui si estinse in linea maschile la famiglia Spatafora, il cui stemma si trova scolpito sulla sua tomba nella

(1) Inventario dei processi d'investiture feudali dal 1452 al 1812, compilato dal cav. Gaspare Manzoni.

(2) Inventario cit.

(3) Inventario cit.

chiesa di S. Giuseppe in Ciminna, e consiste in uno scudo avente nella parte inferiore un braccio con una spada nella mano e nella parte superiore tre stelle. Ecco ora l'iscrizione esistente sulla detta tomba: *Hic iacent ossa baronis D. Alontii Spatafora viri pietate insignis e vivis erepti anno salutis MDCCLVI. IV Idus Innii et suae LXXI contux viro cui sociatur.*

Finalmente nel 1758 il feudo pervenne a Filippo Ciminna, per transazione con Filippo Brancato giusta atto di not. Paolino Facella da Palermo a 15 giugno di detto anno, ed esso ne fu investito a 7 agosto del ripetuto anno 1758. Nell'inventario del Manzone non si trovano citate altre investiture di data posteriore.

Il detto Ciminna appartenne ad una famiglia oriunda di Montemaggiore ed ora parimente estinta in linea maschile. I suoi componenti avevano il titolo di baroni della Mantia e del Feudaraso, e alcuni di essi si distinsero per pietà e beneficenza.

Lo stemma della detta famiglia si trova scolpito sulla tomba del barone D. Filippo Ciminna, morto di anni 76 il 23 febbraio 1736 e sepolto nella chiesa di S. Domenico in Ciminna, e consiste in uno scudo diviso in quattro campi, dei quali ognuno porta un emblema particolare.

5. Gli stemmi in origine furono portati dai cavalieri, e poi estesi alle città ed alle nazioni. Però i Comuni feudali, che erano in tutto rappresentati dai baroni e non avevano quasi alcuna autonomia, spesso adottarono per omaggio quelli dei loro signori. Ciminna pertanto adottò quella della famiglia Grifeo, coll'aggiunta di una mammella nella parte inferiore dello scudo, come si vede scolpito sulla lapide della fonte sita nella Piazza Umberto I.

Sembra però che anticamente Ciminna abbia avuto uno stemma proprio, consistente in una mammella, come puossi ancora osservare sopra l'orologio della casa comunale. Esso ebbe forse origine dalla fertilità del territorio o dal significato nel nostro dialetto delle ultime due sillabe della parola Ciminna.

Ormai sarebbe tempo che la rappresentanza municipale, anche per cancellare ogni traccia dell'antico feudalismo, deliberi la scelta di uno stemma più adatto.





PARTE SECONDA

CAP. I — Patrimonio comunale e condizioni economiche degli abitanti

1. Titoli relativi ai beni del Comune. — 2. Casa Comunale. — 3. Casa Pretura. — 4. Chiesa e convento S. Francesco. — 5. Chiesa S. Domenico. — 6. Piano e giardino Apurchiarola. 7. Acqua S. Pantaleo ed altro. — 8. Beni mobili. — 9. Beni non più posseduti dal Comune. — 10. Condizioni economiche degli abitanti.

1. I beni che possiede il Comune sono pochi, e risultano dall'Inventario esistente nell'archivio comunale. I titoli relativi a questi beni furono distrutti dall'incendio nella rivoluzione del 1820; ed anche le carte amministrative posteriori furono disstate e manomesse nei moti politici del 1848 e 1860, in cui l'archivio rimase in potere dei rivoltosi. Nel 1863 non poche carte furono involate dal servente comunale Cnti Salvatore, il quale fu condannato dal Tribunale correzionale di Termini-Imerese.

2. È sita nella Piazza Maggiore e contiene l'ufficio municipale. Non esiste titolo e se ne ignora la provenienza. Nel 1874 fu costruito il piano superiore; e, a perpetua rimembranza del

fatto, nella scala che conduce al detto piano, fu collocata una piccola lapide colla seguente iscrizione:

Di Blasi Nicolò
Sindaco
Questo novello ufficio
Comunale
Ideò architettò
E costruir feco
Nell'anno
1874.

3. È posta nella via omonima e serve per l'ufficio della Pretura. Fino al 1901 il pianterreno serviva anche per uso di carcere mandamentale; ora esso è affittato dal Comune. Fu concessa ad enfiteusi dal Signor Francesco Saverio Facella, con atto del 20 ottobre 1819 presso il not. Antonino Gargotta da Ternini.

4. Furono concessi dal demanio con atto amministrativo del 30 settembre 1874.

5. Fu concessa dal demanio con atto amministrativo del 22 luglio 1888.

6. È a nord-ovest dell'abitato, e confina col giardino Apurchiarola, appartenente anch'esso al Comune, e con altre terre di diversi proprietari. La sua estensione era anticamente molto maggiore, (1) ma oggi è diminuita per le usurpazioni fatte e ridotta a ettare 4, are 91 e centiare 98, così divise: ettare 2 e are 50, riservati agli usi civici, terra planiforme e destinata nell'està alla trebbiatura dei cereali e del sommacco e nell'inverno a pascolo degli equini e del bestiame ovino, ed ettare 2, are 41 e centiare 98 piano inclinato e destinato per letamai. Fu concesso da tempo immemorabile dai signori Ventimiglia, marchesi di Geraci e baroni di Ciminna. Allo scopo di allontanare i letamai dal detto piano il

(1) Verso il 1810 Ciminna venne ad accordo sulla delimitazione delle terre comunali dell'Apurchiarola, che furono ridotte a salmo 4 dell'antica corda, restando il di più al principe di Partanna. Rimane ancora nel popolo l'espressione: *Quantu un chianu di pircalora*, per significare una grande estensione di terreno.

Consiglio comunale, nella seduta del 22 settembre 1895, deliberò il progetto di dividerlo in piccole parti e venderlo, e col denaro ricavato comprare piccoli appezzamenti di terra in varie località, distanti dall'abitato, per uso di letamai. Quel progetto fu approvato dalla Giunta Provinciale Amministrativa il 14 febbraio 1896, ma finora nessuno l'ha messo in esecuzione.

Il giardino Apurchiarola confina coll'abitato e col piano sopra-detto. La sua estensione è di ettara 1, are 95 e centiaro 17, e fu concesso pure da tempo immemorabile dai sudetti Ventimiglia. Faceva parte del piano Apurchiarola ed era destinato ad uso di letamai; ma a 28 dicembre 1869 si diede la prima volta in affitto con atto presso il notar Francesco Piraino, e cominciò ad essere coltivato parte a terreno seminativo e parte ad ortaggio, innaffiato colle acque di scolo provenienti dal beveratojo S. Andrea.

7. L'acqua S. Pantaleo era formata da una sola sorgente posta a nord-ovest dell'abitato, dal quale dista due chilometri circa, e giungeva al burrone Marrana ove serviva per uso potabile del paese (1). Ma la sua qualità lasciava molto a desiderare, perchè scorreva in un acquedotto di terracotta, che era scoperto in alcuni tratti, e restava esposta ad ogni specie d'inquinamento. Per questa ragione e per la sua distanza dall'abitato, nel 1869 fu eseguito un acquedotto in ghisa dall'origine fino a S. Andrea, realizzando il benefico progetto di avere acqua pura dentro l'abitato. Per aumentarne la quantità il Comune v'incanalò un'altra sorgiva, che esisteva poco lungi dalla prima e fu acquistata per l'anno canone di L. 205 da potere del Dr. Giuseppe Cassio con atto del 19 settembre 1871 presso il notar Sebastiano Comparato, della quale la metà ereditata dal di lui figlio Francesco fu reuita l'anno 1899 pel prezzo di L. 1854,54. Le acque Fontanella (2), Fruscillo, Piaz-

(1) Vi erano due abbeveratoj, dei quali uno aveva la superficie di m. 4,95 $\times$ m. 1,12 e l'altro di m. 5,45 $\times$ m. 1,12, e un piccolo lavatoio lungo m. 3,75 e largo m. 1,40. Vi erano anche due fonti con iscrizioni, che si perdettero in occasione del nuovo condotto.

(2) Di questa sorgente d'acqua Vito Amico, op. cit. in nota a pagina 46, scrisse: *Memoratur ipso in oppido sub S. Viti Ecclesia fons aquas salē infectas emittens.*

za, Canale, Folletto, Vallone, Fontana del Re, Cassone (1) e Contessa sono acque selenitose e furono concesse in tempi diversi. Le acque Fontanella e Fontana del Re servono per abbeveratoj (2); quelle del Canale, Vallone e Folletto per lavatoj e uso di molini, e quelle del Fruscillo, Piazza (3), Contessa e Cassone per usi molteplici.

Non esistono dritti promiscui.

8. I beni mobili del Comune sono i seguenti:

I. Due mazze d'argento massiccio uguali per forma e grandezza. Ognuna è lavorata a cesello e rappresenta una corona formata da quattro grifi con le mammelle e dalle statuette dei protettori del paese, cioè l'Immacolata, S. Vito, S. Rocco, S. Maria Maddalena, e S. Rosalia. La lunghezza totale di ogni mazza è cm. 76 e la circonferenza cm. 13. Esse servono nelle funzioni sacre, alle quali assiste il Magistrato municipale e portano la seguente iscrizione:

Exc. Domino
D. Hieronymo Grifeo
P. pi Partannae Cim. ae Dnci
et C. D. Franco Quinci
Vito Maurici
Antonio Faso et
U. I. D. D. Franco Maria
Canzoneri
Iuratis
MDCCXXVIII.

(1) Anticamente quest'acqua era condotta in Ciunina attraverso un acquedotto di creta cotta, di cui si vedono ancora le tracce. Esso prima di arrivare al paese si univa forse con quello proveniente dalla Cernuta.

(2) Quello della Fontanella fu demolito, perchè piccolo, e se ne costruirono successivamente altri, di cui l'ultimo fu inaugurato il 4 febbraio del 1808.

(3) Quest'acqua sorge in un pozzo esistente nella parte superiore dell'abitato, e di là era condotta nella Piazza per uso del pubblico; lo

II. Un incensiere d'argento, che serviva pure nelle funzioni sacre (1).

III. Due orologi da torre, uno nella Piazza Umberto I colle ore alla francese fatto nel 1906 da Vincenzo Scibetta da Bisacquino, e l'altro annesso alla chiesa del Carmine colle ore all'italiana. L'epoca dell'orologio antico, che esisteva nella detta piazza, rimonta forse all'anno che è impresso in una delle due campane e che secondo il detto Scibetta si legge « 1596 ».

IV. Una biblioteca comunale nell'ex-convento dei Cappuccini, ricca di oltre 2000 volumi e tenuta in mediocre stato. Fu ceduta al Comune per decreto del Ministero dei Culti a 11 settembre 1871.

V. Oltre a questi beni mobili esso possiede altri oggetti di minore importanza, e L. 21825 di beni attivi.

9. Ora debbo occuparmi di altri beni, che erano anticamente posseduti dal Comune. Fra questi accenno in primo luogo alle terre che i comunisti godevano sin dal tempo dei marchesi Geraci. Esso erano attorno all'abitato: S. Anania, Stinecone, Marrana, Aprichiarola, Capra, Monterotondo e Cernota e servivano per pascolo degli animali da macello e delle capre, che fornivano il latte agli abitanti. I baroni che succedettero nel dominio di Ciminna, cominciarono poco a poco ad usurpare le dette terre e farne concessioni, formandosene una rendita. Perciò il Comune, volendo supplire ai

scolo apparteneva all'ex-convento S. Domenico. Ma per la cattiva manutenzione dell'acquedotto ora essa si disperde in parte con grave danno di non pochi fabbricati, e quella che rimane è destinata ad uso delle scuole maschili.

(1) Esso anticamente serviva per dare l'incenso al Magistrato municipale che assisteva alle funzioni religiose nelle chiese, ed a quell'atto si dava tanta importanza che nel 1784 sorse una controversia tra il detto Magistrato e la comunità del clero sulla precedenza di quella cerimonia. Fu deciso dal Vicario generale Vanni che l'incenso si dovesse dare prima all'Arciprete ed immediatamente dopo al Capitano di Giustizia con l'incensiere del Comune, e poi si seguissero ad incensare nello stesso tempo il clero ed i Giurati. Vedi Reg. di deliberazioni consiliari 10 maggio 1784.

snoi bisogni, con atto decurionale del 28 agosto 1842, deliberò ad unanimità una preghiera al Sig. Intendente della Valle, per ottenere la loro reintegrazione. Ma a nulla valse la sudetta preghiera, e quelle estese terre furono per sempre perdute.

Oltre a queste, anticamente il Comune possedeva alcune sorgenti di acqua, che servivano per uso potabile.

La sorgente più vicina all'abitato era l'acqua detta del castello. Essa serviva ad uso potabile e alimentava un beveratoio, detto dei giovenchi. Quest'acqua esisteva da tempo immemorabile ed era forse la più antica, perchè posta in vicinanza del castello, scomparve nei primordi del secolo scorso, (1) producendo spesso delle frane nell'ex-monastero S. Benedetto e nelle terre sottostanti.

Per impedire le dette frane si sono fatti, in varie epoche, dei tentativi per rintracciare la sorgente. Nel 1830 l'ing. D. Mariano Moletti da Messina, trovandosi in Ciminna, propose uno scavo nel piano del castello e propriamente dietro l'ex-monastero S. Benedetto, promettendo di trovare, alla profondità di 33 palmi, circa 7 zappe d'acqua. Il Decurionato, con deliberazione del 21 novembre 1830, approvò il detto scavo per l'utilità dell'acqua e per impedire ulteriori frane nel quartiere della Matrice; ma sembra che nulla sia stato fatto, forse per mancanza di fondi, e quindi continuarono le frane.

Una di quelle più memorabili, avvenute nelle dette terre, successe nella notte dal 16 al 17 febbraio 1907. in seguito a un lungo periodo piovoso. (2) La zona del terreno franato assunse la forma di un trapezio, di cui il lato superiore era lungo circa 100 metri e quello inferiore, confinante col burrone e parallelo al primo, era lungo circa 140 metri. Gli alberi compresi nella detta zona furono capovolti, una casetta rurale e la chiesa di S. Michele rimasero molto danneggiati, e nel suolo si formarono

(1) Dicesi per tradizione che la detta sorgiva sia scomparsa, perchè vi fu gettato dell'argento vivo (mercurio).

(2) Il giorno precedente, cioè il 15 febbraio, si era prodotta verso mezzogiorno un'altra frana nella contrada S. Antonio, accompagnata dalla caduta di molti macigni.

molto fenditure lunghe e profondo. Altre ne apparvero dentro l'abitato: nel Vicolo Cicerone, nel piano della Matrice e nella Via Monastero S. Benedetto. Il Sindaco telegrafò subito al Prefetto, il quale mandò sul luogo l'ingegnere del genio civile Salvatore Cantoni; e questi con relazione del 20 febbraio 1907 ordinò come provvedimenti urgenti: la costipazione delle fenditure del suolo e l'incanalamento delle acque piovane al burrone. In seguito fu eseguito l'imbrigliamento di questo, con rivestimento delle sponde mediante gabbioni di zinco, e furono fatte le fognature nella zona franata pel ritrovamento delle acque disperse nel sottosuolo, e ciò con una spesa complessiva di circa L. 40000.

L'acqua della Cernuta serviva all'uso potabile dell'antica Ciminna e poi anche del paese attuale, affluendo vicino all'acqua salmastra detta della Fontanella.

Nel secolo XVIII avvenne in parte la distruzione del condotto, per l'ingrandimento del burrone Passo di Outi, onde d'allora in poi fu interrotto il corso della detta acqua, che col tempo divenne proprietà privata.

In seguito furono fatti diversi tentativi per ricondurla dentro il paese. Infatti nel 1794 i Giurati diressero al Tribunale del R. Patrimonio una lettera, esponendo che il popolo mancava d'acqua e che questa si poteva condurre dalla Cernuta e con pochissima spesa per l'esistenza della maggior parte del condotto fatto a spese del Comune. (1) Nel 1812 i Vocati ed i Consulenti del Comune con foglio del 21 agosto, chiesero al Real Governo che i sopravanzi, rimanenti ogni anno nella cassa delle tre chiavi, s'impiegassero per ricondurre in Ciminna l'acqua della Cernuta. (2) Finalmente nel 1911, con deliberazione del 17 febbraio, il Consiglio comunale deliberò di portare la detta acqua nel paese dopo averne fatto eseguire l'esame chimico.

10. Dopo aver parlato del patrimonio comune a tutti gli abitanti, ora debbo occuparmi delle loro condizioni economiche. Esse

(1) Registro di deliberazioni dal 1792 al 1794.

(2) Archivio di Stato in Palermo — R. Segreteria — Azienda — vol. 463 — fog. 23 delle Giuliane.

sono in generale buone, e ne sono indizi sicuri la scomparsa della miseria e dell'usura, i depositi fatti nella cassa postale di risparmio e in altre, il prezzo eccessivo degl'immobili e l'aumento nel costo della mano d'opera. La causa principale, e direi quasi unica, è l'emigrazione dei contadini nella lontana America, donde scorrono rivoli d'oro, che producono gli effetti sopraccennati. Però questo miglioramento non è generale, poichè l'emigrazione, togliendo le migliori braccia all'agricoltura, è stata dannosa a questa, che è la più grande risorsa del paese, ed ha prodotto una crisi economica nei piccoli proprietari di terre. Ma vi è di più.

Il miglioramento sopradetto è precario, poichè il giorno, in cui cessasse l'emigrazione, esso finirebbe subito.

Il miglioramento generale o duraturo delle condizioni economiche di Ciminna può nascere solamente dall'agricoltura, ch'è la sorgente principale della ricchezza. Per questo bisogna cominciare colla lotta contro l'analfabetismo e coll'applicazione rigorosa della legge sull'istruzione obbligatoria. Ciò, coll'aiuto delle casse agrarie di prestito, condurrebbe certamente all'introduzione della cultura intensa e razionale e quindi all'aumento dei prodotti agrari e della ricchezza generale. L'abolizione totale o parziale dei latifondi, esistenti nel territorio, renderebbe più completi questi risultati.

CAP. II. — Istituti e opere di beneficenza.

1. Ospedale civico. — 2. Opere di beneficenza non più esistenti.

1. L'ospedale, dedicato allo Spirito Santo, fu fondato nell'anno 1506 dai coniugi D. Paolo e D. Giovanna Ventimiglia. Signori di Ciminna. Esso ebbe in origine lo scopo di ricoverare gli ammalati poveri del paese e i pellogrini o forestieri di passaggio. (1)

L'amministrazione era affidata ai Giurati di questa Terra, ma nel 1538 D. Guglielmo Ventimiglia, figlio del suddetto D. Paolo,

(1) Vito Amico — op. cit. in nota a pag. 46: « *domusque demum Hospitalis aegris et peregrinis aperta, incolarum pietatem commendant* ».

volendo mettere un po' di ordine e confermarlo meglio. Il nuovo Istituto, stabilì insieme coi detti Giurati di assegnarlo alla confraternita fondata nella chiesa collaterale ad esso, come infatti avvenne con atto del 4 agosto XI ind. presso il notar Matteo Gangi da Palermo (1).

Nell'anno 1579 si sentì il bisogno di fare un nuovo statuto organico, che fu approvato dal vicerè Marco Antonio Colonna a dì 27 aprile VII ind. Secondo il detto statuto l'amministrazione doveva comporsi di sei rettori, un procuratore e un cassiere, eletti dai Giurati e dai rettori uscenti, che duravano in carica un anno e potevano essere rieletti dopo un altro anno d'intervallo. Il loro ufficio era gratuito, eccetto quello del procuratore che aveva lo stipendio di onze duo, e coloro, che non volevano accettare queste cariche, erano obbligati a pagare una multa di onze dieci, che venivano esatte dai Giurati e andavano a favore del pio Istituto.

Pel ricovero nell'Ospedale si lasciò quello che era stabilito nell'antico statuto, ammettendo le persone inferme di malattia curabile e non lunga e quelle forestiere, facendo sempre in modo tale che lo rendite bastassero al bisogni o non si venisse mal a mutui ed interessi.

Nello stesso tempo fu regolato un altro ramo di beneficenza, ch'esisteva anche prima (2) nel pio Istituto, cioè il servizio dei trovatelli, di cui riportiamo l'intero capitolo: « Quelli fanciulli tanto maschi quanto femine quali saranno gittati nello detto Hospedale « si habbiano da fare nutrire, e campare a spese di detto Hospedale insino all'età che li mascoli si possano mettere ad arte, o « ad altro esercizio e le femine darsi a servire ad alcuna persona « tanto cittadina quanto forestiera ad effetto di maritarla o monacarla avvertendosi che quella persona che la vorrà sia liabile « farli quel tanto le prometterà con la quale li Rettori ci ne hab-

(1) Ved. in appendice documento n. IV.

(2) Ciò è provato da una fede di battesimo dell'anno 1556 o 1557, esistente nell'Archivio parrocchiale e corrotta in parte dal tempo, che qui si riporta: « Die 7 novembris Eu presti Ieronimo de polici b (cioè batlizzai) Cal.^a iettata a la Spitali..... li compari Filippo.....»

« bianco da fare atti pubblici del modo che si potranno accordare e se per sorte fosse alcuna bona e spirituale persona che volesse pigliarsi alcuni di questi fanciulli o a sue spese nutrirli si ci possano dare liberamente questa cura di fare nutrire e collocare tali gittatolli sia partito comunemente di tutti li Rettori quali pro tempore saranno ». Questo ramo importantissimo di servizio durò nell'Ospedale fino alla metà del secolo passato, e vicino la porta d'ingresso si vede ancora il sito della ruota, ove si mottavano i trovatelli.

Nel detto statuto del 1579 fu stabilito anche di fare ogni anno per la Pentecoste, giorno sacro allo Spirito Santo, una festa solenne con 1° e 2° vespro, messa cantata e processione. In quella circostanza si sceglievano dieci ragazze orfane e di età superiore ai 15 anni, e poi a quella, ch'era scelta dalla sorte, si davano con atto pubblico onze dieci, come legato di maritaggio. Nel caso che essa morisse senza figli, la detta somma doveva essere prelevata dalla sua eredità a beneficio dell'ospedale. E, secondo una consuetudine antica, si faceva del pane e si macellava una vacca per dar da mangiare alle dette orfane e ad altri poveri.

Il detto statuto organico rimase in vigore per ben tre secoli. Nel 1878 se ne fece un altro, che fu approvato l'8 dicembre dello stesso anno e regge ancora l'Ospedale. Secondo il nuovo statuto l'amministrazione fu ridotta a cinque deputati eletti dal Consiglio comunale, che durano in carica tre anni e sono rieleggibili. Inoltre sono ammesse tutte le persone d'ambo i sessi del Comune, affette da malattie acute febbrili e non contagiose, (1) restando escluse tutte quelle affette da malattie croniche o chirurgiche; sono pure ammessi i forestieri che, trovandosi di passaggio, si ammalassero in Ciminna, salvo rimborso della spesa da parte degli stessi o delle loro famiglie se non siano indigenti. Nell'anno 1905 fu istituito dentro l'Ospedale un ambulatorio di bassa chirurgia poi soli poveri, nei giorni dispari di ogni settimana.

(1) Per queste malattie l'attuale amministrazione ha deliberato la costruzione di altre due camere, stanziando nel bilancio 1911 la somma di L. 1600.

Il locale dell'ospedale ora anticamente dietro la chiesa del Purgatorio, colla quale confinava; per la sua ristrettezza si pensava sempre di comprarne un altro più grande. Nell'anno 1766 un certo D. Carlo Romano volle vendere la sua casa sita nella Piazza e i rettori di quel tempo ne fecero acquisto con atto del 24 giugno XIV ind. presso il notar Giuseppe Emmanuele Landolina pel prezzo di onze 280. Nello stesso anno l'ospedale fu istituito nel sito attuale, e vi si costruì subito un oratorio.

Allo scopo d'ingrandire ancora il nuovo locale nell'anno 1820 i rettori dell'ospedale, con atto del 28 febbraio presso il notar Francesco Trapani, comprarono altra casa confinante col detto ospedale, pel prezzo di onze 95. 22. 12. 3, delle quali onze 47. 26. 6. 1½ furono donate dai venditori fratelli Filippo e Pietro La Priola. E finalmente nell'anno 1876 fu costruita un'altra stanza sopra la casa del Signor Corso Salvatore.

Anticamente l'ospedale viveva anche coll'elemosine del pubblico, che consistevano nella cerca del frumento nelle aje, del mosto nelle vendemmie e delle legna nelle campagne, ma esso ora provvede ai suoi bisogni con rendite provenienti dal gran Libro del debito pubblico e da censi e canoni, che formano in tutto una rendita di L. 3564,25.

A questa furono aggiunte quelle della Pia Unione del Misceremini e, per la legge 7 luglio 1907 N. 435 sulla trasformazione di legati a favore degli ospedali della provincia di Palermo, i legati Giangrasso e Floquet e parte delle rendite della Fidecommissaria Manfredi, della Campagna della Concezione o della Congregazione di carità.

I primi benefattori dell'ospedale furono gli stessi fondatori D. Paolo e D. Giovanna Ventimiglia e il loro figlio D. Guglielmo.

Vincenzo Lo Cicero, per vieppiù aumentare il fervore e la carità verso il detto ospedale, con atto del primo dicembre XII ind. 1568 presso il notar Pietro Cucchi da Palermo, fece donazione di tutti i suoi beni a Giovanni Andrea Lo Cicero ed altri, morto l'ultimo dei quali senza figli doveva succedere l'ospedale, come infatti poi avvenne.

Nell'anno 1590 il nobile Raffaele di Vanni, mosso dalla carità verso i poveri, lasciò un legato di onze dieci all'anno per maritaggio

d'orfane, da sorteggiarsi il giorno di Pentecoste, e nell'ospedale esiste ancora il suo ritratto colla seguente iscrizione: « *Magnificus* »
« *Raphael Vanni Ciminnensis erga pauperes charitate plenus* »
« *legatum uncearum decem quolibet anno pro nubenda puella ex* »
« *inutilibus etiam horta parentibus huic hospitali reliquit hic vero.* »

Nel 1611, a 5 febbraio, maestro Francesco Urso fece il suo solenne testamento presso il notar Filippo Randazzo e lasciò erede universale di tutto il suo patrimonio D. Francesco Urso ed eredi particolari Giovanna e Caterina Urso colla condizione che, morendo queste senza figli, dovesse succedere nell'eredità l'ospedale, allo scopo d'impiegare ogni anno le sue rendite in servizio dell'Infermeria e per maritaggio delle sue consanguinee. Ma il detto D. Francesco, ultimo moriente, lasciò erede universale il Monastero di S. Benedetto, il quale, per atto di transazione del 17 maggio VII ind. 1669 presso il notaro Antonino Urso, assegnò all'ospedale alcune rendite. Di questo benefattore esiste nell'ospedale il ritratto colla seguente iscrizione: « *Mri. Franciscl Urso pietate* »
« *insignis inter nostri hospitalis benefactores prius indeque inter* »
« *coeli comprehensores adnumerati anno 1669 hic vero servatur* »
« *imago.* »

Nel 1630 Fra Corrado Boeri da Noto, terziario del convento di S. Francesco d'Assisi in Ciminna, con atto del 15 dicembre XIV ind. presso il notaro Antonino Corradino, fece donazione all'ospedale di onze 15. 5 all'anno. Di questo benefattore esiste una leggenda popolare, che io riferirò in altro luogo, e se ne conserva il ritratto colla seguente iscrizione: « *Fr. Corradus Boeri urbis Neti* »
« *tertiarius Sancti Francisci Assisis divino spirita ductus humil-* »
« *lime in ecclesia divi protectoris Viti in eremitam vixit; to-* »
« *tum patrimonium huic hospitali anno 1630 XIV Indictionis* »
« *die vero XV decembris peculiariter donavit, plimque legatum* »
« *uncearum decem pro nubendis puellis orbatis parentibus annua-* »
« *tum instituit, elemosinarius pro alimonia extimavit publice pe-* »
« *tore quam plim opus revocare. Dio tandem XI decembris VI* »
« *Indictionis 1637 exitum naturae explevit sumque hic Ciminnae* »
« *cadaver in Templo eiusdem ordinis humi instituit.* »

Nel 1710 il Sac. D. Pietro Bellamauro, volendo accrescere e rassodare il devoto ospedale, lo lasciò erede universale di tutti i

suoi beni, salvi alcuni legati, con testamento del 22 maggio III ind. presso il notaro Agostino Casaga e con codicilli pubblicati il 3 agosto IV ind. 1726 agli atti del notar Domenico Alongi.

Nel 1791 D. Giuseppe Mosca, uomo dedicato alla pletà cristiana, con atto del 29 agosto IV ind. presso il notar Gaetano Maria Cottone, fece donazione di tutti i suoi beni urbani, rustici e rendite alla di lui moglie D. Giuseppa Spatafora in usufrutto e all'ospedale in proprietà. Dopo la morte di questa, avvenuta nell'anno 1834, si riunì l'usufrutto alla proprietà, e le somme ricavate da tutti i beni suddetti, detratti alcuni legati ed i pesi inerenti agli stessi, servono in aiuto dell'infermeria. Fra gli altri beni vi era un fondo in contrada Gorgo, territorio di Caccamo, di cui si possedevano solamente la proprietà e l'usufrutto degli alberi, che con atto dell'8 aprile 1882 furono venduti al marchese Spedalotto pel prezzo di L. 18000. La detta somma fu messa al gran Libro del debito pubblico, dal quale viene esatta l'annua rendita di L. 1067,74. Di questo insigne benefattore esiste nell'ospedale un ritratto colla seguente iscrizione: « D. Giuseppe Mosca Ciminensis « pietate insignis omnia dedit pauperibus infirmis in hospitali. »

Finalmente nel 1807 il Sac. D. Vito Alongi, con testamento fatto presso il notar Gaetano Maria Cottone a Ciminna, lasciò tutto il suo patrimonio all'ospedale, con la condizione di prelevare l'elemosina di una messa quotidiana, da celebrarsi da un suo consanguineo, ed altri legati. Nell'ospedale esiste il ritratto con questa iscrizione: « Rev. Sac. D. Vitus Alonge Ciminnae benefactor pauperum infirmorum in hospitali obiit die 28 dec. »

2. Anticamente vi era il monte frumentario, che fu istituito per esonerare la contribuzione delle così dette terze parti ritenute dannevoli dai proprietari. (1)

(1) In Sicilia per massima abusiva del governo proprietari e fituari erano obbligati a contribuire annualmente alle università del loro territorio giurisdizionale, la terza parte dei grani prodotti dai latifondi per servire alla pubblica annona di ogni Comune, con l'obbligo di pagarne il prezzo ai produttori alla metà imposta dal Magistrato municipale. Butera — Storia di Vicari — pag. 123.

Era sotto l'immediata sorveglianza del Comune, il quale comprava nell'està una certa quantità di frumento per rivenderlo nell'inverno allo stesso prezzo o mutuarlo con interessi minimi, allo scopo di combattere l'usura ed agevolare la coltivazione delle terre. Nei tempi, a cui accenno, le carestie orano molto frequenti per la scarsità delle produzioni agricole e per la mancanza quasi assoluta di commercio, perciò il peculio recava immensi vantaggi alla classe povera della popolazione. Per comprendere l'importanza di questa benefica istituzione basta sapere che nel bilancio comunale del 1827 fu assegnata ad essa la somma di o.ze 530.18.18.

Ma coll'andar del tempo andò scemando d'importanza, e quando si mescolò a privati interessi degenerò interamente e nella seconda metà del secolo scorso cessò d'esistere.

Oltre al monte frumentario sopradetto, devo accennare all'istituzione della condotta medica, che ora è obbligatoria per tutti i Comuni. Essa esisteva in Ciminna sin dal secolo XVIII, ed è probabile che tale istituzione rimonti ad un'epoca molto più antica.

Vi erano anche molte legati di maritaggio, monacato e dottorato, che ora sono perduti o destinati a scopi diversi.

CAP. III. — Opere d'arte.

1. Opere di scultura esistenti nelle chiese della Matrice, S. Domenico, S. Francesco, Carmine e Purgatorio — 2. Opere di pittura esistenti nelle chiese della Matrice, Purgatorio e S. Francesco, e nell'ex-oratorio di S. Francesco. — 3. Arredi sacri di pregio artistico. — 4. Opere d'arte distrutte o disperse.

1. Ciminna possiede molte opere d'arte, delle quali alcune sono di gran pregio e mostrano il culto che hanno avuto per essa i suoi abitanti. Le dette opere abbracciano lavori di scultura, di pittura ed altro, sparsi in diverse chiese e non sempre bene mantenute.

Fra le sculture è molto pregevole il prospetto della cappella del Crocifisso nella madre chiesa. Esso è formato di pietre antiche



con rilievi rappresentanti putti, teste, animali, foglie, fiori, frutta ed altri adorni. Rimonta al secolo XVI, ma ha perduto il colore naturale, che aveva in origine, perchè coperto da un intonaco di calce, fatto da mano profana.

Oltre al detto prospetto, nella stessa chiesa si ammira anche l'elegante custodia di marmo, che prima adornava l'altare del SS. Sacramento e poi intorno al 1870, non si sa per quale ragione, fu incastrata nell'ampia parete d'una cappella contigua. Essa ha un'altezza di m. 3,10 con una larghezza di m. 2,25, ed è divisa in tre scompartimenti. In quello di centro, ch'è il maggiore, vi è il Cristo risorto con quattro angeli genuflessi ai piedi, e al di sopra il calice e l'ostia colla mistica colomba in alto; in quello di destra vi è S. Pietro e in quello di sinistra S. Maria Maddalena. Nella parte superiore si vede: nel centro il Dio Padre, in mezz'figura, sormontato da una piccola croce, e ai lati l'Annunziata e l'Angelo. Nella parte inferiore, che forma la base, si vedono tre piccole storie, cioè in mezzo la cena, da un lato la nascita di Gesù e dall'altro S. Pietro in atto di ricevere le chiavi dal Nazareno. Questa pregevole custodia è del secolo XVI ed evidentemente gaginesca; ma l'Abb. Gioacchino Di Marzo (1) crede che essa sia della scuola di Antonello e non di sua mano.

È anche degna di menzione nella stessa chiesa la statua di Nostra Signora col bambino, nel cui piedistallo si legge: *Nostra Donna li'era inf'rno 1611*. A proposito della suddetta statua il Mongitore (2) racconta che Suor Francesca Benedetta Corbino, monaca del monastero benedettino della Concezione in Palermo, a di 8 settembre 1611 manifestò al Sac. D. Santo di Bartolomeo da Ciminna di avere avuta l'ispirazione divina di fare scolpire

(1) I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI — vol. I — pag. 296 e 297 — Palermo MDCCCLXXXIII.

(2) Palermo divoto di Maria — Palermo 1720 — tomo II — pag. 110 e seg., e Memorie dei pittori, scultori, architetti artefici, in cera siciliani — fog. 261 — esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Q q C 63.

una statua in marmo della SS. Vergine della stessa forma e collo stesso titolo della Madonna di Libera Inferni, esistente nella Cattedrale, e di farla collocare in una cappella vicino l'altare maggiore della madre chiesa di Ciminnà, in onore della gran Madre di Dio e per la liberazione dal Purgatorio dell'anima di sua madre. Poscia pregò il suo genitore Pietro Corbino di apprestare il denaro necessario e, avendo questi annuito ad opera cotanto pia, fu scelto al lavoro Vincenzo Gnercio, peritissimo scultore palermitano, che l'esegui nel breve periodo di 26 giorni e a 6 dicembre 1611 la consegnò al Corbino, da cui ricovette la mercede pattuita di 75 scudi, giusta gli atti di allogazione e di consegna presso il notar Francesco Graziano. La statua fu portata prima al monastero della Concezione, ove stette quattordici giorni, e dopo fu consegnata al detto D. Santo di Bartolomeo e trasportata in Ciminnà. Ivi fu ricevuta con solenne pompa e processione e collocata nell'altare attuale, che prima era dedicato al SS. Cosmo e Damiano. (1) Questa statua non è di gran pregio e il Di Marzo la giudica di assai debole stile. (2)

Di grandissimo pregio è invece un'altra statua in marmo di nostra Signora col bambino, che esiste nella chiesa di S. Domenico. Nel piedistallo, di forma esagonale, è scolpita in piccolo la nascita di Gesù, e vi si legge la seguente iscrizione: *Ioani di Adamu fieri fecit MDXXXII. S. Maria di Loritu*. Quantunque non esista alcun documento, questa statua è certamente opera di Antonello Gagini per giudizio concorde di tutte le persone intendenti; il solo Abb. Gioacchino Di Marzo, (3) vi scorre l'opera minore dei figli di Antonello, ma, ritornato ad osservarla nel 1898, ne restò così ammirato che la giudicò con certezza opera di quest'ultimo.

Ma l'opera più bella di scultura in marmo è la custodietta, esistente pure nella detta chiesa di S. Domenico. Essa ha un'al-

(1) Il detto di Bartolomeo dotò la statua di alcune rendite, e quando morì fu sepolto dinanzi quell'altare.

(2) Opera cit. — vol. I — pag. 599.

(3) Opera cit. — vol. I — pag. 207 in nota e 402.

tezza totale di m. 1,43 con una larghezza massima di m. 1,03 e consiste in un bellissimo gruppo della Pietà, circondato da adorni



e formato dal Cristo, dalla Madonna e da S. Giovanni evangelista. Nella base si osserva un piccolo ciborio con due angeli genuflessi in atto di adorazione, e al disotto la seguente iscrizione: *Tantum ergo sacramentum*. Nella parte superiore esiste una mezza figura del Padre eterno, che colla mano sinistra tiene un piccolo globo e colla destra è in atto di benedire. Il colorito del marmo è in alcune parti alquanto oscuro per l'umidità del muro, ove la detta opera era prima collocata; ma nel 1901 il Regio Commissario del Comune Avv.

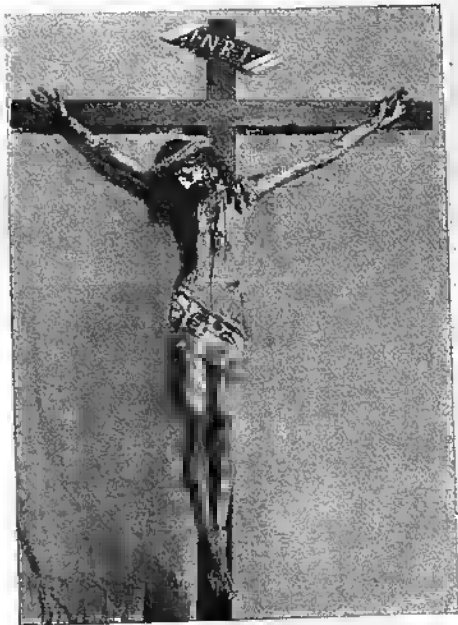
Bruno Borgia, in seguito

a mia istanza, la fece rimuovere da quel luogo e incastrarla in un'altra parete asciutta. Pel carattere dello stile e la preziosità del lavoro quest'opera si attribuisce ad Antonello Gagini, a cui fu allogata nel 1522. « Del resto, dice l'illustre Abb. Gioacchino Di Marzo, (1) chechè di ciò sia, tengo indubitatamente questa opera di mano del nostro Antonello, non ravvisandovi affatto la minore arte degli aiuti e dei figli, che celà (in Giminna) pure in altri marmi si avverte ».

Nella sagrestia di S. Francesco si trova un altro bellissimo

(1) Opera cit. — vol. I — pag. 296 e 297.

lavoro del Gagini, consistente in un Crocifisso alto sei palmi (m. 1,55) e modellato in mistura. Esso è alquanto gnasto e ridipinto,



ma per l'espressione del volto e per la gracilità delle membra somiglia molto a quello di Alcamo, che fu fatto da Antonello Gagini. Perciò il detto Abb. Di Marzo (1) crede che sia quello stesso Crocifisso, che il detto Antonello, con atto del 22 maggio IX ind. 1521 presso il notaro Spand da Palermo, si obbligò fra tre mesi fornire con sua dipintura e doratura, con corrispondente diadema e titolo ed ogni altro necessario pel prezzo di onze dieci al reverendo maestro Leonardo Ventimiglia, ministro di tutto l'ordine dei frati Minori in Sicilia, pel convento di Ciminna.

Fra le opere di scultura in legno sono animate le statue della Madonna del Rosario con S. Domenico e il bambino, della Madonna del Carmine con S. Simone e il bambino e di S. Andrea apostolo, eseguite dal valente scultore D. Filippo Quattrocchi.

La statua della Madonna del Rosario col bambino e S. Domenico, che trovasi nella chiesa di questo nome, fu eseguita nell'anno 1781 e ridipinta nel 1858 dal Reggente Pasquale Sa-

(1) Opera cit.—vol. I—pag. 296 e 297. Ved. anche in appendice documento n. III.

rullo, come si rileva dalla seguente iscrizione esistente nei quattro lati del piedistallo: « *Ciminensium protectrix et patrona — Philip-
« pus 4 Oculi civitatis Enci sculpsit anno 1781 — Restaurata ex
« sumptibus Conv. us an. 1858 — Fr. Pasqual Sarullo conventualis
« Regentis huius civitatis Ciminnae pinxit an. 1858 »*

La statua della Madonna del Carmine col bambino e S. Simone è nella chiesa omonima e fu pure eseguita nell'anno 1781, come si rilevava da una iscrizione del piedistallo, cancellata in occasione di ritocco.

La statua di S. Andrea apostolo era prima nella chiesa omonima, ma nell'anno 1909, essendo stata questa trasformata in ricovero dei poveri, fu trasportata nella Matrice. Essa fu eseguita nell'anno 1797 pel prezzo di onze 28, come risulta da un atto di apoca fatta il 27 novembre 1796 presso il notar Raffaele Galici da Palermo. (1) È una copia di quella esistente nella Basilica di S. Giovanni Laterano di Roma.

Non meno pregevole di quelle suddette è la statua dell'Immacolata esistente nella chiesa di S. Francesco. Essa fu eseguita dallo scultore Antonino Barcellona da Palermo nel 1781 pel prezzo di onze 30, oltre onze 2 di regalo, erogato dal convento con apoca del 27 novembre XV ind. dello stesso anno presso il notar Domenico Caldara. Sembra che l'artista si sia ispirato al quadro dell'Immacolata, esistente nella tribuna maggiore della detta chiesa, poichè vi è molta somiglianza fra le due opere artistiche.

Assai commovente fu l'ingresso nel paese della detta statua. Già tutto era pronto per la festa dell'8 dicembre, (2) ma per le cattive strade e per cattivo tempo coloro che dovevano portarla da Palermo avevano ritardato fino alla sera della vigilia; laonde il popolo, impaziente di aspettare in chiesa fino a due ore di

(1) Ved. in appendice documento n. XV.

(2) Per la celebrazione della detta festa il convento aveva ottenuto dal popolo, col consenso del duca di Ciminna, l'assegno di onze quattro, come risulta per atto di not. Filippo La Vignera da Ciminna in data del 2 dicembre IX ind. 1640. Tale assegno è dato ancora dal Comune.

notte, avviossi con fanali accessi, attraverso i fanghi delle campagne, per andarle incontro, e trovatala nel territorio di Baulna, fece ritorno nel centro della notte in mezzo a canti, suono di campane e illuminazione delle vie.

Finalmente sono degne di menzione le seguenti opere di scultura: Un crocifisso spirante nella chiesa di S. Giuseppe, attribuito al Sac. D. Francesco Cannizzaro da Ciminna morto il 28 agosto 1738; i cinque misteri dolorosi, specialmente il primo, e il quarto, fatti in grandezza naturale ed esistenti nella chiesa del Purgatorio, che si portano in processione la mattina del venerdì santo, attribuiti pure al detto Cannizzaro; un altro crocifisso pure spirante nella chiesa dei Cappuccini, eseguito, forse dallo stesso autore; un Ecce homo in mezza figura con suo piedistallo, fatto di pietra con colori naturali imitanti echinosi e vasi sanguigni, alto col piedistallo cm. 69 ed esistente dentro il collegio di Maria, d'ignoto autore, e un presepio con piccolissimi personaggi d'avorio esistente nella chiesa dei Cappuccini, pure d'ignoto autore.

2. Ma Ciminna non è meno ricca e adorna di lavori in pittura. I più rinomati e antichi fra essi sono due quadri dipinti su tavola, di autori ignoti.

Uno si trova nella chiesa del Purgatorio incastrato nella parete dietro l'altare maggiore, ed ha la forma d'una grande icona o custodia divisa in sei scompartimenti, oltre la base. (1) Nello scompartimento di centro, ch'è il più grande, vi è dipinta la Madonna col bambino, in quello di destra S. Pietro e in quello di sinistra S. Paolo. Al di sopra di questi vi sono altri tre scompartimenti: in quello di centro vi è dipinta la Risurrezione e in quelli dei lati l'Annunziata e l'Angelo. Nella base sono dipinti in piccoli quadri il gruppo della Pietà con due Marie, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo. S. Sebastiano, S. Giovanni e i dodici apostoli. Secondo Amico (2) questo quadro appartiene al principio del secolo XVI.

(1) L'Abb. Di Marzo, op. cit. vol. I pag. 695, opinava che la detta icona assai bella e dorata, sia lavoro di Vincenzo Pernaci, scultore in legno da Palermo.

(2) Dizionario topografico.

L'altro quadro di pittura su tavola è un trittico esistente nella chiesa di S. Giovanni Battista e chiamato la Madonna dell'Uilenza. Nello scompartimento di centro vi è la Madonna col bambino, in quello di destra S. Giovanni Battista col simbolico agnello e in quello di sinistra S. Michele Arcangelo portante in mano uno stendardo. Questo quadro fu ritoccato nel 1793 da D. Vincenzo Di Bella ed è alquanto sciupato, onde si giudica più antico di quello precedente. Esso è lodato dal detto Amico nella citata opera.

Gli altri quadri di pregio esistenti in Ciminna appartengono alla prima metà del secolo XVII e sono in gran parte opere del pittore terminese Vincenzo La Barbera. Il più pregevole di essi è quello dell'Assunta esistente nella cappella omonima della Matrice ed eseguita nell'anno 1611. Nella parte inferiore del quadro esiste questa iscrizione: « *Vincentius Barbera inv. e pictori* ».

Nella stessa chiesa esiste un altro quadro del medesimo autore fatto nel 1611 e rappresentante la Madonna prima del parto in atto di preghiera. Il quadro porta la seguente iscrizione: « *Vincentius Barbera T....* »

L'ultimo quadro del La Barbera esistente in Ciminna si trova nella chiesa di S. Francesco e rappresenta il martirio di S. Apollonia. Nella parte inferiore si legge la seguente iscrizione: « *Vincentius La Barbera pinxit 160...* »

Intorno a quell'epoca fu eseguito un altro quadro per cura di Vito Abblanti, Vincenzo Musca e Leonardo Fauchella, tuttora esistente nella chiesa della Matrice sotto il nome dello Spasimo e rappresentante il viaggio di Cristo al Calvario. Esso è forse una copia della meravigliosa tavola del celebre Raffaello.

Un altro quadro, assai pregevole, è quello della Concezione della SS. Vergine, che è nella chiesa di S. Francesco e si attribuisce al celebre pittore Vito D'Anna. Esso è uguale al quadro in mosaico della Immacolata, esistente nella chiesa di S. Francesco in Palermo ed eseguito in Roma nel 1771, e si crede che sia stato l'originale su cui fu fatto il detto mosaico.

Sono anche degne di menzione altri quadri pregevoli: quelli del SS. Nome di Gesù, che si attribuisce per tradizione al celebre pittore monrealese, di S. Agnese e della consegna delle chiavi, eseguito nel 1629, d'ignoti autori nella Matrice, e una custodia dipinta e

indorata da Pietro Antonio Novelli da Monreale, padre del celebre Pietro, come risulta da un atto del 28 giugno II ind. 1604 presso il notaro Nicolò Focella, nella chiesa di S. Domenico, ed altri.

Oltre ai quadri sopradetti esistono in Ciminna alcune pitture in affresco molto ammirate, appartenenti alla seconda metà del secolo XVII. Esse adornano la volta dell'ex-oratorio di S. Francesco, ora trasformato in teatro; e sono ricche di cornici, festoni ed altri adorni ad imitazione di stucco. Sono divise in tre scompartimenti. Nel primo, che corrispondeva in vicinanza dell'altare maggiore, è dipinta la nascita della Madonna. Nello scompartimento di centro, ch'è il più grande, è dipinta la Madonna in mezzo alla Triade sacrosanta, e al di sotto di essa si vedono: un angelo coll'iscrizione « Gaudium annuntiavit » e S. Michele Arcangelo colla spada infuocata all'estremità e diretta in basso, dove si trova rappresentato l'inferno con diavoli e serpenti. Nello scompartimento, che corrisponde in vicinanza della porta, è dipinta la Madonna in mezzo al Dio Padre, Gesù Cristo e allo Spirito Santo, che trovasi in alto in forma di colomba. Diversi angeli completano e adornano il quadro. Nelle parti laterali della volta sono dipinti in grandezza naturale i quattro evangelisti e i profeti David e Isaia. Queste pitture furono eseguite dal pittore fiammingo Borremans figlio di Guglielmo, e ristorate nel 1788 da D. Vincenzo Di Bella. Ora sono alquanto gnaste per le fessure della volta e anche deturpate da mani vandaliche.

Parlando delle pitture debbo accennare a un bellissimo dipinto esistente sul pavimento della chiesa di S. Giovanni Battista e fatto nel 1846. È lungo m. 3,23 e largo m. 2,47 e rappresenta l'adorazione del serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto per comando di Dio, come si legge nel cap. XXI del Libro dei Numeri. Esso è la riproduzione in disegno dei bassorilievi, che adornano l'altare maggiore.

Ora debbo parlare d'alcuni pregiatissimi lavori di disegno a penna, fatti dal Sac. D. Santo Gigante in un libro di cantofermo, eseguito nel 1631 e conservato nella Matrice. Nel frontespizio porta questo titolo: « *Graduale de festivitibus sanctorum* », ed è composto di 116 fogli in pergamena con 232 pagine. Ogni festività comincia con una vignetta formante la prima lettera del salmo,

con disegni a penna allusivi al testo. Questi sono di vari colori e sono così belli che sembrano finiti oggi.

3. Finalmente debbo accennare a diversi arredi sacri di gran pregio, cioè una pianeta ricamata in oro sopra raso bianco nella chiesa di S. Giovanni, una sedia pel precetto dei malati, una sedia per messa cantata, una pianeta e un paliotto nella chiesa della Matrice e un arazzo di velluto cremisi appartenente all'ospedale.

La pianeta, che trovasi nella Matrice, apparteneva all'ex-monastero S. Benedetto, ed è tutta ricamata con fili d'oro, argento e seta di vari colori (bianco, azzurro, rosso, giallo e verde), rappresentanti fiori e festoni. I bordi sono ricamati solamente in oro. Nella parte anteriore e superiore esiste una piccola zona mancante di ricami, perchè scinpata. A questa pianeta sono annesse una stola e un manipolo dello stesso sistema.

Anche il paliotto apparteneva all'ex-monastero S. Benedetto ed è formato con ricami di fili d'oro e argento, rappresentanti fiori e festoni, su fondo di velluto cremisi. Nel centro si trova ricamato lo stemma di S. Benedetto, consistente in uno scudo di forma ovale contenente l'iscrizione pure in ricami: PAX. Nei bordi non esiste alcun ricamo speciale, e quello superiore è logorato. Le sue dimensioni sono: m. 2,01 $\times$ m. 0,93.

L'arazzo appartenente all'ospedale è di velluto cremisi e si colloca come spalliera nella festa, che si celebra dentro l'ospedale il giorno della Pentecoste. Esso ha la forma di un rettangolo coi lati maggiori disposti orizzontalmente, ed ha le dimensioni di m. 4 per m. 1. 46. Intorno alla periferia presenta ricami d'argento, e nel centro è ricamata in oro un'aquila, dalla quale partono molti raggi divergenti ricamati pure in oro e formanti un cerchio. Al disotto di questo si trova una striscia coll'iscrizione « *domini dei altissimi* », a destra una fontana coll'iscrizione « *fons vivus* » e a sinistra uno scudo contenente una fiamma coll'iscrizione « *ignis charitas* », tutti ricamati in argento.

4. Molte furono le opere d'arte, che ora sono distrutte o di cui rimangono solamente tracce.

La più importante di esse era una custodia in marmo, che si trovava incastrata nella parete dietro l'altare maggiore di S. Fran-

cesco e ne venne rimossa nel 1802 quando fu abbassato il suolo del cappellone e della sagrestia per opera del padre Antonino La Priola, guardiano del convento. Restano ancora una Pietà e due figurette del Serafico e del Battista nel prospetto di detta chiesa, (1) altri pochi avanzi nella cappella di S. Maria di Loreto o la gradinata della tribuna maggiore.

In queste poche tracce si vede l'arte della scuola gaginiaca, e l'Abbato Di Marzo (2) crede che sia quella stessa custodia che Antonino Gagini, figlio di Antonello, con atto del 15 novembre 1538 presso il notar Francesco Cavarretta da Palermo, si obbligò fare, al reverendo maestro Leonardo Ventimiglia, simile a quella eseguita dal di lui padre per la chiesa di S. Chiara, e avente la lunghezza di otto palmi e mezzo e la larghezza di m. 2, 19 con le figure di S. Giovanni Battista a destra e di S. Francesco a sinistra, pel prezzo di onze 25 (3).

Un'altra opera di scultura esistè nel nostro paese, senza arrivarne a noi alcuna traccia; poichè da un atto incompleto del 30 gennaio X ind. 1521 presso il notar Giovan Francesco Formaggio da Palermo si rileva aver convenuto Antonello Gagini con un Simone Bille della Terra di Ciminna per un lavoro di scultura, che non si sa precisamente quale fosse (4). Però siccome nessuna, fra le sculture che sono in Ciminna, corrisponde a quella sopraccegnata si crede che essa sia un'opera estinta.

Le pitture in affresco dell'ex-chiesa S. Benedetto erano d'ignoto autore e rappresentavano la vita e il trionfo del detto san-

(1) Esse dovrebbero collocarsi dentro la chiesa per essere riparate dalle vicende atmosferiche.

(2) Op. cit.—vol. I—pag. 297 in nota e 404.

(3) Ved. in appendice documento n. V.

(4) Eodem (30 gennaio X ind. 1521). Hen. m.r Antonellus Yhaginis, sculptor marmorum et civis Panormi, presens coram nobis, sponte se obligavit et obligat no. Simone Bille de terra Chiminne, presenti et stipulanti, et promisit facere et sculpiri ei ... Qui l'atto rimane troncato nel vol di n. 2254 dei registri di detto notar Formaggio, an. 1521-22, X ind., fog. 432 retro. Di Marzo—op. cit.—vol. I—pag. 206.

to. Esse orano divise in tre scompartimenti limitati da cornici in istucco. Nel primo, che corrispondeva in vicinanza dell'altare maggiore, non si sa quello che vi era rappresentato, perchè una parte del dipinto era scomparso da molto tempo.

Nel secondo scompartimento, che corrispondeva al centro della volta, ed era il più grande, era rappresentato il trionfo di S. Benedetto: in alto si osservava la SS. Triade, che teneva preparata la corona della gloria per S. Benedetto, il quale stava per salire in cielo, e un po' al di sotto si vedevano la Madonna, il re David, S. Giovanni Battista, S. Scolastica, S. Geltrude, S. Mauro, S. Placido ed altri santi.

Nel terzo scompartimento, che corrispondeva in vicinanza della porta maggiore, erano dipinti tutti i santi protettori di Ciminna: S. Vito, S. Modesto, S. Crescenza, S. Maria Maddalena, S. Rocco ed altri santi.

Nella chiesa della Raccomandata esiste tuttora una pittura in legno del 500 rappresentante Cristo Crocifisso, a guisa di quella croce che si osserva nella Matrice di Termini Imerese. Siccome questa fu eseguita da Pietro Ruzolone da Palermo, celebre pittore della fine del secolo XV e principio del XVI, detto il Raffaeilo siciliano, nel 1484, è probabile che per l'identità di forma e di stile essa sia stata opera dello stesso autore, al quale s'attribuiscono per la stessa ragione quella della Matrice in Castellammare e la altra di S. Francesco in Caccamo, che ora non esiste più. Ma essa è così guasta, che può considerarsi come un vestigio d'opera artistica e come un semplice ricordo del pregio che ebbe.

Fra le opere artistiche completamente scomparse acceuno adue gonfalonni fatti dall'artista Vincenzo Pernaci da Palermo. (1) Egli con atto del 22 maggio 1542 presso il notaro Antonino Bonafede da Ciminna si obbligò fare alcune fregiature ed aggiunte ad un gonfalone della chiesa di una confraternita di S. Vincenzo, oggi diruta; ma, avendo a lungo indugiato ad eseguirle ed essendo stato perciò costretto in giudizio a terminarle, gli fu, per atto del 27 ottobre 1548, accordata dilazione di un mese e mezzo,

(1) Di Marzo—opera cit.—vol. I—pag. 693 e 694.

per recare a termine il tutto. (1) Con altro atto del 31 ottobre del 1542 (2) i coniugi Vincenzo e Giovanniiriello Pernaci promisero consegnare, come poi fecero, ad un certo Leonardo Parrinello, uno dei rettori della chiesa di S. Maria di Gesù in Ciminna, anche essa diruta, un gonfalone conforme al disegno già fornito, con figure, in rilievo ad intaglio, cioè nel mezzo l'Annunziazione e dai lati la Visitazione e l'Assunzione di Nostra Signora, e di sopra: nel centro la Risurrezione di Cristo e ai lati S. Michele e S. Giovanni, pel prezzo in tutto di onze 24.

Nell'ex-convento S. Francesco esisteva un quadro di Vincenzo La Barbera; ma verso il 1878 il Prof. S. Ciofalo da Termini, venendo in Ciminna come ispettore degli scavi e dei musei di Sicilia, fece istanza al Sopraintendente di essi che facesse rimuovere da quel luogo il detto quadro, perchè mal tenuto. Il Ministero accolse l'istanza ed ora esso trovasi nel museo di Termini, nella sala delle pitture e degli arazzi. Il quadro è di m. 2,30 per m. 1,46, e rappresenta il Cristo morto sulla croce, a destra il buon latrone e a sinistra il cattivo, ai piedi la Maddalena in atto di stringere la croce e sotto questa un teschio, sul cui osso frontale è scritto V. B. P., cioè Vincentius Barbera pinxit. Il quadro fu ristorato e si conserva in buono stato.

Nel detto ex-convento esisteva un altro quadro pregevole, rappresentante l'Immacolata, e verso il 1865 fu venduto all'arciprete di Marineo D. Emmanuele Arcoleo per conto di quella Matrice, ove tuttora si conserva. Esso ha le dimensioni di m. 2,98 d'altezza per m. 2,21 di larghezza, e differisce molto da quello esistente ancora nella chiesa di S. Francesco e del quale parlai a pag. 107.

Finalmente un arazzo di velluto cremisi, che nel 1902 fu venduto per L. 700 ai fratelli Anastasi antiquari da Palermo. Esso

(1) Nel volume di num. 5622 dei registri di notaro Fabio Zafarana (an. 1548-50, ind. VII e VIII) nell'archivio dei notari defunti in Palermo.

(2) Nel volume di num. 1801 dei registri di notaro Alfonso Cavarretta (1542-44, ind. XV - 1-fog. 149 e 150) nell'archivio dei notari defunti in Palermo.

era del secolo XVII e si chiamava propriamente spalliera. Aveva le dimensioni di m. 5 per m. 1,75 e nel centro portava ricamati gli stemmi delle famiglie Borbone e Partanna. Serviva nelle funzioni sacre, alle quali assisteva la rappresentanza municipale.

CAP. IV — Cultura generale degli abitanti.

1. Scuole di S. Domenico. — 2. Scuole e biblioteca dell'ex-convento Cappuccini. — 3. Istituzioni o legati d'istruzione. — 4. Scuole femminili del collegio. — 5. Scuole elementari. — 6. Teatro. — 7. Orchestra e banda musicale.

1. Le opere d'arte sopraccennate mostrano il gusto del bello, che hanno avuto gli abitanti; ora debba parlare della loro cultura generale, che si manifesta in modi diversi. La manifestazione più comune della cultura generale d'un paese consiste nel numero e nella natura delle scuole, che vi sono frequentate. Nei tempi passati Ciminna ebbe parecchie scuole, delle quali le più importanti furono quelle dell'ex-convento S. Domenico, fondate nel 1760 dal barone D. Francesco Ciminna.

Questi, volendo adempiere alle disposizioni dei coniugi barone D. Aloiso Spatafora e baronessa D. Antonina Ciminna, sua sorella, a dì 4 aprile del detto anno, con atto presso il not. Paolino Facella da Palermo, (1) fece assegnazione d'alcune rendite ai religiosi dello ex-convento S. Domenico; dai quali essa fu ratificata con atto del 29 maggio VIII ind. 1760 presso il not. Biagio Canzoneri da Ciminna.

In virtù del suddetto atto di assegnazione il convento si obbligò tenere, oltre i quattro Padri che trovavansi allora in esso, altri cinque religiosi dello stesso ordine, dei quali tre dovevano essere sacerdoti e due studenti. Due sacerdoti erano obbligati a celebrare due messe quotidiane, una per l'anima del barone D. Alonso Spatafora e l'altra per l'anima della baronessa D. Antonina Ciminna, e ad insegnare le regole di grammatica in due scuole separate: in una i rudimenti e nell'altra fino all'Unanità e ai prin-

(1) Vedi in appendice documento n. XII.

cipli di Rettorica. L'altro sacerdote, che doveva essere Lettore patentato di loro religione, doveva in quattro anni insegnare i corsi di Filosofia e di Teologia a due studenti religiosi e a quanti altri li volessero frequentare.

Nella detta assegnazione fu anche stabilito dal barone D. Francesco Ciminna, che in qualunque tempo, sia nel cominciamento degli studi, che doveva avvenire nel mese di ottobre, sia durante il corso dell'anno, mancassero in tutto o in parte i maestri di grammatica, o quello di Filosofia e Teologia, l'assegnante, o chi per esso dei successori, potrebbe ripigliarsi le suddette rendite e assegnarle nuovamente ad altra casa religiosa di Ciminna, ovvero affidarlo l'incarico a preti secolari, affinché fosse sempre adempita la volontà dei benemeriti fondatori, per utilità e comodità del pubblico.

Le dette scuole si facevano nel convento di S. Domenico, o in principio risposero bene al loro scopo, poichè vi insegnarono uomini illustri per dottrina, e le frequentarono studenti, che poi divennero i preti più dotti di quei tempi nel nostro paese. Ma in seguito furono, per non pochi anni, trascurate interamente e poi adempite in parte, sia per mezzo di religiosi, sia con l'aiuto di sacerdoti secolari stipendiati. Perciò il popolo fece diverse lagnanze, e il barone D. Filippo Ciminna, figlio del D. D. Francesco esecutore testamentario dei coniugi Spatafora, con sentenza della R. G. C. civile a 6 dicembre 1810 e del Tribunale del Concistoro a 6 dicembre 1811 ottenne che l'amministrazione delle rendite fosse tolta al convento e affidata al Parroco o al Sindaco pro tempore insieme coi Padri dello stesso, e in caso d'inadempimento al barone Ciminna per affidare ad altri le scuole.

Allora queste furono ripristinate in parte, cioè nei due corsi inferiori, che poi divennero una sola scuola di leggere e scrivere e nel 1862 cessarono interamente d'esistere. Le rendite continuarono ad essere amministrate dal Parroco, dal Sindaco e dal Rettore della chiesa, e nel 1892, con decreto profottizio del 19 settembre, furono incamerate alla Congregazione di Carità. Con decreto reale del 26 maggio 1899 esse furono trasformato metà per borse di studio e metà per soccorso agli ammalati poveri, oltre L. 200 per ispose di culto. Ascendono in tutto a L. 621,17 annuali netto.

2. Mentre fiorivano le dette scuole di S. Domenico, nell'ex-convento Cappuccini ne sorgevano altre per uso esclusivo dei novizi, che desideravano l'ammissione nell'ordine. Esse erano un privilegio, che si accordava ai conventi più importanti e più ricchi della provincia, e consistevano nei corsi di Filosofia e Teologia, insegnati da due padri Lettori ai giovani frati, che avevano appreso le lettere nel secolo e aspiravano alla dignità del sacerdozio. Istituito nella seconda metà del secolo XVIII vi durarono fino al 1838, con vantaggio e decoro del convento. Le dette scuole godevano la fiducia del paese, e perciò erano frequentate anche da giovani estranei mediante pagamento.

Oltre alle dette scuole nell'ex-convento Cappuccini esisteva una biblioteca, di cui bisogna fare qualche cenno. Essa ebbe origine nel secolo XVII coi libri acquistati o lasciati in dono dai religiosi di quella epoca. Il principale promotore fu il P. Antonino Maria da Ciminna, il quale fece costruire il locale, che corrisponde sopra l'ossario del cimitero, ed acquistò un gran numero di libri.

L'opera del padre Antonino, morto nel 1768, fu posteriormente continuata ed accresciuta da altri monaci, fra i quali si distinsero maggiormente i reverendi P. Angelo e P. Domenico da Cataniassetta, P. Ludovico, P. Bernardo e P. Gio. Battista da Scopello, P. Arcangelo da Palermo, P. Serafino da Ciminna e P. Gregorio da Castelterniuni. In poco tempo la biblioteca divenne imponente, e con decreto del 21 aprile 1738, dato a Roma dalla sacra congregazione dell'Indice, si ottenne il permesso di tenerla in essa, fatte alcune eccezioni, tutti i libri proibiti, purchè la chiave fosse conservata dal padre guardiano o dal bibliotecario.

Lo scopo immediato di essa era la cultura dei monaci e degli studenti dimoranti nel convento, ma per cortesia di essi era anche aperta a tutte le persone colte del paese e specialmente ai preti del clero secolare. Per conseguenza formò in questo paese un centro di cultura, che durò fino all'epoca della soppressione.

Venuta questa nell'anno 1866, la biblioteca passò col convento in potere del Demanio, che con decreto ministeriale dell'11 settembre 1871 ne fece dono al Comune, con l'obbligo di fare i cataloghi per l'inventario e l'ordine dei libri. Ma esso, costretto ad accettare

questo retaggio, non curò mai per lungo tempo l'adempimento di quell'obbligo, finchè nel 1901 nominò il bibliotecario nella persona del Beneficiale D. Giuseppe Cascino, ed insieme con questo nell'anno 1902 lo feci i cataloghi di tutti i libri esistenti.

Il numero totale delle opere risultò di 1286 con 2243 volumi, dei quali alcuni sono manoscritti. Le opere stampate appartengono 70 al secolo XVI, 401 al secolo XVII, 609 al secolo XVIII, e 56 al secolo XIX. Fatti i cataloghi, li consegnai all'ufficio comunale con una relazione, nella quale dimostrai la necessità di far trasportare la biblioteca dentro il paese e fornirla di opere moderne nell'interesse degli studiosi. Ma essa rimane ancora nel locale e o nello stato di prima

3. Oltre i conventi sopradetti, anche la comunità del clero cercava diffondere la cultura e l'istruzione nel proprio seno. Il Sac. D. Filippo Bonunzio lasciò ai suoi consanguinei un legato per maritaggio, da sorteggiarsi ogni anno il 22 luglio; ma ogni cinque anni il legato era dovuto alla maggiore chiesa per compra di libri. Il Sac. Domenico Giangrasso con testamento del 23 agosto 1644 presso il notar Michele Urso lasciò ai suoi consanguinei un legato di L. 113,10, che ora è stato trasformato a favore dell'ospedale, per maritaggio, o monacato, o laurea in legge o in teologia, o in canonica. Nel 1835 la detta comunità, con decreto del 13 agosto emanato dal Cardinal Trigona, ottenne che i clerici rossi fossero elevati a 20 ed educati nello studio delle lettere e del canto fermo da due maestri, che erano scelti a voti ed avevano l'annua rendita di onze 14. La disciplina fu istituita secondo le regole di quelli di Palermo, e la scuola cominciò con buoni auspici, perchè il detto Card. Trigona, con lettera del 31 agosto 1835, diretta al loro deputato Can. D. Vito La Porta, diceva: « Faccia il benedetto Signore che questo eccellente stabilimento, meritamente applaudito dal Magistrato municipale, di cui ne ho avuti decessantissimi ringraziamenti, e rimessi con tutte le forme, sia durevole come io desidero ». Ma il desiderio del buon prelato non fu esaudito, perchè quella scuola non esiste più da molto tempo.

Tutte le suddette scuole non erano sufficienti ai bisogni di coloro, e anche allora non erano pochi, che intendevano avviarsi al sacerdozio o a qualche professione, o volevano fornirsi di un certo

grado di cultura. Quindi sorsero in quei tempi delle scuole private, che dovevano seguire i metodi e i libri adottati in quelle pubbliche. Alcune erano buone, almeno per quell'epoca, e frequentate da non pochi allievi. Da un rapporto del Capitano di Giustizia al Presidente della Commissione di Pubblica Educazione ed Istruzione, in data 14 giugno 1817, risulta che in quel tempo vi erano tre scuole private. Queste alternavano sempre in maniera, che in un tempo tutte e tre facevano studio, ed egualmente vacavano. I maestri erano pagati dai genitori dei ragazzi mensilmente; e quando questi non curavano di corrispondere la stabilità mesata, ne succedeva in conseguenza, che i maestri si annoiavano a far la scuola (1).

A questo punto debbo accennare al dritto, che aveva Ciminna di tenere gratuitamente due alunni nel seminario arcivescovile di Palermo e che ora è interamente perduto.

Nel 1583 l'Arcivescovo di Palermo D. Cesare Marullo fondò il seminario dei chierici e, per sopprimerlo in parte alla dote di esso, ordinò sotto pena di scomunica la denuncia di tutti i benefici ecclesiastici della diocesi, stabilendo insieme coi deputati di sottrarne la quarta parte. Nel discorso storico del Di Giovanni sul seminario dei chierici si legge che, a 12 aprile del detto anno 1583, si presentarono a Palermo alcuni rettori di confraternite ed opere pie delle Terre di Vicari o di Ciminna, chiedendo scuse del ritardo e facendo la denuncia delle rendite, che possedevano, dalle quali furono assegnate al seminario onze 20. Per questi assegni Ciminna acquistò il dritto di tenere gratuitamente nel detto seminario due alunni, scelti a concorso fra i giovani più intelligenti e poveri del paese. Questo dritto si mantenne fino al 1830; ma, essendosi poi abolito, nel 1835 il Ducunionato fece un'istanza al prelato diocesano pel mantenimento dei detti alunni e con deliberazione del 10 ottobre pregò l'Intendente di raccomandare la detta istanza, accennando alle rendite pagate allora da Ciminna per le spese del seminario.

(1) Archivio di Stato in Palermo — Commissione suprema della pubblica istruzione — anno 1817-1818 — vol. 95.

L'arcivescovo di Palermo rispose non potere accegliere la suddetta istanza per mancanza di mezzi. Nel 1855, nella seduta del 27 settembre, il Decurionato rinnovò le preghiere al prelado e all'Intendente, ma anche queste non ebbero alcuno effetto; perciò quel dritto può considerarsi estinto pel nostro paese, sebbene queste continui a pagare le suddette rendite al Demanio dello Stato.

4. Le scuole, delle quali ho parlato finora, servivano per la cultura e l'istruzione dei giovani; quelle per le ragazze erano solamente nel collegio di Maria. Già questo sin dalla sua origine, che fu nell'anno 1733, tenne sempre, come gli altri collegi, una o più maestre, secondo la sua possibilità, per istruire tutte le bambine e le ragazze del paese nei lavori d'ogni genere e nei misteri della religione, e ciò a gloria di Dio e senza speranza di alcuna mercede. Sul funzionamento di queste scuole, credo utile riportare una relazione, fatta dal deputato del collegio al Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione ed Istruzione in data 22 luglio 1817: « Le pubbliche scuole sono nel collegio aperte tutto l'anno per due ore e mezza la mattina, ed altrettanto la sera. Vacano soltanto nel mese di ottobre. In esse vengono ammaestrate le ragazze e donzelle, che vi concorrono in ogni sorta di lavoro attinente a donne, a misura dello stato e condizioni delle medesime. Quante volte vi sono state donzelle civili che hanno voluto apprendere, eziandio sono state ammaestrate nel ricamo di qualunque sorte; di cui vi ha particolare perizia in questo collegio.

« Per l'educazione delle ragazze e donzelle suddette s'insegna e si dichiara alle medesime la Dottrina Cristiana dell'Em. Cardinale Bellarmino. E due volte l'anno (almeno per una volta immancabilmente) si fanno le pubbliche dispute di più coppie di ragazze nella Madre Chiesa, ma pria del Precetto Pasquale, e l'altra in settembre pria di cominciare le vacanze con inespicabile giubilo e soddisfazione di ogni ceto di Persone, che vi concorrono costantemente, una volta al mese tutte devono confessarsi, e nella messa farsi la Gener. Com. nella Chiesa dello stesso Collegio. Il lunedì dopo la Domenica delle Palme si portano processionalmente tutte le suddette scolare nella Madre Chiesa per adempire al Precetto della Com. Pasq. E qui è da commendarsi come superiore a qualunque nostro elogio, la diligenza, la carità e la pazienza, con

cui si applicano le convittrici del collegio nell'istruire, e disporrò le innocenti ragazze, appena giunte all'età di discrezione per ricevere i Santi Sacramenti, e nel santo timor di Dio. Le maestre che fissamente sono dedicate interamente al servizio delle scuole per insegnare come sopra si ha detto le Arti domestiche, e la Dottrina Cristiana, sono due oltre la Maestra del ricamo, quante volte vi sono ragazze, che volessero apprenderlo. Ma nei tempi di maggiore concorso, e specialmente nella quaresima, che vi ha la disputa, ed il preceito Pasquale, ed in Agosto, e Settembre che devono altra volta istruirsi le coppie delle disputanti, si agglungono dello altre Maestre in maggior numero, quanto non manchi quel servizio, che si ha mira con tutto Zelo, e Carità, di dare al Pubblico interamente ». (1)

Tali furono le scuole, alle quali era affidata, nei tempi passati, l'istruzione della gioventù. Esse erano insufficienti ai bisogni della popolazione, come risulta da una relazione del Capitano di Giustizia, fatta al Presidente della Commissione suprema della pubblica istruzione il 14 giugno 1817. In essa il detto Capitano, dopo aver rilevato l'insufficienza delle scuole in Ciminna, così soggiunse: « Il Comune è poverissimo, nè può in verun modo contribuire delle assegnazioni allo stabilimento di sì fatti luoghi di educazione pubblica, ed istruzione che sarebbe necessità di erigersi. Credo però doverle sommettere che sarebbe un utile pubblico di costringerlo ad uno sforzo di qualche assegnamento per togliere una gioventù che bisogna per necessità crescere in grembo dell'ignoranza ». (2)

5, Le scuole elementari furono istituite per legge col Regolamento 15 settembre 1860, che in Ciminna cominciò ad essere applicato nel 1862. Sin dalla loro istituzione esse furono frequentate da molti alunni, perchè il popolo, animato dallo spirito dei nuovi tempi, comprese l'importanza dell'istruzione. Allora le scuole

(1) Archivio di Stato in Palermo — Commissione suprema della pubblica istruzione — anno 1817-1818 — vol. 95.

(2) Archivio di Stato in Palermo — Commissione suprema della pubblica istruzione — anno 1817-1818 — vol. 95.

non furono più il privilegio di pochi, ma divennero la nobile palestra di ogni cittadino, che ha il dritto o il dovere di frequentarle per istruirsi.

6. A dimostrare meglio la cultura e l'indole degli abitanti, lo debbo parlare del teatro, che in questo paese esiste da tempo antichissimo. Infatti dai conti della chiesa di S. Giovanni Battista si rileva, che sin dal secolo XVII si facevano rappresentazioni sacre al teatro per accrescere lo splendore della festa; e da quella epoca in poi esso è sempre esistito.

Il primo teatro sorse dentro il palazzo del castello e serviva a divertire la famiglia baronale e qualche volta anche il pubblico. Ma il teatro più antico, che si conosce per uso popolare, era nel quartiere della Fontanella in un locale, che dava nella via chiamata ora Umberto I e apparteneva alla confraternità di S. Vito. Da un elenco di rendite appartenenti a questa risulta che quel teatro esisteva almeno sin dal 1738, e durò quasi fino al 1820.

In seguito si fecero rappresentazioni teatrali in diverse, case private, accomodate ad uso di teatro pubblico, finchè dopo la legge di soppressione questo passò nell'ex-convento S. Francesco e di là, nel 1905, nell'oratorio di S. Francesco. Questo locale fu acquistato ad enfiteusi dalla società filodrammatica Alfieri con atto del 27 novembre detto anno presso not. Antonino Scimeca.

7. Il teatro e la musica si completano a vicenda, e non si può concepire una senza pensare all'altra. Perciò non fa meraviglia, se in Ciminna anche la musica abbia avuto un culto antico e cultori intelligenti.

La musica in forma d'orchestra esisteva sin dal secolo XVIII, come viene provato da un testamento pubblico del 4 agosto IV ind. 1711 presso notaro Agostino Casaga. Suor Margherita Corradino, monaca oblata di S. Bonodetto, toglieva dalle sue rendite onza una all'anno per la celebrazione di una messa cantata con musica da farsi il 15 novembre nella sua cappella patronale esistente nella chiesa di S. Francesco. La detta messa si celebra tuttora e l'orchestra, per rispetto all'antica tradizione, prende ancora in tale festa l'onorario di tari dodici. Nel secolo appresso essa veniva adibita per la festa del SS. Crocifisso, che si faceva in modo solenne, con intervento di molti forestieri, e non le si dava meno di onze 4 per

tutta la durata della festa, cifra assai elevata per quei tempi. Per la sua importanza, in occasioni di feste era chiamata in molti altri paesi, dei quali alcuni assai popolati. I suoi componenti erano numerosi, e fra essi si ricordano: i maestri D. Salvatore Guagenti, morto di colera il 5 agosto 1837 e D. Giosuè Cascino, morto pure nello stesso anno in Trapani, dove era mastro di cappella, entrambi autori di pregevoli opere (1).

La banda musicale ebbe origine qualche tempo dopo, ed in principio era formata da pochi individui che sonavano trombe ed altri strumenti da fiato e si chiamavano trombettieri, col quale nomignolo si designano ancora i discendenti di quelle famiglie.

Il loro numero era assai limitato, onde nelle feste solenni si udivano ad individui di altri paesi. Infatti nella festa del primo maggio dell'anno 1757 si pagarono tari 22 ai trombettieri di Ciminna e tari 10 ad altri sonatori forestieri; nella stessa festa dell'anno 1795 si pagarono onza 1.18 per n. 8 *aristi* onza 1 per sonatori calabresi e onze 4 ai musici di nostra terra. Nello stesso modo i nostri trombettieri erano chiamati in altri paesi, ove sonavano insieme con altri. Davano fiato ai loro strumenti per diversi giorni, sonando per le strade sempre ad orecchio, onde erano detti anche orecchianti o sonatori *aristi*.

Nel 1816 essi erano arrivati al numero di tredici, ma fu verso il 1820 che essi, divenuti circa venti, si organizzarono in forma di banda musicale per opera dei fratelli Salvatore e Giuseppe Gattuso da Ciminna e di maestro Filippo Albanese d'Acquaviva Platani, che si possono considerare come i veri fondatori della nostra banda. I Gattuso sonavano il corno di caccia e l'Albanese il clarino, e con alcuni sonatori di altri paesi giravano la Sicilia in occasioni di feste. In seguito si aggiunsero il tamburo, la grancassa e i piatti.

(1) Del maestro Guagenti sono notevoli: Una Messa intera, un Te Deum e una pastorale per la notte di Natale; del maestro Cascino due melodrammi: « I Saraceni in Sicilia » eseguito al 1835 nel teatro S. Gaspare di Trapani e nel Carolino di Palermo, e « Spartaco » rimasto forse incompleto.

Col progresso dei tempi e con l'aumento di altri individui la banda raggiunse un grande sviluppo, ed ora è una delle migliori in Sicilia, essendo ricercata da molti paesi anche lontani. Il Comune a titolo d'incoraggiamento le dà il tenue assegno di L. 1180 all'anno.

L'orchestra e la banda sono dirette dal bravo maestro di musica signor Antonino Cuti, e hanno due archivi distinti forniti di buone opere antiche e moderne.

CAP. V.—Uomini illustri per scienze, lettere ed arti

1. Bonaventura Battaglia—2. Santo Gigante—3. Felice Urso—4. Vincenzo Amato—5. Paolo Amato—6. Ottaviano Belgarino—7. Michelangelo Affranti—8. Vincenzo Brancato—9. Giacomo Sanfilippo—10. Pasquale Sarullo—11. Giuseppe Sganga—12. Vito Leto.

1. **Bonaventura Battaglia** nacque in Ciminna nel secolo XVI e fece parte del terzo ordine di S. Francesco, dove raggiunse le cariche più onorevoli. Resse i conventi del suo ordine col grado di priore, fu definitore generale ed ebbe affidato anche il governo della provincia siciliana. Fu pure dotto nelle severe discipline e nelle amene lettere e maestro in sacra Teologia. È ricordato fra gli scrittori del suo tempo (1); infatti nell'anno 1601 stampò in Roma un libro in lingua italiana col seguente titolo: « Discorso dell'arte Metrica diligentemente osservata dal R. P. M. Giovanni Antonio Brandi siciliano di Salemi nel suo libro del Rosario » e lasciò molti lavori manoscritti sull'Immacolata Concezione, che non poté pubblicare, perchè fu sopraggiunto dalla morte, avvenuta in Palermo il 31 agosto 1627. Ebbe solenni esequie e fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Misericordia.

2. **Santo Gigante** nacque in Ciminna il 3 novembre 1601 da

(1) A. Mongitore—*Bibliotheca Sicula*—tom. 1—pag. 112 e appendix secunda ad tom. prim.—pag. 38—Pan. MDCCVIII.

Vito e Barbara Gigante, e divenne uno dei più illustri uomini del suo paese nativo.

Fu dottore in sacra Teologia e vicario foraneo, e rifalse tanto per la sua dottrina e per l'amore alle belle lettere, che meritò di essere elogiato nella citata Bibliotheca Sicula del Mongitore (1). Lasciò inedite in lingua italiana la « Relazione della vita, e felice morte di suor Elisabetta Trippedi di Ciminna monaca oblata di S. Benedetto », da cui trasse e pubblicò, nel 1675, la vita e la morte della suddetta monaca Pietro Antonio Tormamira alcamese, e la « Historia della miraculosa imagine del SS. Crocifisso di Ciminna. »

Ma egli si distinse maggiormente nell'arte del disegno, di cui esiste un libro di cantofermo descritto a pag. 108 e 109.

A queste doti della mente aggiunse la bontà dei costumi e lo zelo del suo ministero, morì compianto da tutti il 23 novembre 1673 e fu sepolto nella Matrice. Nella sagrestia della detta chiesa esiste un ritratto colla seguente iscrizione: « R. Sacerdos D. Sanctus Gigante ».

3. Felice Urso nacque io Ciminna il 30 gennaio 1608 da Giuseppe e Chiara Urso, e si recò da giovane in Palermo, ove ottenne dal Cardinal Trivulzio, vicarè di Sicilia, gli ordini sacri e la laurea in sacra Teologia. Divenuto familiare e cappellano di questo prelato, l'accompagnò in Sardegna nel gennaio del 1649, quando prese possesso del viceregnato di quell'isola.

Dopo quel viaggio andò a Roma, ove fu Camerlengo di Santa Romana Chiesa o Parroco di S. Maria di Costantinopoli appartenente al Siciliani, e dopo essere stato eletto vescovo di Calabria morì nel 1660.

Si distinse nella predicazione e, prima di morire, pubblicò un discorso in latino con questo titolo: « Prolusione in gratiarum actionem habitam pro laurea Sacrae Theologiae Doctoris susce-pta, interventu Em. et Rev. D. Joannis Jacobi Theodori Cardinalis Trivultii, nec non Ill. et Rev. D. D. Bernardi de la Cabra Calaritanus Archiepiscopi, Sardiniae et Corsicae Primatis. Calari

(1) Tom. II—pag. 209.

« ex typographia Doct. D. Antonii Galceria 1650 in 4 ». E' nominato dal Mongitore nella Bibliotheca Sicula (1).

4. **Vincenzo Amato** nacque in Ciminna il 6 gennaio 1629 da Giandomenico o Laura Amato, persone di onesta ed onorata condizione. Da giovinetto entrò nel seminario arcivescovile di Palermo e, finito il corso degli studii, ottenne la laurea in sacra Teologia. Ma non fu per questo che egli si rese celebre o fece onore al suo paese. Iniziatosi negli ordini sacri si diede con tutto l'animo allo studio della musica secondando la sua naturale inclinazione, e in questo studio riuscì osperatissimo. Infatti nel 1656 pubblicò in Palermo alcuni lavori pregevolissimi, che sono giunti sino a noi:

1. Sacri concerti a 2, 3, 4 e 5 voci, con una messa a 3 e a 4 voci. Libro I. Opera I. Pau. apud Bisagnium 1656.

2. Messa e salmi di Vespro e Compieta a 4 e 5 voci. Libro I. Op. II. Ibid. 1656.

Oltracciò mise in canto a recitativo più o meno allungato, secondo il senso delle parole che esprime con forza e con verità, la Passione scritta da S. Matteo e quella scritta da S. Giovanni, che si cantano ancora in tutte le chiese di Sicilia; lo stile è semplice e assai devoto, allorchè si eseguisce solo quello che vi ha notato l'autore. A Roma fu riguardato come un capolavoro di canto sacro, e l'Abbate Vito Amico, nel suo Dizionario topografico narra che, pochi anni prima della rivoluzione francese, gli fu richiesta dall'Abbate Zeril, ex-gesuita palermitano, che allora trovavasi stabilito a Mayenne, città della Francia, la musica di Amato del Vangelo secondo S. Matteo e che, eseguita sotto la sua direzione dai preti francesi, piacque moltissimo, come glielo scrisse lo stesso Zeril con sue note. Per questi meriti, nell'anno 1665, fu eletto maestro di cappella nella cattedrale di Palermo, ove esprime armonici concerti, uditi sempre con piacere o con lode dal pubblico.

Egli diede un grande impulso alla musica sacra nel secolo XVII, e fece sentire in Palermo la sua Passioni più di mezzo secolo prima, che il celebre Giov. Sebastiano Bach, nel 1729, fa-

(1) Tom. I— pag. 194.

cesse eseguire, per la prima volta a Lipsia, la sua Passione secondo S. Matteo.

Morì in Palermo il 29 luglio 1670 nella giovane età di 42 anni. Ebbe solenni esequie, alle quali intervennero il corpo di tutti i musici, il capitano e il clero della cattedrale, e fu sepolto nella chiesa di S. Nisida dei chierici regolari addetti al servizio degli infermi, ora detta dei Crociferi. È menzionato dal Mongitore nella Bibliotheca Sicula (1).

5. Paolo Amato fu fratello di Vincenzo Amato e nacque pure in Giardinna il 24 gennaio 1634.

Come il fratello maggiore si recò da giovane a Palermo per istudiare nel seminario arcivescovile e farsi prete. Ma egli aveva ricevuto dalla natura una grande inclinazione per gli studi di matematica e d'architettura, e perciò, ordinato sacerdote, si diede ad essi e fece tali progressi che ebbe sempre il primato nella città di Palermo. Studiò gli antichi e classici autori d'architettura, non che le pure e miste matematiche, la fisica e particolarmente l'ottica, da cui quella non può disgiungersi. Allora conobbe che molto restava a fare sulla prospettiva e che pochi autori l'avevano trattata con quel metodo che si conveniva. Perciò l'erudito ar-



PAOLO AMATO

chitetto, dopo il 1701, si acciuse a scrivere una nuova opera sulla prospettiva, appoggiandola sulla matematica, col seguente titolo: « La

(1) Tomo II—pag. 274.

« Nuova Pratica di Prospettiva, nella quale si spiegano alcune nuove opinioni e la Regola Universale di disegnare in qualunque superficie qualsivoglia oggetto. Opera utile e necessaria ai Pittori, Architetti, Scultori e Professori del disegno » (1). In questa opera con istile facile e lingua tersa sono esposte nuove regole del tutto prima sconosciute e apprezzate dai periti, giacchè, cominciando dallo spiegare alcuni principii di geometria necessari alla pratica della prospettiva, indi passa ad esporre la maniera di disegnare le piante, l'alzate ed i profili degli oggetti solidi, delle superficie inclinate, angolari, concave, convesse, delle superficie delle palle, delle sfere, delle cupole ecc. Sonvi in essa nuove regole di disegnare, un nuovo modo di mettere in prospettiva un quadrato in una superficie piana, un cerchio in una superficie piana, un cerchio in un quadrato, ed un esagono in una superficie inclinata, ecc. e dichiara le prime e più semplici idee della proiezione.

Questo lavoro importantissimo fu cominciato a stampare in Palermo nel 1714 dall'editore Vincenzo Toscano per pubblica utilità e per consiglio dato all'autore da persone e amici autorevoli, cioè Pietro Papaleo scultore ed architetto palermitano, dimorante a Roma, il Can. Antonino Mongitore, storico siciliano, D. Michele del Giudice, abbate Cassinese, D. Francesco Marchese, canonico della cattedrale di Palermo, e tanti altri. Ma, sentendosi vicino a morire e non potendo terminare la stampa del suo libro, l'autore nel suo testamento la raccomandò alla congregazione dei sacerdoti sotto titolo della Carità di S. Pietro, eleggendo per uno dei suoi fidecommissari il superiore di essa. Questi ne affidò l'esecuzione alla cura dell'abbate D. Giuseppe Di Miceli, il quale insieme coll'altro fidecommissario Sac. Dr. D. Francesco Pellegri-

(1) Nel frontespizio della detta opera vi è il ritratto dell'autore, che fu ricavato dalla pittura fatta da un certo Nicolò Noletti nel 1697 e porta la seguente iscrizione: « Sac. Dr. in Teologia D. Paolo Amato Siciliano di Ciminna Cittadino Palermo d'anni 63. Eruditissimo nella Architettura e Prospettiva. Visse sino all'anni 81, fu l'ultimo di sua vita il 12 di luglio 1714. ». Dal detto ritratto si è ricavata la vignetta di questo libro.

no, diè complimento ai desiderii dell'autore nel 1733 presso l'editore Onofrio Gramignani. Quest'opera, fregiata del ritratto e della vita di Paolo Amato, che ne scrisse il detto di Miceli, è ora rarissima ed in Ciminna ne esisteva una sola copia, fuo a pochi anni addietro, nella biblioteca comunale dell'ex-convento dei Cappuccini. Un sì grande maestro tonne scuola d'architettura, e sotto la sua disciplina si perfezionarono non pochi individui che riuscirono insigni in essa e nell'arte del disegno, fra i quali sono notevoli D. Gaetano Lazzara e D. Carlo Infantolino. Insieme cogli studi d'architettura l'Amato si diede pure in Palermo all'osercizio del bulino, nel quale riuscì non meno valente, avendo dato prove eccellenti della sua somma perizia in quest'arte, con diverse immagini e ritratti di santi e d'uomini illustri, e diverse figure fregianti i frontespizi di non pochi libri.

Accenno alle principali opere di architettura lasciate da Paolo Amato. Nella cattedrale di Palermo la macchina di marmi e pietre mischie nella cappella della Madonna Libera Inferni fatta da Mons. D. Giacomo Palafox nel 1684; il sepolcro dell' Arcivescovo di Palermo D. Giovanni Lozano, pur di marmi mischi nel 1672; li mausoleo di D. Ferdinando Bazan, anch'esso Arcivescovo di Palermo, fatto nel 1702 di varii marmi, e alcuni lavori di marmi per ornamento della cappella del SS. Crocifisso fatti in diversi tempi.

Pel senato palermitano fece il disegno del teatro della musica fuori Porta Felice nel 1681; il tabellone per la coronazione di Vittorio Amedeo, avvenuta in Palermo con real magnificenza a 24 dicembre 1713, fregiato di varii e capricciosi ornamenti e collocato nella facciata settentrionale del Palazzo Pretoriano, e il fonte del Carraffo.

Nella chiesa del Monastero di Valverde le cappelle di S. Lucia o della Madonna del Carmine di marmi mischi, cominciate nel 1695 e portate a perfezione nel 1700.

Architetto la chiesa del SS. Salvatore, appartenente alle religiose Basiliene, nel 1682; la chiesa dell'ospedale dei sacerdoti nel 1697; il cappellone della Compagnia del sangue e volto di Cristo; la facciata della chiesa del Monastero di S. Giuliano nel 1679 lavorata a pietre d'intaglio, oggi distrutta per edificarvi il Teatro

Massimo e la facciata del parlatorio dei Sette Angeli, appartenente alle religiose Minime di S. Francesco di Paola.

Fuori Palermo modellò la sontuosa cappella del SS. Crocifisso nella cattedrale di Monreale, per incarico di Mons. D. Giovanni Roano Arcivescovo di quella città, e la chiesa del SS. Crocifisso in Ciminna.

Tralascio le molte fabbriche, di persone particolari, da lui nobilmente disegnate, perchè sarebbe lungo; tralascio pure i varii disegni d'apparati, d'altari sontuosi in occasione di feste solenni, di ponti nell'ingresso dei viceré, di sepolcri pel giovedì santo, dei magnifici mausolei per regi funerali, come furono quelli del re Filippo IV nel 1666, del re Carlo II, di Ludovico Borbone, Delfino di Francia nel 1711, tutti celebrati nella cattedrale di Palermo, e di D. Teresa La Cerda, Marchesa di Solera, nella real cappella di S. Pietro; tralascio infine i disegni fatti in 42 anni per le feste di S. Rosalia, e i diversi carri trionfali e fuochi artificiali nella detta solennità.

Per questi ed altri meriti, il 22 agosto 1686 fu nominato ingegnere ed architetto dal Senato Palermitano e ottenne la cittadinanza palermitana, della quale egli si onorò tanto da nominarla nel frontespizio della sua opera.

Morì piamente in età di 80 anni, a 3 luglio 1714, onoratissimo da tutte le autorità e caro a quanti lo conobbero per i suoi costumi dolci e pel suo carattere ameno. Ebbe splendidi funerali e fu sepolto per sua disposizione nella chiesa dei Crociferi dentro la stessa tomba, ove riposavano gli avanzi del fratello e della madre, e sulla quale fu scolpito in marmo il seguente comune epitaffio:

• *Musices, et a Architectonicae peritissimos, fratres D. Vincentium, et D. Paulum Amato hic iacentes, et ipsa iacens deflet Mathesis, plorantem subleuat Lauria Amato eorum Mater: Quae etenim in felici urbe ad Cantorum, et Geometriae praefecturam ipsos genuit, pietati, et Sacerdotio cum eosdem educasset, beatæ Patriæ armonicum, et opticam ideam odiscere a filiis bene, magistram adhortatur,*

« *Obiit D. Vincentius Amato 29. Iul. ann. 1670, ætatis 42.*

« *Lauria Mater 27 Ian. an. 1672. ætatis 72.*

« *D. Paulus vero 3. Iul. 1714 ætatis 80.*

Fu lodato dal Mongitore nella *Bibliotheca Sicula*, (1) mentre egli era ancora vivente, e ne scrissero lodi Giovan Battista lo Giudico nelle sue poesie, Girolamo Matranga nelle pompe liete o funebri, Giuseppe Grtolani nella sua *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, l'abbate D. Michele del Giudico nel *Palermo Magnifico* e nella *Descrizione della festa di S. Rosalia del 1701*, il P. Giacomo Spinelli nell'Eco festiva, il P. Giuseppe Maria Polizzi negli *Grti Hesperidi*, il P. Ignazio de Vio, D. Pietro Vitale e D. Francesco Strada nelle descrizioni di alcune feste di S. Rosalia, e il Dr. Vincenzo Auria nella *Sicilia inventrice*.

In Ciminna, patria dei fratelli Amato, esiste una via che porta il loro nome e si dovrebbe anche onorarne la memoria con un'iscrizione posta in un luogo conveniente. Il loro nome esiste ancora in qualche famiglia del paese, che si crede, forse giustamente, legata di parentela ad essi. In quanti modi si lusinga la vanità umana!

6. Ottaviano Bulgarino nacque in Ciminna da Michele e Maria Bulgarino nel 1641, e apprese in Palermo le umane lettere. Nell'età di 17 anni fu conosciuto in Ciminna dal P. Gregorio de Areylza, visitatore generale dell'ordine domenicano in Sicilia, e per suo desiderio fu condotto in Napoli. Ivi nel dicembre dell'anno 1658 vestì l'abito di S. Domenico nella congregazione di S. Maria della Sanità e nell'anno seguente, il giorno 19 del detto mese, fu prima della solenne professione ascritto al convento di Santo Spirito. Applicatosi agli studi delle scienze fece grandi progressi e raggiunse i gradi di Lettore, Baccelliere, Reggente e nell'anno 1690 anche quello di maestro in sacra Teologia, onde divenne uno degli uomini più dotti del suo ordine. Pubblicò la vita del p. m. Fra Domenico di S. Tommaso dell'ordine dei Predicatori, detto prima Sultan Osmano ottomano, figlio d'Ibraim imperatore dei turchi, preso bambino dai Maltesi in pugna navale, ed indi allevato nella fede cattolica, battezzato e fatto diocesano. Vi è aggiunta la geneologia degli Imperatori ottomani, in —4. Napoli, per Giuseppe Rosselli, 1689 ed ivi in—12. presso Michele Luigi Muzio, 1698 e di nuovo ivi, in —12. presso lo stesso, 1708. Questa vita venne lodata dagli atti

(1) Appendice prima ad tom. sec.—pag. 80.

erediti di Lipsia, anno 1690 pag. 631, e gli valse l'onore d'essere nominato fra gli scrittori del suo tempo nella *Bibliotheca Sicula* di Mongitore. (1)

Nell'ordine domenicano in Napoli raggiunse molte ed onorevoli cariche.

Fu dal suo protettore Areyza associato nel governo della provincia di Napoli, che d'allora in poi egli resse col grado di provinciale, e fece con lode da vicario generale dei frati e delle monache della congregazione di S. Maria della Sanità. Vi è chi crede che egli avesse governato la provincia di Sicilia, ma l'autorità dei più vecchi padri dell'ordine, che vissero con lui, e ai quali tale particolarità fu ignota, diede motivo a Mons. Milante di dubitarne. Fu più volte superiore del convento di S. Spirito del Palazzo; ed era tanto stimato da quei frati, che più di una volta essendosene allontanato per affari, ne fu con vivissime istanze richiamato, come accadde nell'anno 1680 in cui tornò a Ciminna per rivedere i suoi parenti. Per più anni diresse nel convento del Monte di Dio, il collegio, in cui fiorivano sempre le gare scolastiche. Diresse pure le monache di S. Sebastiano, le quali ne rimasero così contente da richiederlo a quel posto. Infine governò il monastero di S. Caterina, rinomato per nobiltà e disciplina lasciando esempi di prudenza e di virtù. Ritiratosi nel convento di S. Spirito per desiderio di pace, attese come confessore straordinario di alcune monache e come solerte rettore di sodalizi nobili, e nel 1698 morì ivi in rinomanza di dottrina e di bontà di vita.

7. Michelangelo Affrunti nacque in Ciminna il 10 luglio 1686 da Domenico Affrunti e Maria Lo Cascio e fu fratello dell'arciprete D. Onofrio Affrunti. Studiò nel seminario arcivescovile di Palermo, e, compiuto il corso degli studi, ottenne la laurea in sacra Teologia. Fu professore nel detto seminario e l'8 febbraio 1743 fu eletto canonico del Porto nella cattedrale di Palermo, per la rinunzia del canonico Bertone D. Stefano da Messina, che si fece frate cappuccino nel Novembre del 1742. Passò al canonicato cen-

(1) Tom. II. — pag. 105.

tenario il 24 febbraio 1747, e a 18 maggio 1758 adottò la prebenda millenaria. Fu anche deputato di monasteri (1).

Ma egli si distinse in modo particolare nell'arte oratoria, per la quale divenne in grande stima presso i dotti del suo tempo. Predicò la quaresima nel duomo di Palermo, nelle chiese dell'Olivola e della Magione e in quelle primarie della Sicilia, sempre con universale stima di tutti i letterati, dottori e capi di religione. Di questo oratore ci resta un'Orazione eucaristica in onore di S. Rosalia, recitata il 10 ottobre 1726 nel duomo di Palermo alla presenza dell'Eccellentissimo Senato per la liberazione del tremuoto del 1 settembre di quell'anno, e stampata nello stesso anno nella Regia Stamperia di Antonino Epiro, per cura del Canonico D. Paolo Pennisi, il quale la dedicò all'Ecc. Senato con un sonetto in lode del sac. Affrunti.

Morì in Palermo il 13 giugno 1763, e fu sepolto nella cattedrale. Nella sagrestia della Matrice di Ciminna esiste un suo ritratto colla seguente iscrizione: «S. T. D. D. Michaelangelus Affrunti Ciminensis beneficalis Divae Rosaliae intus M. Ecclesiam, seminarii clericorum olim studiorum praefectus, et sacrosantae metropolitanae ecclesiae canonicus, orator disertissimus, qui ob ingenii acumen, et fandi copiam, in omnium praesertim praesulum, et magnatum summa fuit existimatione. In eadem metropolitana praedicavit per quadragesimale curriculum, primoribusque ecclesiis regni, ita erat in thematum delectu mirabilis, in persuasione industrius, in allocutione gratus, et in animorum commotione, etiam usque in lacrimas efficax, ut eius sacra eloquia, lugenti populi frequentia, ac communi omnium plausu exciperentur. Occubuit Panormi anno salutis 1763. Aetatis suae 77. eiusque corpus in eadem cathedrali tumulatum est ».

S. Vincenzo Brancato nacque in Ciminna l'11 luglio 1738 da Francesco Brancato e Maddalena Pettineo, e fu decoro della sua patria e dell'ordine domenicano, al quale appartenno. Sin dalla

(1) Memorie dei Ciandri, Arcidiaconi, Decani, Tesorieri e Canonici della Santa Metropolitana Chiesa di Palermo raccolte da D. Antonino Mongitore—pag. 305.

più tenera età vestì l'abito di S. Domenico nel convento di Ciminna, e, avendo ricevuti gli ordini sacri, si diede in particolare agli studi filosofici, specialmente di S. Tommaso, nei quali divenne presto sommo maestro. Nella giovanè età di 27 anni ottenne il grado di Lettore in logica, che corrispondeva a quello di Baccelliere, e con lettera del provinciale dell'ordine domenicano Fr. Agostino Maria Corsaro, data in Noto il 27 agosto 1765, fu destinato all'insegnamento della filosofia e della teologia nelle scuole di S. Domenico, qui fondate dagli illustri coniugi D. Alonso Spatafora e D. Antonina Ciminna. Dopo avere insegnato con molto plauso nelle dette scuole, fu maestro di filosofia in altri conventi del suo ordine, fra i quali quello di Girgenti, colla qualità di priore, od anche nel seminario di Cefalù da semplice religioso. Perciò fu annoverato fra i dotti del suo tempo e citato come autorità dagli scrittori.

I severi studi della filosofia non lo distolsero dalle amene lettere e dalla sacra eloquenza, nella quale riuscì pure valente. Salì quaranta dei migliori pulpiti della Sicilia e anche in Roma diedo egli gran mostra delle sue dottrine e lasciò memoria di se stesso. Compose un'orazione funebre in cuore dell'arciprete Dr. D. Antonino Graziano che egli *praesente cadavere* recitò nella madre chiesa di Ciminna il 12 gennaio 1786.

Fu anche uomo di ottimi costumi e morì compianto da tutti nel patrio chiostro a 24 marzo 1806 in età di anni 68. Il suo corpo fu sepolto nella fossa comune dei frati. Esiste ancora un ritratto, che si trova nella casa del notar Francesco Brancato, colla seguente iscrizione. « A. R. P. F. Vincentius Brancato Bacc. reus ordinarius Vir omni scientia praeditus, et ordinis virtutum Christianorum exemplis longe splendidiore magno sui despectu, et invicta quodam asperitate in seipsum, spiritum poenitentiae Coelestium rerum contemplatione admiscuit in celebre Seminarium Cefaludii coaptatus Lectoris munus ita exercuit ut simul optatis studiis innumberet in sacris etiam concionibus assidue verseretur. Denique gravi morbo patienter tolerato, quo lento consumptus et Ecclesiae sacramentis devotissimo susceptis extremum diem clausit. Die 24 Martii 9, IX ind. 1806. Aetatis suae 68 ».

9. Giacomo Sanfilippo fu uno degli uomini illustri, che onorano la patria e la fanno conoscere in altri paesi. Egli nacque in

Ciminna il 20 settembre 1826 da Filippo Sanfilippo e Maria Concetta Brancato. Studiò in Palermo e si rivelò subito un grande ingegno. Infatti come studente si distinse fra gli altri, per l'amore allo studio e per i progressi nelle lettere e nelle scienze. Nell'anno scolastico 1845-46 si presentò al concorso dei premi angioini di diritto di natura ed ottenne il secondo premio, e nell'anno seguente 1846-47 si ripresentò al concorso dei premi di economia politica, risultando il primo fra tutti. Si laureò in legge nel 1851, e nel febbraio del 1853 fu nominato giudice di torza classe e destinato al circondario di Santa Caterina e di là a quello di Racalmuto.

Per la profondità degli studii fatti e per l'onestà del suo carattere egli avrebbe certamente percorso una brillantissima carriera, se, quasi nel principio, non l'avesse troncata per moti politici del 1860. Caduto quel governo, gl'impiegati rimasero nei loro posti; ma alcuni, per non tradire la fedeltà giurata al proprio Re e forse anche per la speranza di una restaurazione, che allora fu di molti e in alcune provincie continentali del Reame di Napoli produsse una reazione repressa col nome di brigantaggio, preferirono abbandonare la carriera. Fra questi ultimi fu Giacomo Sanfilippo, che insieme con molti altri, emigrò in Malta. Non furono biasimevoli quelli che continuarono a servire il nuovo governo, sorto per volontà di popolo e per ragioni indipendenti dalla loro volontà, ma neppure gli altri che sacrificarono il loro avvenire ad un'idea, di cui s'erano fatta una religione. Giacomo Sanfilippo, il quale fu cattolico convinto e fervente e per non tradire il giuramento prestato troncò la sua brillante carriera, mostrò avere un carattere fermo.

A Malta, senza beni di fortuna e senza mezzi, ma con un capitale intellettuale immenso, si mise subito al lavoro e vi riuscì mirabilmente. Infatti insegnò lettere italiane e latine, filosofia, economia politica e legge, e non durò fatica ad affermarsi o crearsi un nome, ch'è tuttora ricordato con gran venerazione da una eletta schiera di allievi. Nel 1876 si presentò al concorso per la cattedra di economia politica in quella R. Università, i suoi documenti furono mandati a Londra per essere esaminati con quelli degli altri. Gli esaminatori lo giudicarono il primo e lo qualificarono *uomo eminente*.

In seguito a quel concorso il governo di Malta lo nominò professore, ma anche questa carriera ora destinata per lui ad essere breve. Infatti il 3 ottobre 1880, dopo una penosissima malattia, sopportata con vera rassegnazione cristiana, esalò l'anima in Dio, e il suo corpo in forma privatissima fu sepolto in quel cimitero monumentale.

Fu un dotto nel vero senso della parola ed un grande credente. Non venne mai a transazione colla propria coscienza, e morì qual visse. Latinista insigne lasciò scritta una Sintassi Latina pregevole per precisione, chiarezza e semplicità. Scrisse anche un opuscolo col titolo: *Sull'ordine economico-politico*, pubblicato in Malta nel 1875; e vari articoli scientifici sull'Economia Politica, inseriti nella *Public opinion* del 17 marzo, e nel *Corriere mercantile* del 3 e 19 giugno, del 5 e 28 luglio del detto anno. Lasciò anche un'opera inedita, che all'epoca della sua morte stava rivedendo, sulla « Scienza Politica in rapporto al Diritto Civile dei Romani ».

10. **Pasquale Sarullo** nacque in Ciminna il 6 aprile 1828 da Giuseppe Sarullo e Anna Miceli. Entrò ancor giovane nell'ordine dei Minorl Conventuali, di cui osservò perfettamente le regole sino alla morte. Versato nelle scienze sacre ottenne il grado di Reggente e fu anche oratore facile e facondo, affabile e caritatevole con tutti onde si attirò l'ammirazione e la benevolenza di quanti lo conobbero a Palermo, dove visse quasi sempre. Ma la ragione principale per la quale egli ha tramandato la sua memoria ai posteri fu il suo grande amore alla pittura, nella quale riuscì eccellente. Studiò



PASQUALE SARULLO

in principio sotto i valentissimi pittori Patania, Meli e Lo Forte, e avendo donato al re Ferdinando un quadretto della Ver-

gine col bambino ne ottenne in premio una pensione annua di onze 48 per proseguire i suoi studi, come poi fece stando a Napoli, due anni e mezzo a Roma e sei mesi in altre città. S'ispirò allo studio dei nostri sommi artisti, il Raffaello, il Perugino, il Pinturicchio, il Beato Angelico e Glottò, o seguendo le loro orme apprese le grazie del Correggio, la grandiosità di Michelangelo e l'eleganze stupende di Raffaello, ma il maggior pregio delle sue tinte consisto nell'espressione eloquente del sentimento religioso, nella quale riusciva eccellente con la più grande facilità, perchè era uomo di sentimento squisito e di pletà profonda. Della sua porizia nell'arte del dipingere ci restano moltissime opere.

Coltivò con gran successo l'arte di ritrarre le persone, e ci lasciò pregevoli lavori di cospicui personaggi, cioè la venerabile Maria Cristina di Savoia (tre quadri), il marchese Forcelli morto nel 1858, il marchese Spedalotto padre, il questore Biundo, il Card. Celesia per la chiesa di S. Marco a Roma, l'Arcivescovo La Vecchia, i Vescovi Daddi, Cozzucchi e D'Alessandro, il vicario capitolare Mons. Cervello, e tanti altri, che appartennero all'ordine dei Minori Conventuali e furono il Card. Panebianco, P. Francesco Corlero da Palermo, P. Francesco Andronico da Catania, P. Benedetto Mulè d'Alcamo, P. Norrito da Mazzara, P. Giuseppe Guarino da Partanna e P. Salvatore Sacco da Montevago, i cui ritratti si conservano nella sagrestia di S. Francesco in Palermo. Dei suoi compaesani ritrasse l'abbate D. Vito La Porta, gli arcipreti Cascino, Brancato e Citrano, il Can. Nicolò Guttilla, D. Francesco Landolina ed altri.

Nella pittura sacra, a cui si diede in modo speciale, lasciò un numero considerevolissimo di lavori, sparsi in tanti luoghi. In Palermo sono degni di menzione un quadro della Porziuncola, esistente nella cappella di Torzari in S. Francesco, un quadro del Cuore di Gesù nella detta chiesa, un quadro di S. Caterina da Siena a S. Chiara e un altro quadro del Cuore di Gesù con a destra l'anima in grazia e a sinistra il peccatore pentito a S. Antonio Abbate.

Nei paesi di Sicilia si notano: in Ciminna due dipinti nelle parti laterali della cappella dell'Immacolata nella chiesa di S. Francesco, uno raffigurante la promessa del Riparatore divino a

mezzo di Maria e l'altro la solenne proclamazione dell'Immacolato Concepimento, un S. Alfonso dei Liguori, un S. Giovanni Evangelista e una S. Maria Maddalena nella detta chiesa, un quadro dell'Immacolata Concezione alla Matrice e un quadro dell'Addolorata a S. Giovanni; in Monte S. Giuliano un quadro del Crocifisso che nell'esposizione palermitana del 1865, al Palazzo Comitini, meritò la medaglia d'argento; in Caccamo la Madonna di Spoleto; in Mezzosuso il quadrono dell'Annunziata nella Matrice latina; in Terranova la Natività di nostro Signore; in Montevago tre grandi quadri, cioè Le Stimmate di S. Francesco, S. Antonio di Padova e S. Francesco di Paola; in Castrogiovanni i quadri del Cuore di Gesù e di Maria, e nel Santuario di Gibilmanna presso Cefalù l'apparizione di S. Michele Arcangelo.

In Italia si ammira di lui un gran quadro di S. Francesco nell'atto di ricevere le Stimmate, nella chiesa dei Minori Conventuali di Foligno. All'estero un gran quadro dell'Addolorata col Cristo morto a Boniuk-dore in Turchia; un altro quadro di S. Francesco con S. Elisabetta e S. Ludovico di Francia in Costantinopoli; un gran quadro della Predicazione del Battista nel deserto, un S. Giuseppe col bambino in braccio e un quadro dell'Immacolata in Rumenia; un S. Francesco che riceve dalla Vergine col bambino in braccio l'indulgenza della Porziuncola, un altro di S. Bonaventura Dottore e Cardinale di S. Chiesa e un S. Francesco d'Assisi che riceve le Stimmate, in Friburgo nella Svizzera. Oltre alle pitture suddette vi sono la Natività della Madonna, un S. Giuseppe premiato in Bologna e soprattutto la Madonna del Carmelo con S. Girolamo e S. Antonio da Padova.

Ma la più grande opera del P. Sarullo nell'arte della pittura sono i lavori in affresco della chiesa di S. Francesco di Palermo, misurandosi egli coi migliori artisti e superandoli. L'antica volta era di bellissimo disegno e dipinta da Pietro Novelli; ma per tante vicende posteriori di tremuoti e incendi era quasi interamente distrutta. Il P. Sarullo concepì il grandioso disegno di restaurare quel famoso tempio, di cui fu rettore per tanti anni, e a tale scopo ottenne sussidi da vari Sindaci della città e da privati. Egli dipinse in affresco nella volta principale di quella chiesa sette grandi soggetti: S. Rosalia, S. Francesco, S. Bonaventura, il donna del-

l'Immacolata Concezione e un mirabile gruppo di angeli di mossa raffaellesca, nei quali il misticismo e la disposizione soave e armoniosa dei colori attraggono sì l'occhio che riguarda, di tanta dolcezza l'inondano, che a disagio se ne ritrae, per fissarsi ad altri soggetti. (1) Nelle pareti laterali della nave maggiore dipinse la nascita e la morte di S. Francesco, S. Alfonso dei Liguori; S. Camillo de Lellis, S. Ignazio di Loiola, S. Giovanni di Dio, S. Domenico, S. Agostino. S. Francesco di Paola, S. Filippo Neri, S. Gaetano di Tienne, S. Vincenzo del Paoli, S. Benedetto, S. Mattia apostolo, S. Giacomo Maggiore e S. Giacomo Minore, e nella cappella della Madonna di Pompei due piccoli gruppi di angeli, primissimo tentativo del Sarullo nell'arte speciale degli affreschi.

Tutte queste opere, adorne di tanti pregi, fecero del P. Sarullo uno dei più grandi artisti, che avosse a' suoi tempi l'Italia. Morì il 22 Aprile 1893, dolente di non aver potuto recare a compimento i lavori di decorazione in S. Francesco, in mezzo al compianto generale, ebbe solenni esequie nella detta chiesa e fu accompagnato da molto popolo al cimitero dei Rotoli, ove dal municipio ebbe gratuita ed onorata sepultura.

Sulla sua tomba si legge la seguente iscrizione :

Pasquale Maria Sarullo
Sacerdote professo
Dei Minori Conventuali
Fortissimo
Nella fede e nelle opere
Zelò la gloria di Dio
Della Chiesa dell'Immacolata
Vincendo
Infinite contraddizioni
Con indomita energia
Con perseveranza incrollabile
Esempio quotidiano preclarissimo
Di eroica virtù.
Visse anni 65.

(1) P. Giuseppe Maltese M. C. — Pasquale Sarullo e la pittura cristiana — pag. 17 — Messina 1903.

Dopo alcuni mesi dalla sua morte i palermitani gli innalzarono nella chiesa di S. Francesco un monumento, in cui sono scolpite le seguenti parole:

Paschali Sarullo
A Ciminna
Ordinis Min. Conventualium
D. Francisci Assisiatis
Quod deiparam labis nesciam
Cultum et decorem dilexerit
Et nil sibi pareens.
Pingendi arte praeclarus
Sacrae aedis alam et lunulas
Figuris insigniverit
Cives Pan. aere collato
Hoc monumentum merito P. P.

Anno MDCCC.XCII

Ortus est Cim. III Idus aprilis an. M.DCCC.XXIII

Obiit Panormi X Kal. Maii an. M.DCCC.XCIII.

R. Bagnasco f. 1893.

All'inaugurazione del detto monumento concorse tutta Palermo e il Rev. Angelo Colantoni, dei Riformati di S. Francesco, recitò il discorso d'occasione, che fu poi pubblicato in Palermo nel 1894 e ripubblicato in Messina nel 1903 con l'aggiunta di un'orazione tratteggiante la vita del P. Sarullo.

Nella sagrestia della detta chiesa esiste il ritratto di questo, fatto a lapis nel 1893 da un certo Salvatore Cottone e molto somigliante al vero. (1)

11. Giuseppe Sganga nacque in Ciminna il 4 dicembre 1841 da Gicacchino Sganga e Maria Ignazia Badami. Divenuto adulto, imprese lo studio delle scienze mediche, alle quali sentivasi fortemente attratto, e il 17 agosto 1866 si laureò in medicina e chirurgia, ottenendo il massimo dei punti e il voto di lode. Ebbe fama

(1) Ciminna, che fu la patria del Sarullo, dovrebbe, benchè tardi, onorarne la memoria e reclamarne gli avanzi mortali per dar loro onorata sepoltura nel suo cimitero.

di valente medico e la sua opera fu richiesta spesso nei Comuni vicini. Nel 1880 fu, in seguito a concorso, nominato medico condotto in Palermo, dove nel 1881 insieme con altri medici fondò un gabinetto di elettroterapia e delle analisi delle urine, diretto dal Prof. Federici, o l'anno seguente fece ritorno nel proprio paese.

Fu Sindaco di Ciminna dal 1869 al 1873 e in tale qualità promosse il miglioramento morale e materiale del popolo. Morì in Ciminna il 16 dicembre del 1898 e sulla sua tomba si legge la seguente iscrizione:

Al

Cav. Dott. Giuseppe Sganga.

Il popolo

— Nato a dì 4 dicembre 1841

Morto a dì 16 dicembre 1898.

Esiste una commemorazione del D.r Giuseppe Sganga, scritta dal di lui figlio D.r Pietro e pubblicata nel 1899 nello Stabilimento tip. G. Luminaria di Palermo.

Pubblicò i seguenti opuscoli di medicina:

- 1.° Sull'adeno — tifo ed ileo — adeno — tifo. Palermo 1863.
- 2.° Sulla difterite — osservazioni critiche. Palermo 1875.
- 3.° Sull'epidemia vaiuolosa in Ciminna negli anni 1888-1899, con considerazioni sulla identità della varicella col vaiuolo e sua specificità. Palermo 1893.
- 4.° Contrattura isterica guarita volontariamente — paraplegia psichica sull'istessa persona sanata per virtù di un sogno — storia e riflessioni cliniche. Palermo 1893.
- 5.° Un caso di orticaria evanida — fattizia di Willan guarito colla corrente continua e pubblicato nel giornale « La Riforma medica », n. 72 marzo 1893.

12. Vito Leto nacque in Ciminna il 21 febbraio 1858, e sin da giovanetto mostrò grande inclinazione alle scienze meccaniche e alle invenzioni. Ma la sua famiglia volle farne un nudo del Signore, e perciò il 19 maggio 1883 fu ordinato prete. Tuttavia egli continuò con grande ardore i suoi studi prediletti, di cui si videro presto i risultati. Poichè nello stesso anno 1883 inventò due apparecchi: L'Avvisatore automatico e il Sorvegliatore elettro-automatico, coi quali sono scongiurati tutti i pericoli dei treni viag-

gianti, e particolarmente gli scontri. Infatti col primo il macchinista è avvertito di tutto quanto gl'interessa conoscere per la sicurezza del treno, e col secondo



VITO LETO

è sempre in comunicazione elettrica coi treni in viaggio. Per questa invenzione ottenne da S. E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio la privativa industriale, ed ebbe attestati lodevoli dal Professori di Fisica e di Chimica della R. Università di Palermo, dal Professore di Fisica del R. Istituto Tecnico della detta città, della R. Accademia palermitana di scienze, lettere e belle arti, dalla commissione degl'Ingegneri delle ferrovie dell'Alta Italia, e da tanti giornali. (1)

Pochi anni dopo, cioè nel 1888, il Leto inventò un'altra macchina, chiamata col nome di Sillabatro-

plo, che serve per facilitare l'insegnamento primario ai bambini, e anche quello delle lingue classiche, della tedesca ed altre. Essa fu approvata ad unanimità dal Consiglio Scolastico di Palermo il 7 marzo 1890. La descrizione e il disegno della detta macchina e di quelle precedenti furono pubblicati dall'autore in un opuscolo col seguente titolo: *«Apparecchi—per la sicurezza dei treni viaggianti—per—Vito Leto—con un'appendice sul Sillabatroplio—Palermo 1891»*.

L'invenzione del Sillabatroplio gli fu contesa dal Prof. G. Franco, col quale ebbe una polemica vivace nel giornale « L'Amico del popolo » di quell'anno. Senza entrare nel merito di essa, io trascrivo la seguente dichiarazione, riportata dal detto giornale

(1) Ved. il giornale « L'Amico del Popolo » di Palermo, del 29 novembre 1888.

nel num. del 3 dicembre 1888 e sottoscritta dai due polemizzanti: « Essendo venuta al professore Franco l'idea d'insegnare le lingue classiche con un metodo, cui vuol dare il nome teorico-meccanico, ne fece partecipe il Sac. Leto, affinché costui che ha dimostrato un'attitudine alle invenzioni meccaniche, potesse tradurre in atto il concetto del predetto prof. Franco, come infatti è riuscito con soddisfazione del modesto, fornendo un apparecchio corrispondente al bisogno. G. Franco — Vito Leto ».

Quantunque il Leto non avesse ricavato alcun vantaggio dalle sue invenzioni, per le quali sostenne fatiche e spese, pure continuò nelle sue ricerche. Nel 1896 inventò un apparecchio chiamato « Serratinatrice Leto », che con un congegno elettro-meccanico serve agli elettori per votare i nomi di quei candidati ch'essi desiderano. Questa macchina ebbe lodi dalla stampa di quel tempo, come il « Cicerone », l'« Opinione liberale » ed altri giornali, e per ordine di S. E. il Ministro dell'Interno fu esaminata da una commissione composta dai Comm. Bodio, Bedendo, Negri e dal Prof. Comm. Favara, la quale approvò la macchina ed ebbe parole lusinghiere per l'inventore. Anche S. M. Umberto I si degnò ricevere e lodare l'autore della macchina, la quale funzionò alla sua presenza.

Ma neppure questa volta il Leto ottenne alcun compenso ai suoi studi e quindi scoraggiato, nell'anno 1898, emigrò nella lontana America, la terra promessa delle speranze e dei dollari. Ivi si stabilì in principio nella città di Newark, donde un giorno recatosi nella vicina città di New-York ed entrato nel più grandioso negozio di quella città « il Siegel and Cooper Co: 14 Street », restò sorpreso dalla quantità enorme di monete che affluivano nella cassa centrale. Riflettendo al tempo che occorreva per contarle tutte, concepì e attuò il disegno d'una macchinetta chiamata contamonete.

Stabilitosi poscia nella città di New York, pensò di modificare le sue prime invenzioni, cioè l'avvisatore automatico e il sorvegliatore elettro-automatico per adattarli ai treni americani, che hanno una velocità maggiore dei nostri. Egli fece anche questa nuova invenzione, della quale si occuparono estesamente i giornali « L'Araldo Italiano e il Progresso Italo-Americano ». Ne contrattò la vendita; ma non poté raccogliere i frutti delle sue fatiche.

e del suo ingegno, perchè pochi giorni prima della detta vendita morì il 1 settembre 1901 nell'ospedale Italiano Colombo (Columbus Hospital).

Fu nominato beneficiario della R. Cappella Palatina di Palermo con decreto reale del 16 marzo 1891, e ottenne diverse onorificenze da accademie scientifiche.

CAP. VI — Demipsicologia ciminnesa

1. Caratteri fisici e psicologici degli abitanti—9. Leggende— 3. Pregiudizi—4. Usi e costumi

1. I ciminnesi sono generalmente di statura regolare e di colorito bruno con capelli ed occhi castagni. Le donne somigliano agli uomini per questi caratteri, e non sono rare fra esse quelle notevoli per bellezza (1); sono anche fisicamente ben conformate, onde son pochi gl'interventi ostetrici per vizi pelvici. Ma da qualche tempo la costituzione degli abitanti sembra un poco deteriorata, come mostrano i risultati delle visite fatte nei consigli di leva. Infatti per ricerche da me eseguite risulta che nel primo quinquennio 1861-1862 il maggior numero dei riformati fu per deficienza di statura, invece nell'ultimo quinquennio fu per debolezza costituzionale.

Le malattie dominanti sono le febbri malariche ed infettive. Le malattie di petto e quelle intestinali, e fino a poco tempo addietro anche il gozzo, che ora è divenuto raro. La mortalità media, ricavata dal 1811 al 1911 fu di 189, 92 morti all'anno (2).

(1) L'illustre Professore Giuseppe Pitre nei suoi *Canti popolari siciliani*, vol. I, pag. 393, riporta i seguenti versi, da lui raccolti a Montemaggiore: « A Caccamu ci sunnu li Nucasi—Ciminna li Vituzzi graziosi—Termini Austinè ca su vastasi ». Ma in Ciminna i suddetti versi sono detti in questo modo: « A Caccamu ci sunnu li Nucasi—A Termini l'Austinè ca su vastasi—A Ciminna li Vitiddi graziosi—A Palermu li fimmini a tutt'usi ».

(2) La mortalità degli anni precedenti al 1831 fu ricavata dallo archivio parrocchiale, dal quale furono prese anche quelle citate nella

Sono di carattere espansivo e di mente svegliata ed aperta alle varie manifestazioni del bello e del buono. Perciò hanno spiccate tendenze alla musica, al canto, al ballo e a tutte le arti belle, ed amano le rappresentazioni teatrali, la compagnia e i divertimenti d'ogni genere. Gli uomini sono sobri e attivi, e le donne accudiscono alle faccende domestiche, ma nel tempo dei maggiori lavori campestri aiutano l'opera dell'uomo.

Il sentimento religioso è molto profondo nel popolo, e alcune volte si rivela con manifestazioni eccessive. Le feste religiose sono molte di numero e se ne contano, per così dire, di primo, secondo e terzo ordine, che si fanno quasi tutte con elemosine od offerte popolari.

2. A poca distanza da Cimluna, nella direzione di sud-est, esiste un monte alto m. 600 sul livello del mare e chiamato, in pronunzia locale, *Matritunnu*. Nella parte che guarda verso nord si trova un foro grande da potervi entrare un uomo carpono, e di là si accede in un vano grandissimo dove credesi dal popolo esservi una gran quantità di monete d'oro incantate, e chi per caso si trovasse ivi e ne prendesse qualcuna, non troverebbe più l'uscita. Inoltrandosi nel detto vano si arriva ad una porta, a guardia della quale si trova un gigante grandissimo, con una specie di mazza nelle mani in atto di percuotere. Esso è condannato a stare in quel luogo per castigo di una maga. Chi, trovandosi dentro quel luogo avesse l'imprudenza di parlare di cose sante, si troverebbe immediatamente in altri monti lontani. Si racconta anche che alcuni individui videro le monete d'oro, e uno di essi, avendone nascosta una dentro uno stivale, non potè uscire se non quando l'ebbe lasciata.

Al confine del paese esiste un piano chiamato dell'Aparchiarola, perchè produce spontaneamente molti aprocci (*Centaurea calcitrapa*, L.), e in quel piano, fino a pochi anni addietro, esisteva

prima parte di questo libro. Chi desidera maggiori notizie sulle condizioni igieniche del paese può consultare un opuscolo da me pubblicato in Palermo nel 1901 col seguente titolo: « Relazione sanitaria (1900)—sullo stato igienico sanitario di Ciminna—al sig. Medico provinciale di Palermo. »

una grossa pietra, che nascondeva un tesoro incantato. Il modo di disincantarlo era assai orrivo. Un uomo e una donna ignudi, a mezzo giorno preciso, dovevano partire dalla piazza maggiore, percorrendo via S. Francesco e via Bottegghole. La gita doveva essere fatta di corsa, portando ognuno un piatto di maccheroni e mangiandoli durante la corsa; l'ultimo maccherone doveva essere mangiato sul posto e precisamente sulla pietra, che copriva il tesoro (1). Mancando una sola di queste condizioni, l'incantesimo restava. Questa leggenda e quella precedente sono riportate nel seguente libro: «Usi e costumi—credenze e pregiudizi—del—popolo siciliano—raccolti e descritti—da—Giuseppe Pitre—vol. IV—pag. 392 e 393.—Palermo 1889».

A brevissima distanza da Ciminna esiste un colle chiamato S. Vito, perchè vi esiste un santuario del detto santo con un oratorio. Ivi anticamente visse un eremita chiamato Fra Corrado. In quel tempo il detto colle era un bosco, frequentato da' ladri. Un giorno questi si presentarono a Fra Corrado chiedendogli una donna. Ritornati per trovarla, egli l'invitò a pranzare e dato loro del vino con oppio li fece addormentare. Poi li uccise e seppellì i cadaveri in una sepultura della chiesa, e in questo modo evitò lo scandalo della donna e liberò il paese dai ladri. La mattina seguente trovò sette cavalli legati ad alberi di querce, li sciolse e prese il denaro ch'era nelle bisacce. Poi volendo fare con esso un'opera buona nel paese fondò l'ospedale, e credendo per la sua vecchiezza che fosse vicino a morire trattenne per sè poco denaro. Ma egli sopravvisse ancora molto tempo e fu costretto andare elemosinando: «*Faciti la limosina a Fra Currau ca lu tempu la gabbau. Nan faciti coma Fra Currau ca lu tempu lu gabbau; la gaddina si pila moria e no viva*». Questa è la moralità della leggenda, che si ripete ogni volta, che un individuo si spoglia delle sue proprietà per donarle ad altri.

Altre leggende parlano di fiere incantate, che si ripetono ogni sette anni, a mezzanotte precisa. In diverse contrade di questo territorio, come per esempio a S. Anania, Ruggori, Chiarchiaro

(1) La detta pietra esisteva fino a poco tempo addietro, quando fu rotta per farne breccia da stradale.

del Cannatello ed altre. Ma la più popolare di tutte è quella di S. Pantaleo, e propriamente del sito chiamato *chianna di Parvi*. Ivi vuole la leggenda, anche ai giorni nostri, che in ogni sette anni abbia luogo una fiera misteriosa, di cui tanto si teme. È la fiera delle fate, che comincia a mezzanotte precisa e dura un'ora sola. In brevi istanti s'alzano trabacche e padiglioni, in cui si espongono all'incanto animali, oggetti di valore e di ginoco e frutta da mangiare. Comprando un oggetto e toccandolo diventa subito oro, perchè viene disincantato. La fantasia popolare è arrivata a credere che alcune persone si siano trovate alla detta fiera e non abbiano potuto comprare alcuna cosa, perchè sfornite di danaro. Si racconta di un villano che una volta, essendosi trovato alla detta fiera, Intese una voce che gli disse: « Va nel burrone e là troverai la tua fortuna ». Quella voce si ripeté altre due volte, e allora quello vi andò o trovò due sacchi pieni di monete d'oro e due diavoli colle mazze a guardia di essi. Per disincantare quel denaro egli doveva toccarlo, ma ebbe paura e, mentre fuggiva spaventato, vide i sacchi trasformarsi in fiamme e spandersi nell'aria, girando intorno a sè stessi.

Ora debbo narrare altre leggende, che furono da me accennate a pag. 16, quando parlai della cosiddetta *Lavanca di Sutura*.

Una volta il Signore passando per quella contrada vestito da povero, chiese ricovero e cibo ad alcuni caprai, che pascolavano ivi il loro gregge. Ma questi risutarono e lo mandarono via senza dargli alcun aiuto. Allora il Signore, per punire la loro azione, diè una pedata a quel monte, facendolo cadere in parte con tutti i sudetti caprai. Un'altra leggenda, che è simile alla sopradetta e può considerarsi come una variante, è la seguente. Una volta il Signore camminava con S. Pietro o si trovò a passare nella contrada Cannatello. Ivi era un povero uomo, che faceva gesso e monava la vita miseramente. S. Pietro gli domandò da mangiare e l'ebbe; allora ammirando quella buona azione, pregò il Signore di cambiare la sorte, di quell'uomo che divenne ricco.

Dopo molto tempo il Signore ritornò in quel luogo con S. Pietro, e questi chiese alloggio e vitto a quell'uomo che più non conosceva. Ma questo gli arventò addosso i cani e lo mandò via. Allora S. Pietro, avendo riconosciuto quell'uomo ed essendosi indegnato

per la sua ingratitude, pregò nuovamente il Signore, affinchè lo punisse. Anche questa volta il Divino Maestro ascoltò la preghiera di S. Pietro e perciò fece cadere parte della montagna, seppellendo quell'uomo con tutte le sue ricchezze.

Queste ed altre leggende meno popolari di tesori nascosti ed incantati in altri luoghi di questo territorio, sono state orate dalla fervida fantasia del popolo ciminense, ma io mi limito a quelle riferite e tralascio le altre per brevità.

3. Oltre alle dette leggende il popolo presta fede ad alcuni pregiudizi, che vanno diminuendo a misura che si estende l'istruzione elementare. Accenno quelli principali, per far meglio conoscere l'indole di questi abitanti.

La maggior parte di essi riguarda le cure mediche, i parti ecc. Chi ha malattie di pelle non deve fare altro che aspettare la mattina dell'Ascensione. In quel giorno le erbe acquistano virtù speciali, e chi ignudo s'avvolge su di esse guarisce subito delle dette malattie. Vi sono quelli che tolgono la *panta* (pleurite), accostano le ossa rotte o slogate, guariscono le insolazioni, i vermi e il cosiddetto *gruppo di latte* ai bambini, e tante altre cose, che tralascio per brevità, ma non posso tacere quello che si fa nei parti laboriosi.

Quando una donna non può partorire, quelle del vicinato accorrono e aiutano la partoriente con preghiere rivolte a S. Leonardo, e specialmente ad una Madonna, che si venera in una capoletta fuori l'abitato ed è invocata con queste parole:

Bedda matrì di la puttedda

Scatinati sta puvuredda

Pi lu figghiu chi aviti in brazza

Cunciditici sta grazia.

Altre volte per favorire il parto le comari legano al ginocchio destro della partoriente, la cosiddetta *pietra prena*. Se il collo dell'utero tarda ad aprirsi e impedisce il parto, prendono una specie di spugna ramificata, chiamata la rosa del parto, l'immergono dentro un bicchiere d'acqua e vi accendono intorno tre candele di cera. Quando la spugna ha dilatato completamente le sue ramificazioni per l'azione dell'acqua, il collo dell'utero si trova aperto e il parto si compie facilmente.

Potrei ancora continuare in questa selva di pregiudizi ed errori popolari, ma me ne astengo, perchè essi in gran parte sono simili a quelli di tutta la Sicilia, che illustri folkloristi hanno illustrato con competenza e genialità.

4. Gli usi e i costumi cambiano come le fogge di vestire e si trasformano continuamente. Il nostro secolo si distingue pel suo carattere positivo, acquistato col progresso della civiltà e colla lotta accanita per l'esistenza; quindi molti usi locali e caratteristici sono scomparsi e divenuti un semplice ricordo storico.

Fra gli usi più caratteristici di Ciminna è quello della vecchia di Natale. « Quel che fanno per la Sicilia in generale i morti, fa per alcuni paesi particolari una vecchia quanto brutta, altrettanto buona e cara ai bambini, vò dire la vecchia di Alimena, la vecchia Strina di Cefalà, di Vicari, di Roccapalumba, la vecchia di Natali di Ciminna, la vecchia di Capudannu di Resuttano, la carravecchia di Corleone, la Befana di altri luoghi » (1).

Nel giorni che precedono la festa di Natale, si dice ai fanciulli, i quali hanno generalmente l'età di due a otto anni, che s'avvicina la vecchia di Natale, una fata benefica per quelli che stanno quieti e cattiva per i discoli. Nel primo caso si racconta, che essa la trova nascosta per preparare dolci e doni, nell'altro si usa la minaccia che essa viene a prenderli per condurli via ed è una vecchia decrepita, brutta, sdentata e gibbosa. E in quei giorni quelle tenere menti sono piene della vecchia di Natale, e di essa parlano e sognano continuamente. Venuta la sera che precede la festa, i bambini si mandano a letto presto, perchè deve passare la vecchia di Natale per lasciare i dolci, e siccome essa non vuol farei vedere passa avanti se li trova svegli. In quella notte cammina per lo strade sonando una tromba di conchiglia e conduce seco molti animali carichi di dolci e giocattoli per distribuirli nelle case, ove sono bambini. Entra a porto chiuse, poichè per introdursi le basta una picco'a fessura e prima di far giorno ritorna nella sua abitazione, che naturalmente si trova in luoghi isolati. La mattina i bambini, che per tutta

(1) Usi e costumi — credenze e pregiudizi del popolo siciliano — raccolti e descritti — da G. Pitro — vol. IV — pag. 63 — Palermo 1889.

la notte hanno sognato la vecchia di Natale trovano dolci, giocattoli e doni d'ogni specie, che i genitori, secondo la loro condizione economica, hanno avuto cura di preparare al loro figliuolotti.

Un altro uso, che si mantiene ancora costante, è il bersaglio fatto negli ultimi giorni di carnevale. Si prende un capretto, un coniglio, una gallina, un gallo o altro animale, e si colloca in un dato punto, che ordinariamente è ad un'estremità del paese. Poi ad una determinata distanza vi si spara col fucile, e chi uccide l'animale o lo ferisce ne diventa proprietario. Vi accorrono i migliori tiratori del paese e si paga uno o due soldi per ogni colpo.

Nelle feste secondarie è molto in uso il così detto ginoco dell'antenna, che è comune a tanti altri paesi e forma il sollazzo del popolo nelle ore pomeridiane.

Anticamente vi erano altri usi, che ora sono scomparsi. Fra quelli più notevoli e più caratteristici vi era il carnevale, che ora è divenuto un ricordo, come in tanti altri paesi. Esso cominciava ogni anno la prima domenica dopo l'Epifania, con una solenne mascherata, che rappresentava l'entrata di *la nanna*. Poi continuava con frequentissimo festo da ballo, in tutti i ceti del popolo. Nelle famiglie di bassa condizione si ballava a suono di zufolo (friscaletta) e cembalo (tammreddu) con l'intervento di maschere per lo più a pagamento; nelle famiglie civili si ballava al suono di banda o di pianoforte con intervento di molte maschere, vestite nei modi più vaghi e bizzarri e divise in gruppi. In questo modo il carnevale costituiva un periodo attraentissimo di divertimenti, che ora sono stati sostituiti dalla più grande indifferenza e musoneria, confermando ancora una volta l'antico adagio: « *Tempora mutantur nos et mutamur in illis* ».

Fra gli usi, quasi oramai scomparsi in questo paese, devono annoverarsi anche i pesci d'aprile. Erano scherzi d'ogni genere, talvolta assai crudeli, che il primo giorno del detto mese si facevano a moltissime persone del paese.

Un'altra abitudine era in uso fino a parecchi anni addietro, contro le persone calve, nella notte che precede la festa di S. Pletro. Sulle porte o sulle finestre di coloro, oh'erane calvi, si metteva un'erba, che ha la forma di fili e in dialetto siciliano si chiama *gargioli*. La mattina seguente, appena fatto giorno, i passanti ridevano a spese dei padroni di casa, che alcune volte se la prendevano a riso ed altre volte a male.

PARTE TERZA

CAP. I. — Chiese dentro l'abitato.

1. Matrice — 2. S. Francesee — 3. Purgatorio — 4. S. Giusoppe — 5. S. Maria dell'Itria — 6. S. Maria di Porta S. Gerardo — 7. S. Giovanni Battista — 8. S. Domenico — 9. Oratorio di S. Domenico — 10. S. Giacomo — 11. Chiesa dell'Ospedale — 12. Raccomandata — 13. Carmine — 14. S. Francesco di Paola — 15. S. Sebastiano — 16. S. Andrea — 17. Anime sante.

1. La Matrice è dedicata a S. Maria Maddalena e sorge nella parte superiore del paese, in vicinanza dell'antico castello.

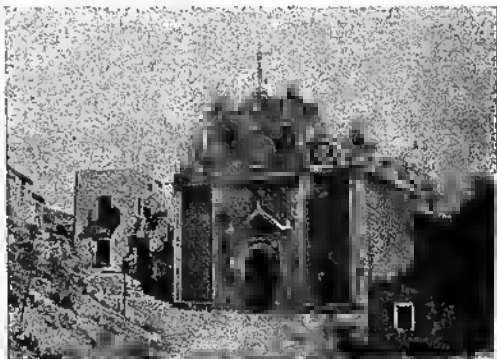
La facciata è rivolta ad occidente e finisce in alto con una croce di ferro (1) nel centro e le statue di S. Simone e S. Vito alle due estremità. Essa è disegnata in una vignetta del libro di cantofermo, eseguito da Sac. D. Santo Gigante nel secolo XVII.

L'interno della chiesa è diviso in tre navate da due ordini di colonne in muratura, dalle quali partono archi semicircolari,

(1) Al posto di essa vi era anticamente un'altra statua, pure in pietra, rappresentante la titolare della chiesa, S. Maria Maddalena, che cadde nel terremoto del 5 marzo 1823.

che sorreggono maestose pareti, sulle quali posa la volta di legno svariatiissimamente rabescata. Questa è divisa in parti uguali da un arco, che occupa tutta la larghezza della navata centrale.

Le notizie storiche sono ricavate da un libro manoscritto di memorie conservate nell'archivio parrocchiale. L'epoca precisa della sua fondazione non è conosciuta; ma si può argomentare che, costruito il castello, cominciò a dilatarsi l'abitazione nei luoghi vicini ad esso, e la madre



chiesa dovette essere innalzata la prima verso nel 1200, quando sorse il paese. Nel 1230 essa esisteva con certezza, come risulta dall'iscrizione della Raccomandata. Però nel citato libro di memorie si legge che la maggiore chiesa fu fondata nel 1350; ma ciò è un errore di colui che lo scrisse, come fu dimostrato a pagina 37.

Però quella chiesa fu distrutta e differiva da quella attuale per esposizione e grandezza. Infatti l'antica Matrice era esposta a mezzogiorno ed era più piccola, perchè la porta maggiore corrispondeva nella cappella dedicata ai SS. Simone e Giuda e l'altare maggiore nella cappella dedicata a S. Rosalia, come si rileva dalle seguenti notizie scritte a pag. 157 del citato libro: « D. Paolo e D. Giovanna x. x.^a. Sig. di Ciminna D. Guglielmo x. x.^a. loro figlio Sig. di Ciminna sono sepolti nella cappella di S.ta Maria Maddalena come cappella maggiore della maggiore chiesa antica fabricata quando si fabricò Ciminna. D. Guglielmo Graffeo, e x. x.^a Duca di Ciminna fabricò la cappella di S. Rosalia dentro d. cappella di S. Maria Maddalena et ci fondò il beneficio in virtù di atto presso Cataldo Campanella a 30 agosto VIII ind. 1625 ». (1)

(1) Di questo duca esiste un mezzobusto di stucco, collocato in una parete della detta cappella.

Ma questa mutazione di sito è dimostrata chiaramente in un altro luogo dello stesso libro, dove a pag. 155 si legge quanto siegue: « Nel qual tempo l'antica chiesa era situata con l'altare maggiore verso tramontana et al presente havendosi rifatta più grande detto altare è situato verso Levante sotto titolo di S.ta Maria Maddalena ».

La Matrice attuale fu fabbricata verso il 1500 per l'accresciuta popolazione, sull'area e sulle adiacenze di quella antica, e ciò risulta da diverse iscrizioni che si osservano in essa.

La più antica è quella che si legge nella parte esterna del campanile e ricorda l'epoca, nella quale esso fu fatta: AN.O D.NI. 8. IND. MDX9.

La seconda, in ordine cronologico, è quella che si vede nell'arco della cappella dei SS. Simono e Giuda: AN.O D.NI MCCCC, 31 SIMON THADEV.

La terza si legge sulla campana grande « Mentom sanctam spontaneam honorem Deo et patrie liberationem Verbum caro factum est Dens homo natus et D. Paulus barone vicarius et procurator fecit Hieronimus de carbati 1550 ».

L'ultima esisteva fino al 1908 nella parte superiore della facciata ed accennava alla finita costruzione della chiesa. Essa era corrosa dal tempo e vi si poteva leggere la sola data: MDL.

Da quell'epoca in poi la maramma, finiti i lavori di costruzione, pensò di adornare la chiesa di pregevoli opere artistiche, delle quali ci ha conservato le più minute notizie nel citato libro di memorie.

L'organo è opera pregevolissima del celebre maestro Raffaele La Vallo da Palermo, come risulta da un atto presso il notar Vincenzo Bilando da Palermo in data del 19 febbraio XIV ind. 1600, e costò onze 270. Il letterino o palco fu fatto dal maestro Francesco Barberi, (1) intagliatore in leguo da Palermo, per onze 28, come risulta da un atto in not. Cataldo Campanella del 29 ottobre VI ind. 1607, e gli adorni indorati con oro zecchino furono eseguiti da maestro Francesco Lorito per onze 11. Ora l'organo è talmente guasto, che difficilmente può essere riparato.

(1) Il detto Barberi fece pure la porta maggiore della chiesa pel prezzo di onze 120.

Il coro, lavoro ad intaglio non meno pregevole, è opera del maestro Giuseppe Attolino, o Dattolino, altro celebre intagliatore in legno da Palermo, il quale vi lavorò dal 1614 al 1619, come risulta da un atto del not. Francesco La Vignera in data 19 ot-



TRIBUNA MAGGIORE DELLA MATRICE

tobre XIII ind. 1614 ed un altro atto di stima del 16 settembre III ind. 1619. Nel primo stallo, che si trova entrando dalla sa-

grestia, si legge: 1619. Il prezzo di tutto il lavoro fu di onze 358 e tari 14.

Ma l'opera più bella e anche più importante di tutta la chiesa è la tribuna maggiore. Essa è divisa in due parti, una inferiore che rappresenta la chiesa militante e l'altra superiore quella trionfante.

Nella prima parte sono dodici statue di stucco in grandezza naturale, che rappresentano gli apostoli, e in mezzo alle quali si trova quella di S. Maria Maddalena coll'iscrizione: *apostola apostolorum 1622*. Ogni statua ha al di sopra un angelo in atto di metterle sul capo una corona, sull'idea di Antonello Gagini del duomo di Palermo.

Nella seconda parte, che è la più importante, si trova nel centro il Dio Padre, fatto di stucco in grandezza straordinaria e circondato da molti angeli in atteggiamento di sonare e cantare, dai quattro evangelisti e da altri santi. Nelle parti laterali trovansi due quadretti, eseguiti da Bernardino Floci e rappresentanti uno l'incontro del Cristo risorto con S. Maria Maddalena e l'altro il Cristo cogli apostoli dentro una barca. All'esterno della tribuna, si vedono le statue di S. Pietro a destra e S. Paolo a sinistra, e al di sopra di tutta la tribuna la titolare della chiesa con diversi angioletti e Adamo ed Eva.

Questo splendido lavoro è opera dei fratelli maestri Scipione, Francesco e Paolo (1) Livolsi da Tusa, come risulta da atto in notar Francesco la Vignera a 11 settembre V ind. 1621 (2) e il prezzo totale fu onze 525 (3), oltre onze 218. 2. 5. per l'opera di indoratura. Esso fu finito nel 1630, perchè a 6 luglio XIII ind. di detto anno, con altro atto presso il detto Francesco La Vignera, fu adibito il maestro Giovan Pietro Senzali per fare la detta indoratura.

(1) Questo è nominato nell'atto di obbligazione, ma non figura nei pagamenti; quindi rimane il dubbio che non abbia preso parte ai lavori della tribuna.

(2) Ved. in appendice documento n. VII.

(3) Ved. in appendice documento n. VIII.

Essa destò l'ammirazione dell'abbate Gioacchino di Marzo, (1) il quale dice che questa grande e sontuosa decorazione è la sola opera dalla quale si può conoscere l'alto valore dei fratelli Livolsi nella plastica, giacchè di essi finora non si conoscono con precisione altri lavori. Egli ammira nell'architettura e nei suoi relativi ornamenti molta bellezza ed eleganza di effetto, nonostante qualche accenno al fatal declinare del gusto in quel secolo per la soverchia profusione e la tendenza al caricato. Vi trova però l'arte non ancora dimentica delle sane norme degli aurei esempi dello stile dell'età precedente. Anche nelle statue, che egli dice sempre commendevoli per valentia di magistero e per molto pregio dell'arte, trova un fare risentito e pesante ed una soverchia grandiosità di forme non riscontrate nella statua dell'imperatore Carlo V in Piazza Bologni in Palermo, fusa in bronzo più tardi dallo stesso Scipione Livolsi nel 1630. Ma anche dato quanto afferma l'illustro uomo, si verrebbe a provare che, nei secoli di gusto depravato, anche i grandi ingegni non ne vanno affatto esenti.

Anche le tribune maggiori delle navate laterali sono adorne di belle statue in stucco della stessa epoca. A fianco delle dette tribune vi sono due grandi cornici pure di stucco, delle quali quella di destra è assai più pregevole dell'altra. Nella tribuna di sinistra, dedicata al SS. Sacramento, v'è nella parte superiore una custodia che porta scolpito un albero come simbolo della vita racchiusa nel Sacramento dell'Eucaristia, e ai lati della detta custodia si vedono quattro donne simboliche rappresentanti le virtù dell'abbondanza, della forza, della penitenza e dell'innocenza. Nella tribuna di destra, dedicata alla Madonna di Libera Inferni, vi sono quattro statue rappresentanti S. Francesco D'Assisi, S. Antonio di Padova col divino bambino, il papa Innocenzo III e S. Stefano protomartire.

Gli autori delle opere fatte in queste due ultime tribune sono ignoti. Ma l'illustre abbate Di Marzo, nella citata opera, opina che i detti lavori siano pure essi dei fratelli Livolsi, o almeno della loro scuola. Quest'autorevole opinione viene confermata, per la tribuna di destra, dalla somiglianza dello stile e degli adorni

(1) Opera cit. in nota a pag. 101 — vol. I — pag. 737 e seg.

e dal fatto che essi furono eseguiti nella stessa epoca. Infatti dal testamento del Sac. Can. D. Santo Bartolomeo, scritto il 27 dicembre XIII ind. 1629 dal not. Francesco de Urso e Giudice, si rileva che allora essi erano fatti: *In qua cappella est imago marmores Beatae Virginis liberationis inferni, cum variis imaginibus Sanctorum stucco accroq. compositis et ornatis*. Nella tribuna di sinistra si può escludere quasi in modo assoluto la mano dei maestri Livolsi, essendo assai evidente l'opera d'artisti minori, che molti anni addietro, per giunta, fu deturpata da una nuova indoratura, colla quale fu alterata la fisionomia antica.

Questa chiesa, di cui ho brevemente narrato le vicende, è onorata da una *comunia* di preti, che per la sua costituzione merita un acconno particolare. Il più antico documento della sua esistenza rimonta al 1520. Era stata usanza antichissima, che la dignità del canonicato o parroco fosse esercitata dai preti anziani nativi di questa Terra ed insigni per dottrina e bontà di costumi. Or nell'anno sudetto questa dignità era posseduta dal Rev. D. Salvatore Platamone da Palermo, il quale la concesse per una determinata pensione al giovine prete Giovanni De Guilo, non nativo di Ciminna. Venuta la notizia alla conoscenza dei giurati e dei notabili, essi fecero un atto di protesta a nome di tutta l'Università presso il not. Antonino Bonafede da Ciminna, in data del 25 maggio VIII ind. 1520. In quell'atto, dopo avere esposto quanto ho sopra accennato, biasimarono acerbamente che tanta e tale dignità fosse stata affidata a un prete giovane, forestiero e privo d'istruzione. Perciò supplicarono e anche intimarono, colla dovuta riverenza, al detto Platamone di revocare quanto aveva fatto e affidare l'esercizio di quell'importante carica a tutto il corpo collettivo dei preti, come erasi fatto in altri casi consimili. In caso diverso si riserbavano di fare ricorso al Pontefico di quel tempo.

In quell'atto si mostra anche la natura speciale della *comunia*. Infatti essa non è una riunione di preti organizzati a scopo di culto, per cantare e pregare insieme nel coro; ma è una vera e propria comparrocchia, e i suoi componenti sono veri comparroci, di cui l'arciprete è semplicemente il capo.

Nel secolo passato fu onorata dalle insegne collegiali per

opera di Mons. abbate D. Vito La Porta. Ciò avvenne con decreto reale del 24 settembre 1834 e con decreto arcivescovile del 4 dicembre di detto anno, secondo il quale si dava facoltà di portar mozzetta a 36 preti e il rocchetto e l'almozio agli altri preti della comunia. Quelli erano chiamati mansionari primari o canonici, questi mansionari secondari o beneficiati. L'onorificenza data alla comunia fu appresa con molto applauso della popolazione e dei paesi circonvicini, e il possesso agli eletti fu dato dall'arciprete Ciminna, per delega del Cardinale Trigona, il 30 aprile 1835, e con tutta la pompa che richiedeva la cerimonia. Fu in quella occasione che il maestro di musica D. Salvatore Guagenti compose il suo Te Deum, che si ammira tutt'ora.

A migliorare la condizione della comunia e a darle un'aria collegiale il Cardinal Trigona, con altro decreto del 28 maggio 1835, venne a sistemare meglio il numero dei mansionari, riducendo per l'avvenire a 20 il numero dei canonici e stabilendo che gli altri preti formassero il seguito dei mansionari.

Per gratitudine al Card. Trigona, che diede tante prove di benevolenza alla comunia di Ciminna, questa, a perpetua memoria del beneficio gli dedicò un ritratto, tuttora esistente nella sagrestia della Matrice, colla seguente dedica: « Gaytano Mariae Trigona « et Parisi Patritio Platiensi, primo antistiti Calateyeronsi nunc « Metropolitane sedis Archiepiscopo SS. Cruciate in hoc Sicilie regno, insulisque adiacentibus commissario generali apostolico, S. « R. E. Cardinali Presbytero Comunia Cleri huius Matricis Ecclesiae Ciminensis, ob indultum sibi canonicalium insignium ad « instar Collegiatae Privilegium, hanc imaginem ad memoriam « beneficii recolendam, ed grati animi argumentum pontifici suo « optimo, indulgentissimo, dedicavit, die traditae possessionis 30 « aprilis 1835.

La comunia ha avuto nel suo seno molti uomini insigni, che hanno fatto onore a Ciminna. Ben 35 membri di essa furono dottori (1)

(1) Questi nelle funzioni sacre portavano la toga laureale al di sopra della cotta, conformemente al decreto della S. Congregazione dei Riti del 30 marzo 1621, e questo privilegio fu confermata dalla comunia nel capitolo tenuto il 2 luglio 1818.

in sacra Teologia ed alcuni anche in medicina; altri si sono distinti nella predicazione ed altri nelle scienze. Perciò non pochi di essi hanno ottenuto cariche molte onorifiche in altri paesi, e fra questi accenno a D. Francesco Barottelli, D. Francesco Maurici, D. Antonino Samblocco e D. Vito La Porta, che furono abbatì, a D. Gerardo Spatafora e a D. Michelangelo Affrunti, che furono canonici della cattedrale di Palermo, a D. Girolamo La Rocca, che fu ciantro di Messina, a D. Vito Belguardo, che fu canonico della cattedrale di Girgenti e vicario generale nella sede vacante, a D. Francesco Barone, che fu canonico della cattedrale di Monreale, a D. Onofrio Maiorana, che fu priore della Magione di Palermo, a D. Francesco Camerata, che fondò a sue spese il collegio di Maria in Baucina, e a tanti altri, che furono arcipreti o parroci in altri Comuni.

Ora debbo accennare agli *arcipreti*, che sono i capi della comunia. Essi da tempo antichissimo hanno avuto il privilegio di portare le insegne canonicali, e perciò furono chiamati anche canonici. Ma coll'andar del tempo l'uso dell'insegne fu interrotto; quindi nell'anno 1816 l'arciprete D. Giacomo Ciminna fece istanza per la loro reintegrazione, che ottenne con lettere spedite dalla gran corte arcivescovile il 14 settembre e registrate agli atti della corte spirituale di Ciminna il 22 dello stesso mese. Questo privilegio ebbe forse origine dal fatto che i primi arcipreti furono canonici palermitani, i quali risedevano in quella città e codevano i loro dritti ai preti della comunia per un annuo canone.

Le prime notizie di quei canonici rimontano al secolo XIII. Colle rendite provenienti dal distrutto monastero basiliano di S. Maria di Vicari si formò nella cattedrale di Palermo un canonicato, i cui titolari erano detti anche canonici di Vicari (1) ed avevano anche cura di anime in Ciminna, perchè in quel territorio erano terre soggette al detto monastero. Il Mongitore (2) afferma che il detto canonicato era compreso fra quelli soppressi dal papa

(1) Mongitore — Bullae, privilegia et instrumenta Panorm. Metrop. Ecclesiae — pag. 16 — Pan. MDCCXXXIV.

(2) Op. cit. — pag. 78.

Eugenio IV. Il primo che si conosce di quei canonici fu un certo *Guglielmo Malizia*, (1) ch'era canonico nel 1226 e morì nel 1236, come si rileva dai testimonii ricevuti ad istanza del can. Ubertino nel 1275. Nell'anno 1252 si trovava suo successore *Omòdei* (2) *de Thermis*, come risulta dallo stesso documento, e alla morte di costui, avvenuta circa il 1276, fu eletto dal papa il canonico *Ubertino*, mantenuto colle decime *victualium fructuum, et iurium aliorum terrarum, et fructuum bestiarum, a feudatariis tenentibus terras laboratorias et possessiones alias in territorio Bicari, et Chiminni* (3).

Continuando la serie dei detti canonici si trova nel 1302 un certo *Alberto Saladino*, (4) nel 1321 *Arturo Diemelodiede* (5) e poco dopo *Giovanni de Metfi*. (6)

Da quell'epoca in poi non se ne conosce più alcun altro fino a *Pietro di Cesare*, (7) che fu canonico e arciprete di Vicari e Ciminna e morì nel settembre del 1490. Però nelle *Notitiae variae ex reg. Curiae Arch. Pan. del Muxia*. Ms. della Biblioteca Commun. segnato Qq E 13, pag. 18. leggesi; « Ex registro 3^a ind. 1490 Sep. 11. D. Fabius de Bonania beneficium Archipresbiteratus Terrae Ciminnae et terre Vicari ob mortem Petri la Cavatu de mensa 25 sep. 3^a ind. 1490 ». Io ho seguito le Memorie raccolte dal Mongitore. Il giorno 18 del suddetto mese di ottobre fu eletto alla stessa carica *Pietro Vinciguerra e Paternò* (8) canonico centenario e nipote dell'Arcivescovo Giovanni Paternò. S'ignora l'anno in cui morì.

Il suo successore fu *Luigi d'Apria* (9) palermitano canonico

(1) Memorie de' Ciantri Arcidiaconi, Diaconi, Tesorieri e Canonici della Santa Metr. Chiesa di Pal. racc. dal Mongitore — pag. 12.

(2) Opera cit. — pag. 15.

(3) Opera cit. — p. 16 e diploma del Re Carlo in data 10 gennaio 1275. Ved. in appendice documento n. I.

(4) Opera cit. — pag. 19.

(5) Opera cit. — pag. 20.

(6) Opera cit. — pag. 21.

(7) Opera cit. — pag. 62.

(8) Opera cit. — pag. 62.

(9) Opera cit. — pag. 63.

del Porto. Nel 1506, essendo stato eletto vescovo di Corondà, diede in gabella il suo canonicato e l'arcipretura di Ciminna per onze 7 all'anno finchè nel 1510 vi rinunziò insieme con quello di Vicari. Fu pure vescovo di Terni, ove morì nel 1520.

In sua vece fu eletto *D. Salvatore Platamone*, (1) nobile palermitano. Egli fu anche maestro cappellano della cattedrale, vicario generale in sede vacante, marammiero della chiesa, concaudatario perpetuo e familiare di S. S. Clemente VII, ed altro, finchè morì il 31 gennaio 1534 e fu sepolto nella cappella del SS. Crocifisso della cattedrale. Egli venne in quistione colla comunia di Ciminna, perchè aveva concesso l'esercizio del canonicato al giovane prete Giovanni de Gullo, come raccontasi a pag. 155. Dopo la di lui morte non si trovano più riuniti nella stessa persona i due canonicati di Vicari e Ciminna.

Non si sa chi sia stato il suo successore, ma in un libro di conti dell'ex-monastero S. Benedetto si trova scritto che nel 1538 era vicario e canonico ossia arciprete di Ciminna il reverendo prete *Antonio Quattruccio*.

Però è certo che il 20 agosto 1559 fu eletto canonico e arciprete di Ciminna *Antonio di Betto* (2) Questi a 13 luglio 1558 era stato eletto canonico della cattedrale di Palermo, in luogo di D. Antonio Lo Presti che aveva apostatato. Ma il 29 novembre 1559 ne fu esonerato, avendo prima ottenuto l'arcipretura e canonicato di Ciminna. Nel 1562 gabellò i frutti dell'arcipretura ai sacerdoti della comunia, come si legge in un atto del 9 febbraio presso il notaro Antonio Glaconia. Morì nel 1570.

Successo a lui il *Rev. D. Giuseppe Ansaldo*, il quale nacque in Ciminna e fu il primo arciprete e canonico eletto per concorso, secondo la forma del sacro Concilio tridentino. Egli fu anche il primo pastore di questa chiesa nativo di Ciminna e la resse pel lungo spazio di 53 anni, che nessun altro de' suoi successori ha

(1) Opera cit. — pag. 78 e 79.

(2) Opera cit. — pag. 149.

Da questo comincia la serie ininterrotta degli arcipreti, che si trova nel libro di memorie esistenti nell'archivio parrocchiale.

raggiunto finora, e durante quel periodo furono eseguiti nella Matrice i più belli lavori d'ornamento, cioè l'organo, il coro e il cappellone. Nolla chiesa di S. Pietro, oggi detta del Purgatorio, fondò nell'anno 1602 la venerabile unione dei Miseremini. Occupò anche la carica di vicario foraneo dal 1569 fino al 1607 e per breve tempo anche nel 1613. Pieno di meriti e di anni morì in Ciminna il 21 febbraio 1623 e fu sepolto nella madre chiesa dinanzi l'altare del SS. Sacramento.

A questo venerando e tanto benemerito pastore successe il *Rev. D. Alfonso Velardi*. Questi nacque in Palermo, fu dottore in sacra Teologia e valente predicatore. Eletto arciprete e canonico di Ciminna nel marzo 1623, durò poco nella carica, poichè morì in questa il 5 novembre 1626 nella giovane età di 48 anni. Fu sepolto nella sepoltura comune dei preti dentro il coro.

Il suo successore fu il *Rev. D. Pietro Ferraro*. Nato pure in Palermo fu eletto arciprete e canonico di Ciminna nel 1626 e morì nella detta città il 22 giugno 1632. Fu dottore in sacra Teologia, predicatore e canonico della Gran Vigna, una delle quattro dignità dei vivandieri della cattedrale.

A lui seguì un altro palermitano il *Rev. D. Francesco Pisano*. Appartenne prima al terzo ordine di S. Francesco, nella Chiesa della Misericordia in Palermo. Fu eletto arciprete e canonico di Ciminna nel settembre 1632 e governò questa chiesa per lo spazio di 32 anni, poichè morì il 15 gennaio 1664. Al tempo in cui fu arciprete il Pisano, e precisamente nel 1651, si fece la prima festa solenne in onore del SS. Crocifisso, esistente nella chiesa di S. Giovanni Battista. Fu dottore in sacra Teologia e nell'anno e nell'altro dritto, non che valente predicatore.

Gli successe il *Rev. D. Gabriele Catania*, eletto arciprete e canonico di Ciminna nel luglio 1664. Nel 1672 fece venire le reliquie di S. Vito, patrono principale del paese, e ogni anno se ne commemora la solenne traslazione nella prima domenica di settembre. Nacque in Vicari, visse in Ciminna, di cui divenne cittadino, e morì in Palermo il 26 luglio 1674 di anni 44. Fu protomartiro apostolico e dottore in sacra Teologia e Medicina.

A lui successe il *Rev. D. Giovanni Silvestro*. Questi nacque in Ciminna e il 18 aprile XIII Ind, 1675 successe al detto Catania

nella dignità di arciprete e canonico. Fu dottore in sacra Teologia e morì ivi il 12 settembre VII ind. 1683 in età di 68 anni. Fu sepolto nella Matrice chiesa.

Il suo successore fu il *Rev. D. Francesco Grimaldi*, nato in Ciminna il 6 febbraio 1655 da maestro Vincenzo e Vincenza Grimaldi. Fu dottore in sacra Teologia e il 16 gennaio 1684, per la santità dei costumi, fu elevato alla dignità di arciprete e canonico di Ciminna. Fu anche eletto vicario foraneo nel giugno 1700 e rimosso in tempo di sede vacante. Morì il 30 luglio 1704 e fu sepolto nella madre chiesa. Nella sagrestia di detta chiesa si conserva un suo ritratto, sotto il quale esiste la seguente iscrizione: « S. T. D. D. Francisus Grimaldi archipresbyter Ciminnae, prius « e coelo indictus, quam creatus anno 1684, sanctitate et praedicatione conspicuus, blande oves melle oris sui pascebat, obiit die 30 « lulii 12 indictionis 1704, aetatis suae 49 ».

Gli successe il *Rev. D. Onofrio Affrunti*, nato il 28 dicembre 1675 da maestro Domenico e Maria Affrunti. La successione del compianto arciprete Grimaldi fu molto contrastata tra il detto Affrunti e il Rev. Dr. in sacra Teologia D. Marco Parisi, arciprete di Baucina ma nativo pure di Ciminna. Fatto vicario sacramentale l'Affrunti, si fece il concorso per l'arcipretura e fu giudicato più idoneo il Parisi. Ma quello si appellò e fece eseguire un altro esame, nel quale risultò vincitore. Allora il Parisi s'appellò pure, e mentre la lite era all'esame del concistoro egli passò a miglior vita.

Dopo ciò l'Affrunti prese possesso d'arciprete e canonico il 27 gennaio 1710, resse con amore il suo gregge e morì in Palermo il 26 dicembre 1744. Il suo corpo fu messo nella chiesa dei Capuccini e dopo tre giorni trasportato in Ciminna, ove gli furono rese solenni esequie, e per onorare la memoria di tale uomo il Rev. Dott. D. Francesco Camerata recitò un'elegante orazione funebre, che per la sua modestia non volle pubblicare.

Fu sepolto sotto il gradino del coro, e sulla lapide eseguita a spese del Comune si legge la seguente iscrizione, che è il suo più bello elogio: « Sietite oves, pastorem quem ex cathedra audistis, nunc ex tumulo audite silentia S. T. D. D. Onuphrium De « Affrunti. Discite mortis lego vitae. coronidem. Vivit in gloria,

« in benedictionibus, qui erectus in Deum, effusus in pauperes, sibi
 « despectus, gregi addictus vixit. Hinc patriae amantissimus pater,
 « ut vobis vigilaret adhuc functus, qui numquam XL annis dormi-
 « vit vivus; mortales exuvias Panormi diuissas an. D. ni MDCC-
 « XLIV. XXVI. X bris aet. an. LXIX. ac Communiae translatas u-
 « niversitas Ciminnae, perennitati datura, sub hoc lapide condi cu-
 « ravit ».

Nella sagrestia della Matrice esiste un suo ritratto con que-
 sta altra iscrizione: « S. T. D. D. Honuphrius Do Affrunti Cimin-
 « nensis commissarius s. officii, patriae archipresbyter, ob profon-
 « ditatem doctrinae, et miram oruditionem clarus; sed ob virtutum
 « nitorem longe clarior, in eo enim eluxit singularis erga paupe-
 « res liberalitas, infatigabilis erga animas zelus, invicta erga
 « calumniatores clementia, humilitate, castitate, ac ingi sui corporis
 « mortificatione, quo saepe ciliciis, et flagellis usque ad sanguinem
 « cruciabat, fuit insignis orationi et contemplationis dono a Deo
 « illustratus, oves suas in eadem semitam dirigeat pluresque ad
 « perfectionis apicem sua opera evexit. Hinc ob eius vitae sancti-
 « moniam et praeclarissimam doctrinam. Multi ad eum consilii causa,
 « etiam de longinquo, accurrebat eiusque sensus tamquam oracula
 « habebantur. Suae tandem die mortis praenunciato obdormivit in
 « Domino die 26 X bris 1744, aetatis 69. Maximo sui desiderio
 « relicto; cunctisque eius morti congemiscentibus, eius corpus in
 « ecclesia cappuccinorum Panormi conditum Ciminnam post tres
 « dies solemniter translatum est ».

Dopo la morte si fecero di lui molti ritratti in litografia e si
 distribuirono al popolo per sua memoria. Nei dotti ritratti è rap-
 presentato in atto di predicare, e vi si legge la seguente iscrizione:
 « S. T. D. D. Honuphrius Affrunti ingenio, doctrina, et consilio
 « clarus; virtutum splendore longe clarior; Ciminnae, ubi archipro-
 « sbyter praefuit, pauperum inopiae, quorum pater fuit dictus,
 « Magnae Virginis cultui, quam matris loco habuit; lucrandisque
 « Deo animis, qua verbo, qua exemplo, qua pecuniis, constanter
 « addictus; Panormi, meritis plenus, laetus occubuit. Die XXVI
 « decembris, anno MDCCXLIV, aetatis LXIX ».

Il suo successore fu il *Rev. D. Antonino Graziano*. Questi na-
 quo il 7 luglio 1703 da Francesco Graziano e Maddalena Affrunti,

fu eletto il 1 febbrajo 1745 da Mons. D. Domenico Rossi Arcivescovo di Palermo e prese possesso il 3 di detto mese. Fu ammirato come parroco a Ciminna, in tutto la diocesi e anche in tutto il regno, poichè a lui corsero per consigli del loro stato e della loro coscienza principi e principesse, prelati, capi di popolo, donne, secolari e preti. Fece fare spesso volte gli esercizi spirituali al clero e al popolo con missionari forestieri e fece costruire a suo spese i confessionali e il fonte del battesimo alla Matrice. Fondò la congregazione dei preti sotto il titolo del Fervore, che dura tuttora.

Fu anche commissario della S. Inquisizione, dottore in sacra Teologia e grande oratore. La sua voce risuonò con la predica- zione fin nelle città e nelle terre più cospicue del regno, e perciò tutti facevano a gara per averlo nel corso d'inter quaresime, di ottavari, o di panegirici di santi, e ciò sempre con applauso di tutti. Come scrittore ci resta di lui un elogio funebre in lode del Rev. D. Francesco Camerata, stampato in Palermo il 1756.

Morì in Ciminna l'11 febbrajo 1786 o il giorno 12 ebbe solenni esequie, alle quali intervenne la rappresentanza del Comune, e gli fu letto l'elogio funebre, tuttora inedito, dal Buccielliere Vincenzo Brancafo. Fu sepolto nella Matrice a lato dell'arciprete Affrunti e sulla sua tomba si legge questa iscrizione: « R. mus S. T. D. D. « Antoninus Gratiano archipresbyter canonicus beneficalis rector « doctrina, eruditione facundia admirabilis. Pietate, zelo, charitate « venerabilis. Amore populi principum observantia praelatorum ho- « nore singularis. Heroem avunculum cuius dignitatis et virtutis « felicissimus heres. Eo ordine quo natura permisit sequutus omni- « bus clarus et charus eiusdem prope sepulcrum est tertio idus ia- « nuarii. MDCCLXXXVI, aetat. 83 ».

Esiste ancora nella sagrestia della Matrice il suo ritratto, sotto il quale vi è questa iscrizione: « Rev. S. T. D. r D. Antoninus « Gratiano Ciminneus. Vir plane inter paucos adnumerandus, « quos evexit ad sydera virtus, ingenii praestantia, eruditionis « copia, scientiae profunditate spectatissimus, Religionis zelo, cultus « divini studio, morum restauratione, celebris rerum gerendarum « prudentia, charitatis ardore, concionandi facundia prorsus exi- « mus archipresbyter huiusque ecclesiae canonicus, beneficalis

« rector, ac SS. inquisitionis commissarius primam populi votis,
 « tam corruccantibus in se meritis renuntiatus, gregem sibi com-
 « missum XLI ann. spatio verbo, exemplis virtutibus pavit, rexit,
 « tutatus est. In arduis gerendis rebus impavidus, in dissidiis
 « suffucandis praecipuus, in condonandis iniuriis magnanimus, in
 « caeteris excolendis virtutibus nulli secundus. Hic ergo, cui tam
 « multa debent literae, res publica, cives, maiora vota ecclesia,
 « religio, patria completo aetatis suae ann. 83. III. Idus iannarii
 « MDCCLXXXVI. inter communes lacrymas vita functus heroe avun-
 « culo suo meruit honorificentissime mortuus copulari, cuius vir-
 « tutum et dignitatis fuerat, dum vixit, felicissimus haeres ».

Gli successe il *Rev. D. Giuseppe Maria Scimeca e La Corte*, il quale nacque in Climinna il 12 novembre 1723 da maestro Giuseppe e Adriano Scimeca. Fu eletto arciprete e canonico il 24 ottobre 1786 e prese possesso lo stesso giorno. Fu anche dottore in sacra Teologia, e un tempo anche economo e vicario foraneo di Baucina. Morì il 14 novembre 1795 di anni 72 e fu sepolto nella Matrice all'altro lato dell'arciprete Affrunti, e sulla sua tomba si legge questa iscrizione: « D. O. M. Lugete oves tertium huius saeculi
 « vestri cleri splendorem decoremque patriae, R. mum D. num
 « Can. et archipr. S. T. D. rem D. Ioseph Maria Scimeca et La
 « Corte pallida mors hoc sub marmore tenet. Vir cunctis notus,
 « omnibus charus doctrina prudentia, iugi verbi dei praeconio.
 « Ideoque a compluribus praesulibus honorifice habitus. Et populi
 « suffragiis ad hanc custodiam gregis postulatus et electus. Quem
 « bene sancteq. per an. 9 regens omnium moerore cessit e vita 14
 « nov.bris 1795, aetatis suae 72. Quem huc etsi demisse de se di-
 « sposnerit, ne tanti viri memoria in aevum oblitteraretur, eius
 « charissimi duobus hisce heroibus praedecessoribus suis conso-
 « ciandum optime duxerunt ». Sotto il ritratto, esistente nella sa-
 grestia della Matrice, si legge quest'altra iscrizione: « R. mus D. nus
 « S. T. Dr Can. D. Iosepl M. Scimeca, et La Corte archip. Ci-
 « minnae vir plane fortis et eruditus praedicator indefessus, et
 « eximius: omalbus et praecipuo praesulibus charus; inimicis vero
 « amior, et benefactor; ann. 9 et dieb. 18 dilligentissime rexit
 « paraeciam tandem inopinato infestoque morbo brevi correptus,
 « cessit e vita suae 72 et dier, 2 ».

Ebbe a successore il *Rev. D. Giacomo Periconio Ciminna e Naselli* il quale nacque in Palermo nell'anno 1772 dal barone del Feudaraso D. Filippo Ciminna e D. Vincenza Naselli. Abitò sin dall'infanzia in Ciminna e, quando venne a morte il suo predecessore, egli contava appena 23 anni e non era ancora sacerdote. Tuttavia per consiglio dell'Arcivescovo di Palermo D. Filippo Lopez si presentò al concorso d'arciprete e canonico di Ciminna, insieme con un altro concorrente Sac. D. Stefano Traina, nativo di Ciminna e dottore in sacra Teologia. Questi possedeva tanta dottrina, che nessuno altro osò tentare la prova del concorso, nel quale superò di gran lunga il suo competitore. Ma questi invece fu eletto arciprete a 20 geun. 1795 e prese possesso lo stesso giorno. Il Traina non mancò di appellarsi, onde il Tribunale della R. Monarchia sequestrò i frutti della arcipretura (1) e ne nacque una lunga lite dinanzi ai magistrati ecclesiastici. Essa finì per transazione con un assegno annuo al Traina, il quale morì poco tempo dopo a 28. giugno 1803, in età di anni 48.

L'arciprete D. Giacomo Ciminna visse altri 44 anni in mezzo ai suoi amati parrocchiani, esortandoli al bene colla predicazione indefessa e, quel ch'è più, coll'esempio delle sue virtù, e beneficiandoli colle sue elemosine. Egli ottenne la reintegrazione delle insegne canonicali annesse all'arcipretura, e al tempo suo la comunità fu elevata a collegiata.

Morì in Palermo il 10 dicembre 1830, e il suo corpo fu trasportato in Ciminna e sepolto alla Matrice nella cappella del Onore di Gesù.

Sulla sua tomba si legge il seguente elogio: « D. O. M. Oves quem quaeritis? pastor Adm. Rev.s Can.s D. Iacobus Ciminna et « Naselli patriae oriundus ac archip. perspicax pudicus munerum executor disciplinae instaurator infatigabilis praeco pauperum parens cordis Iesu cultor ann. XLIII vosque qui pavit « Panormi ubi natus inopinato morbo X. X bris die MDCCCXXXIX « aetat. LXVII defunctus eius corpus huc translatus is eiusdem « hoc in sacello hic ut optaret en conditum iacet ».

(1) Archivio di Stato in Palermo — Giunta dei Presidenti e Consultori — Registri An. 1799—vol. 116 — fog. 29.

Nella sagrestia della Matrice esiste ancora il suo ritratto, sotto il quale si legge la seguente iscrizione: « Adm. Rev. Can. « D. Iacobus Ciminna et Naselli; Ciminnae oriundus, et archip. « ingenio officiorum executione disciplinae promotione eximius, « praedicatione indefessus, in egenos uti ethaeredes effusus, cordis « Iesu venerator, an. 44 gregem pascens. Panormi ubi ortus unde « huc delatus, die decima decembris MDCCCXXXIX, aetatis LXVII « aegrotans omnium flet oblit ».

Successe il *Rev. D. Salvatore Cascino*. Fu economo ed arciprete di Ventimiglia, alla quale carica rinunziò per essero stato eletto arciprete di Ciminna nell'agosto del 1840. Nel 1855 fece venire una missione di sei Padri Liguorini (1) per fare gli esercizi spirituali, che rimasero indimenticabili nel popolo, e fece eseguire la processione figurata della Iltania lauretana per la proclamazione dell'Immacolato Concepimento. Morì il 18 gennaio 1860 e fu sepolto nella madre chiesa, ove nessuna lapide ne ricorda la tomba. Nella sagrestia della Matrice esiste un suo ritratto, sotto il quale si legge la seguente iscrizione: « Rev. mns D.nus Can. « D. Salvator Cascino Ciminnaensis prima aetate philosophiae, theologiae, canonicae facile princeps inventutis ecclesiasticae studio « simul hac literarum conspicuus. Profecta, pluries archipresbyter « ratus palaestram subiens vigintimillium prius aeconomus, archipresbyter deinde renuntiatus. Omni tempore vitae mirum inter « sollicitas curas suorum quibus fuit patiens, providusque amans. « Ingenio, consilio, prudentia, zelo, lingua, manu ad concionandum verbum Dei, et praeclare ad instruendum, ac serendam curam « animarum promptus. Tandem sororis nepotum (voluti relictis absque « patre) moerore ac omnium suarum ovium ululatu tabida mors « gemmam sacerdotum eripuit, decimo quinto kalendas februarii « anni 1860 ».

Il *Rev. D. Vito Brancato*, nato il 18 agosto 1795 da Nicolò e Vita Brancato, successe all'arciprete sudetto il 29 agosto 1860.

(1) Fra questi fu il P. Alessandro De Risio, che, eletto in seguito Arcivescovo di Santa Severina, morì il 20 aprile 1901 in fama di santità. Egli è ricordato ancora in Ciminna con affetto ed ammirazione col nome di P. Delisi.

Ma prima aveva percorso una splendida carriera oratoria, avendo fatto 28 quaresimali nelle città di Messina, Termini, Corleone Caccamo ed altre. Sebbene fosse stato balbuziente nelle conversazioni, sul pulpito ebbe sempre un eloquio facile come la sua faccenda. Nel 1855 fu eletto vicario foraneo, e durò in tale carica fino all'epoca in cui fu nominato arciprete. Morì il 25 novembre 1872 e fu sepolto nella madre chiesa a lato dell'arciprete Cascino, e al par di questo non ha alcuna lapide commemorativa. Nella sagrestia della Matrice esiste il suo ritratto colla seguente iscrizione: « Adm. Rev. Can. D. Vitus Brancato et Facella Sacrae Theologiae Professor, iam vicarius foraneus, aconomus sacramentalis et archipresbyter huius insignis maioris ecclesiae Ciminnae, qui ingenio et predicatione per multos annos Ciminnae et extra per spicue gregem pascens tandem die 25 nov. 1872 omnium fletu obiit aetatis ann. 77 ».

Gli successe il *Rev. D. Salvatore Citrano*, nato il 29 giugno 1824 da Vito Citrano e Rosaria Episcopo.

Egli studiò presso i RR. PP. Gesuiti e nelle scuole del Seminario arcivescovile di Palermo. Nel 1848 fu ordinato sacerdote dal Card. Ferdinando M. Pignatelli, e nel 1861 fu nominato deputato ecclesiastico dei collegi di Ciminna e di Baucina.

Dopo la morte dell'arciprete Brancato fu eletto economo sacramentale, e dopo splendidi esami, il 29 aprile 1873 fu nominato arciprete. Tenne questa carica per lo spazio di 28 anni pascendo il suo diletto gregge col più grande affetto. Fece ammattonare il pavimento della Matrice ed eseguire altre riparazioni, arricchì la chiesa di arredi sacri e salvò molti legati già impossessati dal demanio. Morì in Ciminna compianto da tutti il 28 gennaio 1901, e fu sepolto dentro il cimitero nella sua sepoltura gentilizia. Ebbe solenni esequie la di mane della morte nella matrice o un mese dopo nella chiesa di S. Giovanni, dove l'arciprete di Ventimiglia D. Sebastiano Lombardo lesse un ologio funebre, che fu stampato in Palermo il 1902 nello stabilimento Tipo-litografico dei fratelli Marsala.

Nella sagrestia della matrice non esiste il suo ritratto.

Al Citrano successe l'attuale arciprete, *Rev. D. Giuseppe Calcagno*. Questi nacque il 29 ottobre 1840 da Calcagno Vito e Faso

Giuseppa, fu eletto arciprete il 31 maggio 1901 e prese possesso il 2 giugno dello stesso anno. Fu anche vicario foraneo, predicator quaresimalista e missionario del Preziosissimo sangue. Per la sua attività nel servizio della chiesa madre si è acquistato l'affetto de' suoi parrocchiani. Fece ristorare il prospetto della Matrice ed eseguire importanti riparazioni nella stessa chiesa; nell'anno 1909 fece venire una missione di Padri Liguorini per fare gli esercizi spirituali al clero e al popolo.

Le confraternite che esercitano le loro pratiche religiose nella Matrice sono le seguenti.

La confraternita del SS. Sacramento, che fu fondata nella madre chiesa l'anno 1545 in virtù della Bolla Pontificia, emanata da Paolo III ed esecutoriata nel regno il 27 maggio di detto anno, e confermata da Clemente VIII nel 1599 con altra bolla esecutoriata nel 1600. Essa poco tempo dopo costruì la cappella, che serve per le riunioni e gli esercizi devoti dei confrati. In origine il numero di questi non poteva essere maggiore di duecento, ma ora è illimitato. Si riuniscono la terza domenica di ogni mese; nelle processioni hanno il privilegio del posto *digniore* e vestono un sacco bianco con cappuccio dello stesso colore e un mantello rosso, sopra il quale alcuni portano una placca d'argento col ritratto del SS. Sacramento.

La confraternita di Maria SS. Addolorata fu istituita nel 1727. Con privilegio del 12 luglio di detto anno il generale dell'ordine dei Servi della B. V. M. Fra Pietro Maria Pieri da Siena concesse a D. Laura La Grua, duchessa di Ciminna, la facoltà di fondare una confraternita di secolari d'ambo i sessi nella Matrice, e ciò colla condizione di origere, come poi fu eretto, un altare sotto il titolo dei sette dolori della SS. Vergine.

La congregazione del clero fu fondata dall'arciprete D. Antonio Graziano sotto il titolo di Maria SS. del Fervore ed è composta di soli preti. Le sue regole sono conformi a quelle della congregazione del Fervore nella chiesa di S. Giuseppe in Palermo, e riguardano l'osservanza dei sacri canoni e della vera disciplina ecclesiastica. Anticamente essa era importante pel numero dei confrati, allora molto considerevole, e il martedì dopo la Pentecoste celebrava la festa in lode della titolare.

La congregazione del Sacro Cuore di Gesù fu fondata nel 1880 dall'arciprete D. Salvatore Citrano. I confrati si riuniscono il primo venerdì d'ogni mese.

La festa della titolare S. Maria Maddalena si celebra ogni anno il 22 luglio con esposizione delle reliquie della santa, trasportate in Ciminna il 24 maggio 1664. Anticamente si celebrava in modo più solenne nella terza domenica di maggio per commemorare la traslazione delle dette reliquie. Il Comune interveniva alla spesa, poichè esiste un dispaccio viceregio del Duca d'Albuquerque in data del 18 maggio 1669, col quale si permetteva ai giurati di Ciminna di spendere ogni anno onze 12 per solennizzare la detta festa.

2. Dopo la Matrice la chiesa più importante del quartiere omonimo è quella di S. Francesco. Le notizie relative alla detta chiesa sono state ricavate dal libro delle rendite, scritto dal P. Bonaventura Scousa nel 1791 e conservato in quest'ufficio del Registro. Egli racconta che nell'anno 1503 un certo Nicolò La Priola fece il suo testamento presso il notaro Antonino Bonafede da Ciminna, in data del 29 ottobre VII ind., lasciando erede universale del suo vasto patrimonio la ven. chiesa di S. Francesco d'Assisi, da edificarsi colle sue rendite, e delegando come esecutori della sua ultima volontà i Minori Conventuali.

Questi accettarono l'incarico con molto piacere, perchè avevano il desiderio d'ingrandire il loro convento; ma non potevano farlo per la ristrettezza del luogo e per le frane soprastanti. Perciò dopo la morte del pio testatore, circa l'anno 1505, cominciarono le fabbriche. Costruirono primieramente la navata centrale della chiesa con le rendite del suddetto La Priola e con danaro contribuito da altri benefattori. Quindi fecero un dormitorio con 9 camere esposte a mezzogiorno e 4 a tramontana.

Le fabbriche rimasero in tale stato pel lungo spazio di un secolo, finchè un altro benefattore, il Rev. Maestro Vincenzo Li Vaccari da Ciminna, ridusse la chiesa nella forma attuale col cappellone e le cappelle laterali, e ciò con denaro proprio, con elemosine dei fedeli e col contributo di onze 200 ottenuto dal Comune per la sua cooperazione, come appare per apoca del 28 novembre 1657 presso notar Francesco La Viguera. Questi lavori furono comin-

ciatt nell'anno 1621, ch'è inciso nel pilastro maggiore che guarda ad oriente, e furono finiti nel 1649.

Dopo poco tempo il convento fu finito da un altro frate, il P. Salvatore La Vignera, il quale nel 1668 fece la volta della chiesa e costruì dalla parte d'oriente un nuovo dormitorio con 4 camere fornite di alcove e al di sotto di esso il refettorio, che fu adattato in seguito per uso di teatro ed oggi di carcere mandamentale, e tutto ciò colle elemosine sue e di parenti suoi, ch'erano molto ricchi. Ciò venne tramandato ai posteri con un'iscrizione incisa in una pietra, posta come architrave nella finestra dell'antico refettorio prospiciente nella pubblica strada: *Pater Salvatori la Vignera fecit 1668.*

Finalmente nel 1802 il P. Luigi Mavaro e il P. Pietro Macaluso da Termini abbellirono di stucco tutta la chiesa; indorarono con oro di mistura la macchinetta del cappellouo, e abbassarono l'altare maggiore e la sagrestia, e ciò con onze 170 lasciate in elemosina dal P. Bonaventura Sceusa, che scrisse il libro d'assento e tramandò le suddette notizie.

Il Maestro Filippo Cagliola (1) narra che il convento di Ciminna in origine appartenne alla custodia (provincia) di Girgenti, e poi passò a quella di Palermo, e racconta anche che in esso visse il frate Filippo Padormo fino all'età di 115 anni con perpetua salute sino all'ultimo giorno di sua vita. Con privilegio del 16 maggio 1682 il principe di Partanna D. Benedetto Grifeo concesse al convento l'uso dell'acqua che andava alla fontana Piazza, dall'avemaria allo spuntare del sole. La detta concessione fu confermata da un'altra, fatta dal Comune al detto convento con atto del primo novembre XIII ind. 1794 presso il not. Vito Antonino Cottone.

Il convento fu abolito con la legge di soppressione nel 1866 e insieme colla chiesa ceduto al Comune. (2)

(1) *Almae Siciliensis provinciae ordinis minorum conventualium S. Francis manifestaciones novissimae sex explorationibus complexae. A patre magistro Philippo Cagliola a Melita eiusdem ordinis ac provinciae Alumno, pag. 104. Venetiis 1644.*

(2) Rimpetto la porta del convento esiste una cappelletta dedicata al SS. Ecce Homo, la quale fu fabbricata nel 1794 a spese

Le congregazioni religiose, appartenenti alla detta chiesa, sono le seguenti.

La compagnia di S. Onofrio, che fu fondata al 1598 nella prima cappella laterale a sinistra di chi entra. Nel detto anno il convento di S. Francesco concesse la sudotta cappella a un certo Marcantonio Colonna e alla consorte di lui, che con memoriale del 26 aprile dello stesso anno ottennero dall'Arcivescovo di Palermo il permesso di fondare una compagnia di S. Onofrio cogli stessi capitoli di quella esistente in Palermo e di poter questuare pel mantenimento di essa. Durò fino il principio del secolo decimonono, poichè nel 1824 contava 32 soci, ed esiste ancora il quadro di S. Onofrio con la sepoltura comune dei confrati, sulla cui lapide si legge la seguente iscrizione: « In divi Onofrii sodalitate sodales conviximus « nunc vero donec optata veniant sodalitis marmore copulamur 1621 ».

La compagnia della Concezione, la quale fu fondata nel 1643. Nel detto anno i Padri del convento di S. Francesco, volendo accrescere la devozione a Maria Immacolata, fondarono nella loro chiesa una compagnia colla divisa della Concezione. Ma dopo alquanti anni i confrati della detta compagnia non andarono più d'accordo con essi, e quindi, per essere più liberi nelle loro pratiche religiose, eressero un oratorio in vicinanza della chiesa. Il fondatore fu il Sac. D. Francesco Li Vaccari, beneficiale della chiesa di S. Maria di Loreto, sita in questo territorio, e nella sagrestia di S. Francesco esiste un suo ritratto colla seguente iscrizione: « Vera effigies Rev. Sac. D. Francisci Vaccari Beneficialis « Sanctae Mariae Loreto Purissimae Matris singulari devotione « addicti, ipsius oratorii fundatoris, et eximii benefactoris: quod « enim vivens semper prae oculis habuit, hoc moriens omnibus « suis facultatibus perpetuo ditavit. Obiit die 11 Ianuarii 1724 aetatis suae 83. » Ma nel 1904 la compagnia concesse il detto oratorio alla società filodrammatica Alfieri per l'annuo canone di

del Rev. Padre Frate Salvatore Bufalo da Cimenna, dei Minori Conventuali, e poi ingrandita nel 1798. Nel 1795 fu fatto l'altare di marmo, e nel 1802 fu eseguita la mezza statua dell'Ecce Homo, opera dello scultore D. Giacomo Quattrocchi da Palermo, pel prezzo di onze 12.

L. 25,50, come appare per atto del 27 novembre 1905 presso notaro Antonino Scimeca, e ritornò nella chiesa di S. Francesco per l'esercizio delle sue pratiche religiose.

La congregazione del SS. Viatico, che fu fondata nel 1703 allo scopo di onorare il SS. Sacramento nei viatici e spingere altri a fare la stessa cosa.

3. Il prospetto della chiesa del **Purgatorio** sporge nella Piazza Umberto I. di cui forma l'ornamento principale.



PIAZZA UMBERTO I

farsi a suono di campana le riunioni dei giurati e di tutti i cittadini per deliberare cose importanti. Fu resa sacramentale il 18 aprile XIII ind. 1795 con lettera del ciantro della cattedrale di Palermo Dr. D. Bernardino Serio. Pochi anni or sono era cadente e minacciava rovina, onde rimase chiusa al culto per diversi anni (1903-1906); ma nel 1905 e 1906 fu riparata. La spesa complessiva fu L. 13700, compreso il prospetto e la porta d'entrata. (1)

(1) Quasi rimpetto la porta della chiesa esiste una cappelletta dedicata a Maria SS. Addolorata, che rimonta ad epoca immemorabile e fu rifatta nel 1879 con grazioso prospetto. La statua dell'Addolo-

A questa chiesa sono aggregate la venerabile Unione dei Miseremini, la confraternità dei SS. Crispino e Crispiniano e quella di Maria SS. Addolorata.

L'Unione fu fondata nel 1602 collo scopo di suffragare i morti e di convertire le anime, e a 12 settembre XV ind. 1631 ottenno il privilegio di essere aggregata all'Unione delle anime purganti di S. Matteo in Palermo. Essa ha molte rendite annuali, che ascendono in tutto a L. 2903,18 e nel 1909 furono trasformate a beneficio dell'ospedale.

La confraternita dei SS. Crispino e Crispiniano fu fondata nel 1620 con atto del 15 gennaio presso il not. La Vignera da Ciminna, ed approvata dal vicerè Conte di Castro il giorno 29 dello stesso mese. I confrati devono essere tutti calzolari e si riuniscono una volta l'anno il 25 ottobre nella festa dei detti santi.

La confraternita di Maria SS. Addolorata, sotto il titolo della Solitudine, fu fondata nel 1774. In origine aveva per fine principale quello di seppellire i cadaveri dei poveri, che non possono sperare esequie all'anima ed avere il corpo cristianamente sepolto. Ebbe il titolo sudetto, perchè Maria SS. trovò di grande conforto l'opera di Ginseppe d'Arimatea e di Nicodemo, che deposero dalla croce il Cristo e lo seppellirono con molto onore.

4. La chiesa di S. Giuseppe fu fondata dagli antichi abitanti di questa Terra. Intorno all'epoca della sua fondazione non si sa altro, che esisteva nella fine del secolo XV, come si ricava da alcuni documenti esistenti presso la detta chiesa. Alla stessa epoca rimonta la confraternita, che esiste ancora sotto il titolo del Patriarca S. Giuseppe e fu fondata per l'esercizio delle sue pratiche religiose. Costruito poi il collegio di Maria nel 1833, la chiesa divenne sacramentale e nel 1770 fu per opera e denaro di alcune persone, e specialmente del Sac. D. Francesco Manzella, ristorata e ridotta nella forma attuale. (1) Pochi anni dopo, o precisamente nel 1779, la chiesa fu decorata e abbellita di stucco, e finalmonte

rata, che si conserva nella detta cappella, fu eseguita nel 1877 dal compianto Sig. Cassata Francesco da Ciminna.

(1) Nel 1851 fu riparato il prospetto, che era cadente.

negli anni 1903 e 1904 fu adornata di pitture eseguite da D. Filippo Le Cascio da Lercara.

Il 22 marzo 1901 si sviluppò accidentalmente un incendio, che distrusse il quadro di S. Anna, il quale occupava quasi tutta l'abside, o la statua di S. Giuseppe con la madonna ed il bambino. Subito dopo si raccolse una buona somma nel paese o nella lontana America, e si diede incarico allo scultore Bagnasco da Palermo di fare un'altra statua del santo.

Ora debbo parlare del collegio di Maria, che si trova annesso a questa chiesa e fu fondato nel 1732. In quell'anno il Rev. Padre D. Nicolò Anfossi, insieme coi preti D. Domenico Giglio e D. Giovanni Battista Carnovale, venne in Ciminna per le sante missioni e promosse la fondazione del collegio, come unico mezzo per la buona educazione delle ragazze. Incoraggiati dal detto Anfossi e dall'arciprete D. Onofrio Affrunti si unirono i baroni D. Filippo Ciminna e D. Alonso Spatafora, i dottori D. Vincenzo Gentile e D. Francesco Maria Canzoneri, il Rev. abate D. Francesco Morici, D. Rosario Scimeca vicario foraneo, e i Sac. D. Rosario Le Cascio e D. Domenico Chirafiso, e, con atto di fondazione del 25 settembre XI ind. 1732 presso notar Domenico D'Alessandro, assegnarono alcune rendite per la fabbrica del collegio e pel mantenimento dell'educando.

Lo scopo è detto diffusamente nel citato atto di fondazione, e consiste nell'orazione e nell'insegnamento della religione e de' lavori donneschi a tutte le bambine e le ragazze del paese, e cioè a gloria di Dio e senza speranza d'alcuna mercede.

Nell'anno seguente 1733 i sudetti fondatori, colle rendite e con elemosine pubbliche, cominciarono la fabbrica del collegio, a cui la confraternita di S. Giuseppe concesse gratuitamente l'uso della chiesa con facoltà di aprire grade per la confessione, comunione ed altro, e alcuni casallini appartenenti ad essa. Nello stesso tempo pensarono a provvedersi di due maestre per insegnare le ragazze a guisa degli altri collegi, ed elessero Saor Maria Crocifissa Le Piccolo della Terra di Marineo, monaca oblata dei Servi di Maria SS. Addolorata, e Maddalena Porrello da Monreale, educanda in quel collegio, che fu il primo ad essere fondato in Sicilia.

Portato in forma acconcia il nuovo collegio, il primo settembre 1733 si fecero venire la Lo Piccolo e la Porrello, alle quali si unì un'altra educanda di quel collegio Suor Giovanna Chiara da Palermo, accompagnate dal Rev. Dr. D. Filippo Seggio canonico di Monreale.

Dopo alcuni giorni di riposo le sudette religiose aprirono le scuole, istruendo le fanciulle nei lavori manuali e nei misteri della religione e con tale profitto, che ogni mese si facevano dispute pubbliche in materia di dottrina cristiana nella Matrice o nella chiesa di S. Giuseppe, il collegio adottò la regola del Card. Corradino, che fu approvata da Clemente X l'anno 1717 e forma lo statuto di tutti i collegi di Maria in Sicilia. Nel 1752 con lettera del 7 ottobre, emanata dall'Arc. di Palermo Fr. D. Giuseppe Melendez, si ottenne che il voto di perpetua permanenza potesse in avvenire essere abrogato dal solo pontefice. Nel 1779 e 1780 fu formato il libro delle rendite, dal quale sono ricavate le notizie sopradette.

Il collegio cominciò ad ingrandirsi sin dal suo nascere e crebbe coll'assegnamento di altri poderi, rendite e legati di diversi benefattori, e sino al 1785 perdurò nel suo splendore; ma da tale anno, in cui si pensò ad ingrandirlo colla fabbrica di un nuovo corridoio e di nuove celle per le convittrici, si gravò di molti debiti e s'impoverì fino all'indigenza. (1).

Ora il collegio è alquanto migliorato nelle sue condizioni economiche, poichè il Can. D. Francesco Savona vicario foraneo, con testamento pubblico del 5 agosto 1878 presso il not. Alvano Tinnaro da Palermo legò alle povere moniali del collegio un canone annuale netto di salme sei, tumoli sette e monelli due di frumento. Oltracciò è aumentato il numero delle convittrici e, per l'attività dell'attuale superiora Suor Maria Angela Cavadi, il collegio sembra avviato a migliore avvenire.

5. Della chiesa di S. Maria dell'Itria manca il titolo di fondazione, ma dal libro delle rendite, fatto nel 1746 dal P. Lettore Vincenzo Maria Alberti domenicano, si rileva che essa esisteva sin dal primordi del secolo XVI. Infatti a pag. 29 del detto libro

(1) Archivio di Stato in Palermo — Commissione suprema della pubblica istruzione — an. 1819 — vol. 29.

si legge che nel 1509 un Bernardo India, venendo a morte, legò alla venerabile chiesa di S. Maria dell'Itria tari diciotto annuali, a lui dovuti da Andrea Rizzo sopra una casa sita in vicinanza del castello, giusta atto dell'8 ottobre VIII ind. 1509 presso notaro Antonino Bonafode da Ciminna.

Nel 1780 fu fondata nella detta chiesa la venerabile compagnia di S. Maria dell'Itria, I confrati nelle funzioni sacre vestivano un sacco bianco, calzette pure bianche e scarpe con fibbia, mantello e cingolo di color celeste e nel centro del petto l'emblema di Maria SS. Il superiore e i congiunti della compagnia portavano anche nelle spalle un cappello di color celeste con un fiocco dello stesso colore. La compagnia dura ancora con un numero esiguo di confrati, che non adottano più alcuna divisa.

6. La chiesa di S. Maria di Porta S. Gerardo è una delle più antiche, ma non se ne può precisare l'epoca per mancanza di documenti. E certo ch'essa esisteva nel secolo XV, perchè con atto del 7 marzo VIII ind. 1475 presso notaro Antonino di Michele da Termini i confrati della detta chiesa concessero l'uso di essa al Rev. P. Giovanni de Prioris guardiano dei Minori Conventuali. Questi potevano servirsene di giorno e di notte pel divino officio, sonare le campane, celebrare messe, seppellire i morti, e aprire una porta di comunicazione col convento, del quale esiste ancora qualche traccia nella casa appartenente a certo Monastero Salvatore.

Sull'origine del detto convento il P. Maestro Filippo Cagliola (1) ritiene probabile che esso sia stato fondato verso la metà del secolo XV; ma la data più attendibile è quella del sopradetto atto di concessione, essendo inverosimile che il convento abbia potuto esistere senza l'uso della chiesa. Il Tossiniano, citato dal Cagliola, scrisse che il convento fu edificato da Frate Pietro Turco e Francesco Castellano, e questa opinione sembra confermata dal fatto, che nella chiesa di S. Francesco, sotto la balaustrata dell'altare maggiore, si osserva ancora una lapide colla seguente iscrizione: « Hoc fecit fieri Fratres P. Turcu Guardianu MCCCCLXXXX ». (2)

(1) Op. cit. in nota — pag. 170.

(2) Questa lapide, anteriore alla fondazione della chiesa di S. Francesco, dovette esservi trasportata da S. Maria del piano.

Ma ciò sembra inverisimile, perchè prima di questo frate fu guardiano del convento quel Giovanni de Prioris, che nel 1475 ottenne dai confrati l'uso della chiesa. Il convento fu abbandonato quando i Minori Conventuali andarono a stabilirsi in quello nuovo.

Nel quartiere di S. Giovanni sono le seguenti chiese :

7. La chiesa di S. Giovanni Battista dà per la sua importanza il nome al quartiere omonimo, e la sua storia è legata a quella del SS. Crocifisso, che si venera in essa. (1) Anticamente era un



piccolo oratorio, dedicato a S. Giovanni Battista e destinato alle pie adunanze d'una confraternita che portava il titolo del luogo e dura tuttora col nome del SS. Crocifisso. In quell' oratorio si conservava un'effigie in legno del SS. Crocifisso, che si portava nelle vie per accompagnare i morti. Or nella citata storia del detto Gigante si legge, che nel 1623 un certo Bartolo Caiazza, uomo di cattiva fama, fu di notte tempo barbaramente ucciso con un colpo di fucile. La mattina seguente si raccolsero intorno al suo domicilio, ch'era nelle adiacenze del luogo ove sorge la cappelletta di S. Croce al Canale, le

confraternite, i religiosi e il clero con le proprie insegne, fra le

(1) Sulla storia di questa sacra immagine esistono due documenti manoscritti, che si conservano nell'archivio di S. Giovanni. Il primo è un'*Historia della miracolosa immagine del SS. Crocifisso di Ciminna*, scritta nel 1651 dal D.r in S. T. D. Santo Gigante, vicario foraneo; il secondo è una *Relazione della venerabile Immagine del SS.mo Crocifisso che si conserva nella Chiesa di S. Giovanni Battista di Ciminna*, scritta nel secolo seguente e attribuita per tradizione al D.r in S. T. D. Filippo Cascio, cappellano della detta chiesa.

quali vi era quella del SS. Crocifisso. Ma avviata la processione, il giovane che portava la detta immagine non potè sollevarla dal snoio, nè staccarla dal muro, finchè il cadavere non fu giunto nella chiesa ove fu seppellito. Allora potè prenderla agevolmente e riportarla nel proprio oratorio di S. Giovanni Battista, con gran meraviglia di quanti seppero tal fatto.

Da quel giorno in poi la sacra immagine non fu portata più per le vie e, messa sopra un altare dell'oratorio, si cominciò a tenerle accesa una lampada e a dirle qualche messa con l'elemosine dei vicini. Nell'anno 1651 si pensò di venerare la sacra immagine in modo particolare. Perciò raccolte alcune elemosine, il giorno 6 maggio si cominciò, colla licenza del vicario foraneo, a chiamare il popolo colle campane, e nel detto giorno furono da Dio operati molti prodigi, che si trovano descritti nella citata storia del Gigante. Perciò fu deliberato di comune accordo celebrare in onore di essa una festa solenne e portarla in processione per le vie. Quindi chiesta ed ottenuta la licenza dell'Arcivescovo di Palermo D. Martino di Leoue Cardenas e del vicario foraneo D. Santo Gigante, fu stabilito celebrarsi la festa nella prossima domenica, a dì 14 dello stesso mese.

Non si può descrivere con quale pompa e solennità essa fu celebrata. Magnifico l'apparato in chiesa, immenso il concorso dei forestieri venuti dai vicini paesi per la fama prodigiosa della sacra immagine, riuscita ogni cosa in modo stupendo; ma quella che restò per sempre memorabile, per le meraviglie avvenute, fu la processione, che è descritta diffusamente nel citato manoscritto del Gigante. Da quell'anno in poi non si cessò mai dal celebrare la detta festa in modo sempre più solenne, stabilendosi per sempre il primo giorno del mese di maggio, che da alcuni anni in qua fu trasferito alla prima domenica dello stesso mese.

Accresciuto il culto della sacra immagine, si sentì il bisogno di costruirle una chiesa più grande, che si cominciò a fabbricare nello stesso sito, ove sorgeva quella antica, e nei locali adiacenti posseduti dalla confraternita. I mezzi necesari furono apprestati da ogni ceto popolare, con obbligazioni volontarie e fatiche personali, e fra tutti si distinse il barone D. Filippo Cimin-

na (1). Non si sa l'anno preciso in cui venne cominciata la fabbrica, ma fu nella seconda metà del secolo XVII, e cominciò con tanto entusiasmo che non permise indugi e produsse alcuni errori tecnici, che si osservano tuttora. Anche le basi risentirono la fretta del lavoro, perchè non sono molto profonde e quindi le fabbriche sono poco solide.

Ma coll'andar del tempo il fervore del popolo si rallentò alquanto, e si riaccese dopo per un fatto, raccontato nella relazione manoscritta, che si attribuisce al cappellano D. Filippo Cascio. Nel tempo in cui si costruiva la nuova chiesa la sacra immagine fu collocata in una cappella ben decorata della Matrice. Ora il reverendo Sac. D. Benedetto Liccio e Fedele, trovandosi nel 1709 cappellano notturno e passando una sera, alle ore 3 di notte, nella chiesa per progaro al solito la sacra immagine, nel prostrarsele innanzi vide la cogli occhi aperta, e, quel ch'è più meraviglioso, sentì dirle che andasse a riferire ai rettori della fabbrica che voleva terminata la sua chiesa. A quella vista e a quelle parole restò tanto sbigottito il Liccio che, riferita l'ambasciata e ammalatosi per lo spavento, dopo pochi giorni se ne morì a 29 ottobre dello stesso anno.

Allora si ripresero subito i lavori e si terminò l'opera. A perpetua memoria fu collocata nel prospetto la seguente iscrizione:

Praecursor ad Christum:

Tu ad me venis? Matth. c. 3. v. 14

Hospite te puero saltavi: hac

Aere peremptum

Excipio: heu stupidus reddor

Agone silex.

A. A. R. S. 1709.

Questa chiesa è, dopo la Matrice, il più bel tempio che si an-

(1) Egli fu il più illustre benefattore della detta chiesa, alla quale legò una messa festiva. Fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, e sulla sua tomba si legge il seguente elogio: « D. Philippus Cimiuna Baro Mathiae propter eius liberalitatem in pauperes, ab his pater pauperum erat vocatus in amplexum Crucifixi Iesus requievit die 23 februarii suae aetatis anno 76 Christi vero MDCCXXXVI. »

mira in Ciminna, e conserva ancora il nome di S. Giovanni Battista. Essa è esposta ad occidente ed ha un magnifico prospetto con tre porte d'entrata. Internamente forma tre navate divise da due ordini di cinque colonne per ogni lato, e nella tribuna maggiore è collocata la sacra immagine del SS. Crocifisso.

Ma la pietà del popolo verso la detta immagine non si arrestò alla costruzione della chiesa, ma continuò ad abbellirla ed arricchirla di preziosi arredi sacri. Nel 1792 fu adornata di stucco dal maestro Leoluca Guarneri da Corleone; nel 1811 fu eseguito da D. Francesco Quattrocchi da Palermo l'altare della tribuna maggiore, e finalmente nel 1846 fu ammattonato il pavimento e vi si fece nel centro il bellissimo dipinto, di cui parlati a pag. 108. Fra gli arredi sacri sono notevoli: Una sedia per messa cantata, una casupola ricamata d'oro e seta sopra raso bianco; una cappella intera di seta color latte ricamata in oro; una sfera grande d'argento indorato; due lampadari d'argento donati dai legnaiuoli di Ciminna, uno nel 1656 e l'altro nel 1663; un boccale e una palangana d'argento lasciati dal Dr. D. Calogero Cascio; una pace d'argento per gli antichi giurati, e i seguenti oggetti pure d'argento per la sacra immagine, cioè una croce d'argento con l'anima di legno lunga m. 2,18 e fatta nel 1782, un diadema, una corona di spine, una brachetta e una gioia d'oro con pietre rosse.

8. Un'altra chiesa importante in questo quartiere è quella di S. Domenico, della quale passo a narrare brevemente le vicende. Nel 1510 due benefattori, chiamati Giacomo e Nicolò di Billè, donarono all'ordine dei Domenicani un luogo, sul quale essi fondarono il convento col nome del SS. Salvatore. Esso nel 1520 fu accettato dal Rev. Generale Maestro Fr. Garsia di Loaisa, e il primo priore fu il Rev. P. Fr. Tommaso della Caraca. Di ciò si ha notizia in una lapide antichissima, che fino all'epoca della soppressione era sopra la porta del convento o in cui erano scolpite le seguenti parole: « Hunc locum dedit Praedicatorum ordinis devota
« domus de Billè MDX, qui ap. Conventus fuit hic acceptatus per
Rev. Generalem Magistrum Garsiam a Loaysa Hispanum MDXX.
« Et primus Prior fuit Ven. fr. Thomas de la Caraca » (1).

(1) Assento delle rendite del ven. Convento di S. Domenico della

La chiesa, annessa al convento, fu sin dalla sua origine dedicata al SS. Salvatore, e ciò si rileva dall'iscrizione esistente nell'arco del cappellone: *Deo Salvatori nostro*. Essa con breve pontificio del 2 aprile 1536 fu data all'ordine con facoltà di farvi tutti gli esercizi spirituali, fabbricarvi e farne uso come cosa propria. Sulla fondazione della detta chiesa si può dire solamente che esisteva prima del convento, come si rileva dal Ms. del Muscia, conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo e segnato colle lettere Qq E 13, col titolo: « Notitiae variae ex reg. Curiae Arch. Pan. » nel quale a pag. 47 si legge: « A 13 febbraio 1510 fu data licenza ad istanza dell'Università di Ciminna ai frati di S. Domenico di costruire in vicinanza della chiesa del SS. Salvatore un convento *salvis tamen iuribus, quae de iure competere possunt ordinario* ». Ciò è confermato anche dall'iscrizione di una campana, la quale fu fusa per la detta chiesa o porta la data del 1494 « XPS. vincit. XPS. regnat. XPS. imperat MCCCCLXXXIII ». Da quell'epoca in poi i Domenicani tennero la chiesa come cosa propria, facendo delle fabbriche, degli adorni e anche delle concessioni di suolo.

Nel 1587, a 16 dicembre, il convento ebbe tolto il titolo di priorato dal visitatore apostolico Antonio Mattoncini, col consenso di quaranta Padri Domenicani radunati nel convento di Palermo. (1) Ma in seguito gli fu restituito il detto titolo; infatti con memoriale del 18 gennaio 1793 il Capitano, i giurati o il Sindaco di Ciminna supplicarono il vicerè di sollecitare la conferma del Priore del Convento di S. Domenico in persona del P. Fr. Santo Grech. Nel 1786 il convento, forse per la pochezza delle sue rendite, fu minacciato di soppressione; ma i giurati di Ciminna con supplica diretta al vicerè ne scongiurarono il pericolo. (2)

Il più insigne benefattore del convento S. Domenico fu D.

Terra di Ciminna, formato dal Rev. P. F. Vincenzo M. Alberti nel 1744 e conservato nell'Ufficio del Registro di Ciminna.

(1) Giovanni Michele Piò—Della nobile progenie di S. Domenico.

(2) Archivio di Stato in Palermo — R. Segreteria — Rappresentanze del Regno — Busta N. 2294.

Guglielmo Ventimiglia, marchese di Geraci e allora barone di Ciminna, il quale concesse ad esso due salme e mezzo di terre incolte, franche da ogni peso, per piantarvi una vigna per uso dei frati, come infatti fu eseguito. Questo convento fu dello insigne nel *Lexicon topographicum* di Vito Amico, ed era rinomato per l'istituzione delle scuole pubbliche fondate dal barone D. Alonso Spatafora e per la dimora fattavi da uomini illustri per dottrina e santità di vita. Fra questi accenno al P. Maestro Ottaviano Bulgarino da Ciminna, del quale parlai a pag. 129-130, al P. Maestro Gius. Gigante, che fu provinciale di Sicilia, visitator generale nella Puglia, e qualificatore del Santo Ufficio, al P. Maestro Enrico La Monica, priore del convento di S. Zita in Palermo, al Rev. P. Fr. Bernardino Faso, oratore e poeta che pubblicò varie opere, cioè la *Notte sacra del S. Natale*, la *Morte di Cristo*, le *cinque Vergini Palermitane*, l'*esequie di S. Rosalia* ed altre, al Baccelliere P. Fr. Vincenzo Maria Alberti (1), che insegnò filosofia e teologia agli studenti religiosi del convento, al Baccelliere P. Fr. Vincenzo Brancato da Ciminna, del quale si parlò a pag. 131 e 132 e finalmente a Fr. Lucca da Ciminna e al P. Santo Grec da Malta, che vissero e morirono in fama di santità e dei quali si parlerà in altro luogo di questa storia. Il convento fu soppresso con la legge 7 luglio 1806, e poi venduto a un privato.

In questa chiesa, e precisamente dinanzi la cappella di San Vincenzo Ferreri si legge la seguente iscrizione, riportata da Francesco Maria Emanuele marchese di Villabianca a pag. 243 del suo manoscritto intitolato: *Iscrizioni sepolcrali della Sicilia*, esistente nella biblioteca comunale di Palermo e segnato Q' D 123: « Art. Med. Professor D. Vincentius Deodato, postquam semel Capitanei, bis Iurati munera exercuisset, ea qua ligabatur coniugi lege solutus, mundo valedicens, altari se mancipavit Sacerdotio initiatus, et Ben. his titulo insignitus. Fundatis una cum Rev. Sac. D. Sebastiano Deodato pariter Art. Med. Professor tribus beneficiis, huic a se constructo S. Vincentii sacello addictis per acta Not. D. Bernardi Ciriachone, morte praeventus 35. aetatis suae anno, non sine cariss.

(1) Acta capituli provincialis provinciae Siciliae ordinis Praedicatorum Marsaliae. Die 1 decembris 1759—pag. 36—Panormi 1761.

fratris, civium omnium, quibus erat benemeritus, incoerore, diom claudens extremum 21 Decembris 1792 hic tumulatur. »

Nella detta chiesa esiste la compagnia del SS. Nome di Gesù, che fu fondata nel 1570 e nell'anno seguente eresse la cappella omonima, che appartiene ad essa. Ogni anno il primo gennaio vi si celebra la festa della Circoncisione colla processione d'una statuetta del Bambino, che fu donata alla detta compagnia nel 1667 con testamento di Maestro Antonino Scorsone, fatto il 25 novembre XIII ind. presso il notar Giovanni de Ajra da Ciminna.

9. Nel 1554 fu fondata nella chiesa di S. Domenico la confraternita del SS. Rosario, che coi Padri del convento fece un capitolo da eseguirsi da entrambe le parti. Ma dopo un certo tempo i confrati del Rosario non andarono più d'accordo coi detti Padri e per aver maggiore libertà eressero l'Oratorio, che fu finito di costruire e benedetto nell'anno 1676. Nelle funzioni sacre i confrati del Rosario vestono un sacco bianco, che li copre dal collo fino ai piedi, un cappuccio e un cingolo neri, calzetto e scarpo dello stesso colore e portano una placca sul petto con l'emblema di Maria SS. del Rosario.

10. La chiesa di S. Giacomo è vicina a quella di S. Giovanni, e sulla sua fondazione si può dire solamente che esisteva sin dal secolo XVI (1540). Fu ristorata nel 1894.

11. La chiesa dell'Ospedale fu fondata per servizio degli infermi nel 1766, quando esso fu impiantato nel luogo attuale. Vi si celebra ogni anno la festa della Pentecoste, che in altri tempi si faceva in modo più solenne.

Nel quartiere della Raccomandata sono le seguenti chiese:

12. La chiesa della Raccomandata dà il nome al quartiere per la sua antichità, e la storia di essa è compendiate in un'iscrizione scolpita sopra la porta. Nel 1230 era una piccola chiesetta lontana dall'abitato e dedicata alla Madonna della Grazia. In essa si portava ogni anno l'olio santo, e di là, fino ai tempi in cui fu posta la detta iscrizione, si trasportava in processione solenne alla Matrice. Nel 1400 la detta chiesetta fu trasformata in forma di tempio col nome dell'Assunta, (1) onde da tempo immemorabile se

(1) La campana grande della detta chiesa porta la data del 1450, e quella piccola del 1505. Quest'ultima fu nuovamente fusa nel 1779.

ne celebra ogni anno la festa a 15 agosto, e un secolo dopo vi si fabbricò a lato un Ritiro di donne, distrutto forse coll'andar del tempo e poi nuovamente fondato verso il 1660 da Suor Margherita Corradino nella sua casa d'abitazione col titolo della Carità, perchè vi erano raccolte per servizio di Dio alcune fanciulle povere, terziarie dell'Ordine di S. Benedetto. Esso in principio non aveva alcuna comunicazione colla chiesa, ma dopo poco tempo l'ottenne pel servizio religioso delle ricoverate. Sull'esistenza di questo secondo ritiro vi sono documenti pubblici; e infatti, in un atto del 17 maggio XV ind. 1662 presso il notar Francesco Polizzi, si legge che Suor Peregrina Canzoneri, vedova in prime nozze del notaio Antonino Corradino, padre della detta Margherita, ed in seconde nozze del Dott. Vincenzo Pagano, donò al detto Ritiro un' annua rendita di onze 6 e una casa a pianterreno, sita nel quartiere di S. Giacomo; ma poi revocò la detta donazione col suo testamento, fatto il 9 luglio IV ind. 1666 presso il notaio Antonino Polizzi. In un altro atto dell'8 marzo I ind. 1663 presso il notar Giovanni de Ajra, si leggono in principio le seguenti parole: « Apud De-
« votum Retiratorium Charitatis Monialium Ordinis Sancti Bene-
« dicti huius Terre Ciminnae fundatum in Domo Sor. Margaritae
« Corradino superiorae d. Retiratorii ». Nel detto Ritiro visse e morì santamente Suor Elisabetta Trippedi, della quale si parlerà in altro luogo di questo libro. Colla morte della fondatrice, avvenuta in età di anni 81 il 5 agosto 1712, cessò d'esistere l'istituto, che per lo scopo di beneficenza, da cui era retto, meritava certo migliore sorte. La pla Corradino fu sepolta dentro la chiesa di S. Francesco, in una cappella di suo patronato, e sulla sua tomba si legge la seguente iscrizione: « De Corradinis hio nata simul pa-
« rentes Margarita iacet donec ad astra volent 1689 ».

Ma coll'andar del tempo la chiesa si ridusse molto cadente; e il dottore in medicina D. Luca Monasterio la ristorò in forma più adorna, colla spesa di duemila scudi. Oltracciò egli la fornì di quadri, pali ricamati, organo, candelleri ed altri giogali, e infine la dotò di rendite. Voleva anche fondarvi un istituto di preti per assistere a bon morire o fabbricarvi a lato il locale, (1) ma

(1) Ciò si rileva anche da un memoriale, fatto dal detto Monasterio all'Arcivescovo di Palermo, in data 8 febbraio IX ind. 1670.

potè farlo, forse perchè morì dopo poco tempo il 3 ottobre 1671. Fu sepolto nella detta chiesa insieme colla sua coniuge Caterina Turrito, e sulla sua tomba si legge la seguente iscrizione: « A. et M. « D. Lucas Monasterius sibi suaeque coniugi Caterinae ple provi- « dus, hic ad aram, ut animae subleventur corpora sacris calcari pe- « dibus meruit 1658. »

Ecco ora l'iscrizione, che si legge nel prospetto della chiesa e dalla quale principalmente si sono ricavate le seguenti notizie:
Ad maiorem Deiparae gloriam
Quod olim sub ipsa Climinnae primordia anno 1230 tunc eminus
extra muros

Exiguum erat Sacellum Divae Mariae Gratiae dedicatum;
Unde Sacra Olea solemniter in Matricem ad haec usque tempora
deferuntur,

Quodquo sub annum 1400 in Templum nomine Assumptae conver-
sum,

Inde vero 1500 titulo Raccomandatae a consorioribus pie rectum,
Et anno demum 1620 beneficii titulo decoratum,

Ut in uno septem eiusdem Virginis festa gyro perpetuo recolantur;
Et ad pia Agonizantium opera pateat generale refugium

Dr. D. Lucas Monasterio, vel in hoc etiam medicus, triplici curae
intentus,

Votustate purgatum concinnius redivivum,
Immortalitati restituit

1670.

13. Nel libro delle rendite, appartenente alla chiesa del Carmine e fatto nel 1781 dal Sac. Dr. D. Antonino Alonge, si legge che gli antichi abitanti di questa Terra fabbricarono una chiesa dedicata alla SS. Trinità. Col decorso dei tempi vi fondarono una confraternita dello stesso nome, e per devozione alla Madonna del Carmelo negli anni 1602 e 1603 costruirono un conventino, formato da un piccolo dormitorio con cinque celle, dal refettorio, dalla cucina, dalla dispensa e da un giardinetto.

In esso dovevano dimorare almeno due religiosi dell'ordine Carmelitano, dei quali uno doveva essere prete. E per evitare discordie e risse fra' religiosi e i confrati, con atto del 25 dicembre 1601 presso il notar Francesco Urso, si fece un capitolato, in forza

del quale la chiesa fu consegnata ai detti religiosi, eccetto una sola cappella rimasta per uso dei detti confrati.

Il conventino durò soli 57 anni, poichè nel 1660 fu soppresso dall'Ill.mo e Rev. D. Pietro Martinez, Arcivescovo di Palermo e delegato della sede apostolica, poichè i religiosi non possedevano il mantenimento prescritto dalle costituzioni e bolle pontificie.

Nel 1728 la signora D. Giovanna Grifeo e Filingeri, duchessa di Ciminna, donò alcune rendite alla detta chiesa e nei locali dell'abolito conventino fondò un reclusorio di donne oneste, collo scopo di attendere al divino servizio. Ma esso durò assai poco, poichè dopo la morte della pia fondatrice mancarono i mezzi necessari al suo mantenimento.

Con le rendite donate dalla principessa Grifeo e con elemosine fatte da alcuni devoti, e specialmente da D. Giovanni Martino Bongiorno e dal Sac. D. Francesco Passantino, nel secolo XVIII la chiesa fu ristorata e ridotta alla forma attuale.

Allora fu resa sagra mentale con privilegio del 26 aprile V ind. 1787, emanato dall'Arcivescovo di Palermo.

Le rendite furono accresciute in seguito per devozione dei fedeli alla Madonna del Carmine, ed incamerate dal demanio con verbale del 28 settembre 1868.

In questa chiesa esiste la confraternita della Mastranza, che ha lo scopo di fornire a spese proprie la cera al clero e ai confrati nella processione del SS. Crocifisso.

14. La chiesa di S. Francesco di Paola fu in origine dedicata a S. Leonardo, di cui esiste ancora una statua in legno e se ne celebra ogni anno la festa a 6 novembre. In essa vi era una confraternita religiosa, che amministrava le rendite. S'ignora l'epoca precisa in cui fu costruita, perchè manca il titolo di fondazione. La storia certa di questa chiesa cominciò nei primordi del secolo XVII.

Nel 1608 alcuni Padri dell'ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola vennero a stabilirsi in questa Terra e cominciarono a fabbricare il convento con la relativa chiesa nel piano dell'A-purchiarola. Essi avevano scavato le fosse delle fabbriche, quando venne loro offerta la chiesa di S. Leonardo insieme con onze onque di rendite annuali, che la confraternita assegnò con atto del

13 dicembre VII ind. 1608 presso il notar Nicolò Facella da Ciminna, e l'Arcivescovo di Palermo confermò con memoriale del 10 gennaio VII ind. 1609.

I Reverendi Padri accettarono l'offerta e, lasciati i lavori iniziati, fabbricarono il convento a lato della detta chiesa, che d'allora in poi prese il nome di S. Francesco di Paola e divenne sagratorio.

La data della fondazione risulta anche da una antica lapide, esistente fino a poco tempo addietro nell'ex-convento, e da quello che si legge a fog. 412 della cronaca generale dell'ordine dei Minimi, stampata a Parigi nel 1635 o citata a pag. 23.

Nel 1752 il convento era divenuto un poco cadente, e fu riparato dai frati colla spesa di onze 291.29.5, che in parte furono impiegate nelle fabbriche eseguite in altre case di loro proprietà.

Esso fu colpito dal R. Dispaccio del 17 dicembre 1768 sull'abolizione dei piccoli conventi, e pertanto il 20 agosto 1792 ne fu ordinata la soppressione. Nel 1844 il Decurionato, con deliberazione del 15 febbraio, fece istanza al Re pel ripristinamento del detto convento; ma essa rimase priva di effetti.

Nel 1890 la chiesa fu abbellita d'alcune pitture relative alla vita di S. Francesco di Paola ed eseguite dal compianto D. Francesco Cassata, e vi si celebra ogni anno la festa del detto santo.

Nel quartiere di S. Sebastiano sono le seguenti chiese.

15. La chiesa di S. Sebastiano sorge nella parte superiore del paese e dà il suo nome al quartiere omonimo. La sua fondazione è incerta, e si può dire solamente che esisteva sin dal secolo XVI. Anticamente era composta di tre navate, ma nel 1808 i rettori concessero a case le due navate laterali, e quindi essa divenne più piccola.

16. La chiesa di S. Andrea si trova in vicinanza di quella suddetta, ed esisteva sin dal secolo XVI. Nel 1908, per disposizione del Card. A. Lualdi, fu in parte trasformata in ricovero di poveri. Un piccolo muro divide il dormitorio di questi dall'altare maggiore, che fu lasciato per potervi celebrare delle messe. La statua di S. Andrea fu trasportata alla Matrice, dove trovasi conservata in una cappella.

17. La chiesa delle Anime sante è un piccolo oratorio di ricon-

te fondazione. Nel 1832 fu costruita una cappelletta dedicata alle dette anime, e nel 1905, essendo accresciuta la devozione del popolo, fu ingrandita coll'acquisto di due camerette, fatto per iniziativa di Andrea Brancato con atto del 12 febbraio presso il not. Giuseppe Ingraffia.

CAP. II. — Chiese fuori l'abitato

1. Cappuccini—2. S. Antonio—3. S. Rocco—4. S. Vito—S. Maria di Cozzoferrato—6. S. Maria di Loreto—7. Feudaraso—8. S. Maria della Grazia—9. S. Rosalia—10. Chiesa del Cimitero—11. Altre chiese fuori l'abitato.

1. Uscendo dalla parte orientale del paese per la via S. Gerardo si trova uno stradale fiancheggiato da olivi, che dopo mezzo chilometro circa finisce innanzi la chiesa dei Cappuccini. Essa è spostata verso l'abitato e confina da un lato col cimitero comunale e dall'altro coll'ex-convento. Parliamo prima di questo.

Esso fu fondato a richiesta dell'Ill.mo D. Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, nel 1588. come si rileva dal seguente certificato: « Io Frat. Alfonso da Pal. Diffinitore, e Vicario Provinciale di questa provincia di Palermo, certifico qualmente avendo osservato il libro delle fondazioni delli Conventi di questa provincia di Palermo si ha ritrovato, che il convento di detta « Terra di Ciminna fu fondato e fabbricato da Sua Eccellenza D. « Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci nell'anno 1588 col consenso e benedizione dell'Ill.mo Monsignore D. Cosare Marullo « Arcivescovo di Palermo. Onde in attestato ho fatto formare la « presente sgillata col sigillo di questa Provincia.

« Oggi li 24 giugno 1768.

« Fr. Alfonso da Salerno

« Vic. Prov. sud. »

Ma il vero fondatore fu l'Ill.mo D. Marco Mancini, marchese d'Ogliastro, che per devozione all'ordine fece quasi tutte le spese della fabbrica, come si rileva dalla seguente iscrizione esistente nell'ex-convento:

« D. O. M.

« Memoriae

« Ill.mi divi Marci Mancini Marchionie Oleastri spociale or-
« dinis nostri benefactoris qui hoc coenobium suis expensis a fun-
« damentis erexit anno 1588.

Ottenute la licenza dell'ordine e la benedizione dell'Arcivescovo di Palermo D. Cesare Marullo, nel detto anno ei piantò solennemente la croce e si cominciò la fabbrica del convento, che durò appena due anni, dopo i quali vi fu stabilita la comunità religiosa.

I primi monaci che vennero nel nuovo convento costruirono lo stradale e piantarono gli olmi sopra accennati, formando un bel passaggio che serviva anche al diletto dei cittadini. Dopo qualche tempo si accrebbe il numero dei religiosi e fu ampliato il convento verso tramontana, colla costruzione di un altro dormitorio composto di 9 celle.

La comunità religiosa divenne una delle più importanti nella provincia cappuccina di Palermo. Essa fin dall'epoca della fondazione aveva dal Comune un assegno annuo di onze 21.15, poi ridotto a onze 15.15, e infine soppresso interamente, possedeva un osteso giardino ed aveva molti animali da soma; ma traeva la sua importanza principalmente dall'elemosine raccolte in Ciminna e in altri paesi (1), nei quali teneva degli ospizi. Una parte delle dette elemosine andava a vantaggio dei poveri, che fino all'epoca della soppressione ricevevano ogni giorno un tozzo di pano e una scodella di minestra.

Perciò il convento di Ciminna fu designato dai superiori dell'ordine come sede di noviziato e di studi. Il noviziato era una specie di tirocinio per quelli che aspiravano a far parte dell'ordine e si faceva nei conventi più importanti per numero di religiosi e per abbondanza di mezzi. In Ciminna durò dal 1760 al 1814. Gli studi o scuola erano un altro privilegio, che si accordava ad alcuni conventi, e consistevano nei corsi di filosofia e di teologia, insegnate da due Padri Lettori ai giovani frati, che avevano appreso le lettere nel secolo e aspiravano alla dignità del sacerdozio.

(1) Essi erano: Ventimiglia, Baucina, Bolognetta, Villafrati e Vicari.

La chiesa fu costruita nella stessa epoca del convento per uso dei religiosi, ma nel 1755. per opera del Rev. P. Antonino Maria da Ciminna, fu rinnovata dalle sue votuste fondamenta e ridotta nella forma attuale. Fu in seguito abbellita e decorata da alcune pitture e arricchita di molte reliquie, principalmente i corpi del SS. Aurelio e Felice martiri. Le dette reliquie furono date dal Can. D. Francesco Cangiamila, vicario e visitatore generale, con decreto del 21 agosto 1757, e il loro trasporto nel convento avvenne nel modo più solenne con ottavario, recite di panegirici, sparo di fuochi artificiali ed altre pompe sacre e festive.

Nella stessa epoca furono anche costruite la sepoltura comune dei frati, oggi divenuta ossario del cimitero, e la biblioteca che è al di sopra. Anche questi lavori si devono al Rev. P. Antonino Maria da Ciminna, il quale fu provinciale e definitor dell'ordine, insegnò nel nostro convento e lasciò un trattato manoscritto sulla confessione, che esiste ancora nella detta biblioteca. Morì il 1 luglio 1768, e si conserva ancora un suo ritratto colla seguente iscrizione: « Adm. R. P. Antoninus Maria Ciminna Capuccinus religiosus »
« virtutibus, pietate praesertim, et charitate commendatus Regu- »
« larisque observantiae zelator eximius ac snapte natura affabilis »
« erga omnes omnium idcirco sibi conciliavit amorem huius Pro- »
« vinciae gradus a minimo ad maximum usque laudabiliter per- »
« currens, semperque de gloria intuens, dum Provincialis semel, tor »
« Vicarii, pluries Definitoris munia obierit, ad superos evolasse cen- »
« setur e patriae coenobio 1 Iulii 1768, aetat. 73, Religionis vero 55. »

Avvenuta la legge di soppressione nel 1866, il convento fu comprato dal Can. Francesco Savona, vicario foraneo, con atto del dì 8 settembre 1882 presso il notar Sebastiano Comparato e pel prezzo di L. 2602,84. Egli fece l'acquisto pro persona nominanda, che il giorno dopo dichiarò essere il rettore o guardiano del convento pro tempore, colla condizione che, nel caso questi l'abbandonasse, il fabbricato dovrebbe andare in proprietà agli eredi di lui. Il giardino a dì 16 settembre 1874 fu acquistato da un certo Salvatore Trapani, e da questo, con atto del 12 ottobre 1880 presso il notar Francesco Piraino, venduto in parte al Comune per l'impianto del cimitero attuale. La chiesa fu ceduta al detto Comune con tutti gli arredi sacri, il cui valore risultò di L. 1709, e ciò con nota dell'Intendente, in data 24 febbraio 1902 N. 7885.

2. La chiesa di S. Antonio Abbate è la più vasta di tutte quelle poste fuori l'abitato. La sua origine è antichissima; ma non si può determinarne l'epoca per mancanza di documenti.

Le prime notizie rimontano al secolo XVI, e infatti esiste un atto recognitorio in favore di detta chiesa, fatto da Antonio di Leto presso il notar Giovan Tommaso S. Stefano il 23 agosto VII ind. 1549, e in un altro documento del 1584 si legge che la festa di S. Antonio si faceva da tempo immemorabile con la macellazione delle vacche.

In quel tempo si celebrava ogni anno una festa solenne a dì 17 gennaio in onore del santo. Grande era il concorso dei forestieri, che venivano dai paesi posti nel circuito di venti miglia e da Palermo.

Anche ai giorni nostri la festa si celebra ancora con una certa solennità e con concorso del popolo, ma quanto diversamente da quella antica!

In questa chiesa vi era anticamente una confraternita, che non esiste più da molto tempo.

3. A poca distanza dalla chiesa di S. Antonio, separata da un burrone, è quella di S. Rocco. Il documento più importante per la origine di questa chiesa è l'iscrizione incisa sopra una tavoletta, ch'è murata sopra la porta della sagrestia e riportata a pag. 44.

Quelle poche parole sono spiegate da una tradizione popolare, che si mantiene costante sino ad oggi. Si dice che una volta, essendo la peste in Ciminna, S. Rocco sia apparso ad un suo devoto promettendo la liberazione da quel flagello, purchè il popolo avesse fabbricato una chiesa dedicata a lui, come di fatti avvenne in pochi giorni. In rendimento di grazie S. Rocco fu dichiarato protettore di Ciminna.

A fianco di essa esisteva un antico eremitaggio, che nel 1888 fu trasformato nella sagrestia attuale. Nel detto anno la chiesa fu ristorata per cura del cappellano can. D. Pietro Giarrizzo, che fece costruire un muro nuovo e il cappellone colla nicchia per collocarvi il simulacro di S. Rocco, eseguito anche per sua cura.

Nella detta chiesa fu fondato un beneficio, ch'era di mensa arcivescovile, e colui che n'era investito si chiamava beneficiale.

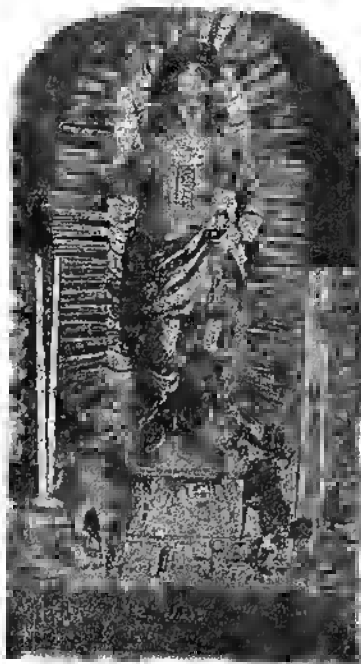
Ogni anno a 16 agosto il popolo vi accorre per celebrare la festa del santo titolare.

4. La chiesa di S. Vito sorge sopra un colle a mezzogiorno dell'abitato. S'ignora l'epoca della sua fondazione, che deve essere molto antica per il culto speciale che ha avuto sempre in Ciminna S. Vito.

Infatti nell'anno 1642 il papa Urbano VIII, in data del 13 settembre, fece un decreto, col quale ordinò che la festa del patrono principale di ogni città o terra fosse di precetto, lasciando ad ogni Università la scelta del santo. Per la qual cosa nel giorno

14 giugno XI ind. 1643 (1), per ordine dell'Ill.mo D. Mario Grafeo fu stabilito dai giurati che il principale patrono di questa Terra fosse il glorioso S. Vito, come era stato sempre, e la di lui festa, che si celebrava il 15 giugno di ogni anno, fosse in perpetuo di precetto (2).

La detta festa si celebra ancora nello stesso giorno, preceduta da 7 martedì con messa e banda, ma il festino si fa la prima domenica di settembre per ricordare la traslazione delle reliquie di S. Vito e dei suoi compagni di martirio. Esse consistono in un femore di S. Vito, una parte del cranio di S. Modesto, una parte dell'osso petroso e mezzo piede di S. Crescenza, e con atto del 23 agosto X ind. 1672 presso notar Giacomo Ferrari da Palermo furono date dal Dr. D. Francesco Cosonza al Rov. Dr. D. Francesco



S. Vito

(1) Ved. in appendice documenti n. IX e XI.

(2) Oltre a questo santo Ciminna ha riconosciuto altri protettori, cioè l'Immacolata Concezione, S. Maria Maddalena, S. Rosalia e S. Rocco.

Gigante, il quale a dì 4 settembre XI ind. 1672 ne fece solenne donazione al clero e ai giurati di Ciminna dentro la maggiore chiesa. Ogni anno sono portate in processione nella festa di settembre dentro un'urna d'argento, che porta incisa la seguente iscrizione: «Pueri S. Viti martiris Terrae Ciminnae principalis patroni argenteam arcam construxit Rev. Sac. Benefic. Maurici anno salutis 1760 ».

Alla chiesa di S. Vito è annesso un eremitaggio, abitato per lo più da qualche frate addetto al culto del santo. L'eremita vive d'elemosina ed ha il dovere di sonar la campana in alcune ore del giorno e in ogni caso d'incendio, temporale, terremoto o altro, sia di giorno che di notte. Nel detto eremitaggio visse Fra Corrado Boeri da Noto, di cui parlai a pagine 98 e 144.

5 La chiesa di S. Maria di Cozzoferrato è a poco distanza da quella sopradetta, verso mezzogiorno. La sua origine è sconosciuta, ma dagli atti più antichi, appartenenti ad essa, si rileva che esisteva sin dal secolo XVII. Vi si celebra ogni anno la festa nella seconda domenica di settembre.

6. La chiesa di S. Maria di Loreto fu fondata dai monaci di S. Francesco d'Assisi, colle rendite di Nicolò La Priola, e fu tenuta sotto la loro dipendenza fino all'epoca della soppressione nel 1866. Il guardiano del convento eleggera il beneficiale, e perciò ancora il cappellano di S. Francesco governa e amministra la detta chiesa.

Esisteva un beneficio di onze 14 o tari 22, fondato da Nicolò La Priola con atto del 29 ottobre VII ind. 1503 presso notaro Antonino Bonafede, e appartenente *de iure patronatus* al convento di S. Francesco, come erede universale del detto La Priola.

Anticamente nel corso dell'anno vi si celebravano alcune messe, che nel 1821 furono soppresse, e la loro elemosina, insieme coi frutti del beneficio, fu impiegata alla ricostruzione della chiesa, ch'era in parte diroccata.

Ogni anno l'8 settembre vi si celebra la festa per la natività della Madonna, e vi accorre molto popolo.

7. Nell'anno 1740 il barone D. Alonso Spatafora fabbricò nel feudo Feudaraso una chiesa dedicata alla SS. Trinità e a Maria SS. Addolorata, obbligandosi per sè e suoi successori di farvi celebrare la festa nella prima domenica dopo la Pentecoste, e di man-

tenerla, ripararla e provvederla di quanto poteesse bisognare. Essa fu benedetta il 6 marzo del detto anno 1740 dal vicario foraneo di questa Terra D. r. D. Vincenzo Pettineo, delegato dalla G. C. Arc. di Palermo con lettere del primo giorno di detto mese.

Perciò la di lui moglie ed erede universale D. Antonina Ciminna, con atto del 12 ottobre VIII ind. 1759 preese notar Biagio Canzoneri, le assegnò onze quattro di rendita annuale, che ora sono perdute.

In una lapide, che un tempo esisteva nel prospetto, vi era la seguente iscrizione: « O vos omnes. qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus ».

Non vi si celebra più la festa.

8. Passando da questa a miglior vita un barone chiamato della Petra, lasciò per testamento a questa Università onze 40 colla condizione di spenderle in opere pie.

I giurati di quel tempo notar Filippo Randazzo e notar Bartolomeo Monasterio pensarono di fabbricare una chiesa nel piano dell'Apurchiarola. Perciò ne scrissero al barone di questa Terra, il quale diede il suo permesso, purchè ei fosse inteso prima il parere del popolo. Avendo questo approvato ad unanimità, con deliberazione del 9 luglio I ind. 1618, (1) si diede subito principio alla fabbrica della nuova chiesa sotto il titolo di S. Maria della grazia, ora detta comunemente Nostradonna.

Vi si celebra ancora la festa nel martedì dopo la Pentecoste.

9. L'origine della chiesa di S. Rosalia si rileva dalla seguente iscrizione esistente nella facciata sopra la porta:

« D. O. M.

« Art. M. D. Lucas Monasterius, salutis aedulue coneurgere corporum, ut, et salutis consulat animarum, hic providus exhibet, omnium « beneficio, caelicum fructum, empyreum odorem eremitica melia, « virgineas rosas, omnia immortalitatis pharmaca eia mortales ad « vitam

1652 ».

Nella detta chiesa esisteva un beneficio di mensa arcivescovile, e l'electo aveva il titolo di beneficiale. Fino a poco tempo addietro vi si celebrava la festa il 4 settembre.

(1) Ved. In appendice documento n. VI.

10. La chiesa del Cimitero fu costruita nel 1883 a spese dei confrati del SS. Sacramento e contiene le sepolture di questi e delle loro famiglie, dei preti e delle monache dell'ex-monastero S. Benedetto e del collegio.

11. Le altre chiese fuori l'abitato sono quelle di S. Maria della Consolazione, volgarmente detta degli Occhi grandi, S. Michele (1) o S. Filippello. Le loro origini sono oscure, e si può dire solamente che esse esistevano sin dal secolo XVI, perchè sono nominate in documenti di quell'epoca. Nella chiesa di Occhi grandi e di S. Filippello non vi si celebra più alcuna festa, in quella di S. Michele si celebra ancora il 29 settembre.

CAP. III. — Chiese dirute

1. S. Benedetto. — 2. S. Margherita. — 3. Madonnuzza. — 4. Chiesa dell'Ospedale vecchio. — 5. S. Vincenzo. — 6. S. Maria di Gesù. — 7. S. Maria dei Miracoli. — 8. S. Agata. — 9. S. Nissio. — 10. S. Pantaleone. — 11. S. Barbara. — 12. S. Caterina. — 13. Annunziata. — 14. Sacra famiglia — 15. Maria SS. del Lumè. — 16. Altre chiese.

1. La Chiesa di S. Benedetto col suo monastero sorgeva nel luogo, ove fu l'antico castello distrutto dal conte Blasco nel 1326.

Sulle rovine del detto castello sorsero le case di un certo Pietro Flodiola, Segreto di questa Terra. Egli, con testamento del 25 maggio IX ind. 1536 presso il notar Giacomo Battaglia, dispose che nelle sue case si fabbricasse un monastero dell'ordine della Madonna del Carmine sotto il titolo di Monte Cristo, legando tutte le sue terre esistenti nella contrada Marrana e lasciando fidecommissario D. Guglielmo Ventimiglia, barone di questa Terra.

Avvenuta la morte del detto Flodiola, il suo fidecommissario edificò il monastero e con atto del 18 giugno XI ind. 1538 presso il notar Pietro Ricca da Palermo, lo dotò di una rendita di onze

(1) Nella frana avvenuta il 1907 e descritta a pag. 92, cadde il muro posteriore del cappellone, che in seguito fu rifatto alquanto più innanzi, in modo che la chiesa rimase più piccola.

20, cioè onze 16 per mantenimento delle monache e onze 4 per salario d'un prete al servizio del detto monastero.

Ottenuta la licenza dell'Ill.mo Aroivescovo di Palermo D. Giovanni Carandolet, si fecero venire dal monastero di S. Benedetto in Caccamo la Reverenda Madre Suor Ilaria Costantino, nativa di Ciminna ed eletta prima abbadessa, Suor Agata Sileri, sua zia, e Suor Dorotea da Polizzi, le quali a dì 14 Inglio XI ind. 1538 presero possesso del monastero, alla presenza del detto D. Guglielmo Ventimiglia e del Reverendo prete Antonio Quatrucchio, allora vicario e arciprete di questa Terra, seguitando l'abito della regola benedettina.

Dopo circa 87 anni quel monastero fu buttato interamente a terra per edificarvi quello attuale, di cui il vero fondatore fu Tommaso Urso da Ciminna. Egli con testamento del 15 maggio VI ind. 1593 presso il not. Baldassare Caeta da Palermo lasciò erede universale del suo vasto patrimonio la figlia Domenica, moglie di Antonio Giardino, colla condizione, che nel caso in cui questa morisse senza figli, subentrar dovesse nell'eredità la ven. cappella e confraternita della Madonna del Rosario, esistente nella chiesa di S. Domenico in Palermo, prelegando al monastero di S. Benedetto in Ciminna onze 10 e salme 3 di frumento ogni anno pel mantenimento delle monache. Ma, riflettendo forse che il detto monastero era cadente, con suo codicillo del 27 gigno dello stesso anno, dispose che, nel caso si verificasse la successione predetta, si assegnassero altre onze 100 di rendita, perchè fosse fabbricato un nuovo monastero dello stesso ordine di S. Benedetto nelle case della sua abitazione rimpetto la chiesa della Raccomandata, e in seguito fossero costentate le monache; lasciando fidecommissari il rettore della Casa Professa della Compagnia di Gesù in Palermo e il vicario foraneo di Ciminna.

Intanto il monastero andava sempre più decadendo e nel 1620 era ridotto con 3 sole monache ed era talmente disfatto, che il Rev. Padre Pietro Puzzo, venuto in questa Terra come visitatore incaricato dall'Em. Card. Giannettino Doria, ordinò che non si potessero ricevere più altre monache e che, avvenuta la morte di tutte, esso fosse riedificato. Perciò morta il 10 ottobre 1625 l'ultima monaca Suor Domicilia Marano in età quasi centenaria, il vicario

foraneo Dr. D. Vincenzo Randazzo prese possesso del monastero con tutti i suoi beni mobili e stabili elencati in apposito inventario, e insieme col Rev. Dr. D. Alfonso Verardi, arciprete di questa Terra, subentrato nella fidecommissaria Tommaso Urso per la rinunzia del padre rettore della Compagnia di Gesù, s'accinse alla esecuzione testamentaria. Primieramente mosse lite ai rettori della confraternita del Rosario, la cui successione era avvenuta nel 1611, per avere l'intera assegnazione dei sudetti legati e i debiti di circa 15 anni di rendita. Questa lite dopo lunga discussione dell'una e dell'altra parte finì con un atto d'accordo del 12 agosto X ind. 1627 presso notar Cesare La Motta da Palermo. Allora i fidecommissari pensarono alla fabbrica del nuovo monastero, e poichè le case di Tommaso Urso non erano adatte, sia perchè scoperte in molte parti, sia anche perchè poste in sito inopportuno, decisero di fabbricarlo nel luogo stesso di quello antico, come più comodo e più salubre. Perciò ottenute le licenze dell'Em. Card. Giannettino Doria e dell'Illmo D. Guglielmo Graffeo, buttate a terra le antiche mura del monastero e la torre del castello antico, ch'era d'impedimento, diedero principio alla fabbrica del nuovo, il quale riuscì assai più grande e più solido di quello antico.

Nel dicembre 1661 le fabbriche erano quasi completo e tutto pronto per la clausura. Perciò il 24 aprile XV ind. 1662 si fecero venire Suor Gesualda Maria Borgesi del monastero delle Vergini e Suor Placida Caterina Ramirez del monastero dell'Origlione, accompagnate dal Rev. Mons. abbate e ciantro della cattedrale Dr. D. Giovanni Antonino Geloso e dal Rev. Dr. D. Giovanni Battista Bongioruo, deputato dei monasteri, e da un gran numero di gente, e due giorni dopo presero possesso del monastero, la prima come abbadessa e l'altra come maestra di novizie.

Questo nuovo monastero si componeva di tre corridoi, esposti il primo a mezzogiorno, il secondo ad occidente e il terzo a settentrione e con colle da un lato e dall'altro. Esso durò fino alla legge di soppressione, per lo spazio di 204 anni, fiorendo sempre pel numero delle moniali e per l'abbondanza delle rendite. Nella presa di possesso, avvenuta il 31 dicembre 1866, il demanio trovò lire 4629,25 di rendite e censi annuali, L. 809 di opere d'arti e arredi sacri e L. 15093,96 di beni immobili.

Nell'anno 1908 il monastero era divenuto tanto cadente, che si fecero uscire le poche monache rimaste dopo la soppressione, e con atto del 5 agosto fu venduto al Rev. arciprete Calcagno Giuseppe pel prezzo di L. 3300. La chiesa rimase interdetta e gli arredi sacri coi quadri e l'altare maggiore furono trasportati alla Matrico. Nel corrente anno 1911 il sudetto arciprete vendè il vasto fabbricato a parecchi privati per uso di abitazioni.

2. La chiesa di S. Margherita confinava con quella di S. Maria dell'Itria, da cui era divisa da un semplice muro comune, colla uscita nella stessa strada. Ora la sua porta è murata, il suo snolo divenne proprietà privata e il cappellone serve di sagrestia a S. Maria dell'Itria.

Nella detta chiesa fu fondata la nobile compagnia dei Bianchi, istituita nei primordi del secolo XVI da D. Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna, e seguiva le regole di quella di Palermo. Furono confrati della detta compagnia tutti i successori del detto fondatore, i signori e duchi di Ciminna. Si estinse nel principio del secolo XIX.

3. La chiesa della Madonnuzza esisteva sopra la pubblica piazza in vicinanza dell'antica Porta Palermo. Nel 1741 un certo D. Andrea Grimaldi, con testamento pubblico del 14 gennaio V ind. presso il notar Pietro Sciafani, legò una messa festiva da celebrarsi nella detta chiesa con l'elemosina di tarì uno e grani cinque. Fu distrutta nel secolo XVIII e di essa non esiste più alcuna traccia; ma fino al 1837 vi era ancora una via denominata della Madonnuzza.

4. La chiesa dell'Ospedale vecchio era collaterale a questo, ch'era dietro la chiesa del Purgatorio. Fu abbandonata nel 1766, quando l'ospedale fu istituito nel luogo ove si trova tuttora. Nel 1774, col permesso dell'Arcivescovo di Palermo, fu convertita in casa privata e data ad infanti.

5. La chiesa di S. Vincenzo esisteva nel secolo XVII; infatti un certo Vincenzo Billingri, con atto del 26 ottobre IV ind. 1680 presso il notar Biagio Canzoneri, riconobbe un canone ch'egli doveva alla detta chiesa. Cessò d'esistere nel secolo XVIII.

6. L'esistenza della chiesa di S. Maria di Gesù rimonta al secolo XVI, e vi era fondata una confraternita.

Nella detta chiesa esisteva un pregevole lavoro artistico consistente in un gonfalone con figure in rilievo ad intaglio eseguito da Vincenzo Pernaci da Palermo, come si rileva da un atto del 31 ottobre 1542 presso il notaro Alfonso Cavarretta. Si ignora l'epoca precisa, in cui la detta chiesa si distrusse.

7. Nella chiesa di S. Maria dei Miracoli esisteva un beneficio fondato nel 1603. Da un libro di sacra visita, esistente nella curia arcivescovile di Palermo, si rilova che la detta chiesa aveva anche il nome di S. Maria della Neve. Vi era anche una confraternita e si distrusse nei primordi del secolo XVIII.

8. La chiesa di S. Agata esisteva a mezzogiorno del paese, sulla collinetta che conserva ancora il nome della detta santa, e nel sito stesso è una cappelletta dedicata alla Madonna chiamata della Portella. Ciò viene dimostrato con un atto di concessione dell'11 ottobre X ind. 1611, nel quale si legge che il giardino appartenente al convento di S. Francesco di Paola, ora abolito, aveva per confine anche la chiesa di S. Agata. Fu distrutta nei primordi del secolo passato e il quadro della santa fu trasportato in una cappella della chiesa di S. Rocco. Ma nel 1821 il cappellano di essa D. Francesco Trapani, non potendo ivi celebrare bene la festa per l'inaccessibilità della strada e per la mancanza di comodità, con lettera dell'Arcivescovo di Palermo in data 17 giugno, ottenne il permesso di trasportare il quadro nella chiesa di S. Francesco di Paola, ove ogni anno si celebra la festa a dì 5 febbraio.

9. Il sito ove si trovava la chiesa di S. Nicasio era ad occidente del paese e vicinissimo allo stesso. Anch'esso fino a poco tempo addietro portava il nome della detta chiesa. E' ignota l'epoca della sua fondazione, ma da un atto di concessione enfiteutica presso il notar Filippo Randazzo si sa che esisteva fin dal 1613.

Nel 1656 era ridotta una povera chiesa, perchè il Sac. Andrea Manfrè nel suo testamento legò onze sei all'anno da sorteggiarsi fra le cinque chiese più povere del paese per farne riparazioni, e nel primo e secondo anno elesse la chiesa di S. Nicasio e quella da farsi di S. Menna, che poi non si costruì più. Nel 1787 era già diruta ed interdetta, perchè alcuni confrati di detta chiesa con atto del 2 dicembre VI ind. ottennero dai rettori del Carmine la concessione d'una cappella, ove fu trasportato il quadro di S. Nicasio

e ove fino a pochi anni addietro vi si celebrava la festa a 11 ottobre di ogni anno.

10. La chiesa di S. Pantaleone era posta nel territorio di Ciminna ed esisteva fin dal secolo XII. Infatti nel tomo 2° della Sicilia Sacra del Pirri (1), nel capitolo *de notitia Sancti Spiritus Panormi* a foglio 1296, si legge, che a 9 novembre II ind. 1178 Guglielmo Re di Sicilia concesse all'abbazia di Santo Spirito di Palermo la chiesa di S. Pantaleone con tutte le sue pertinenze e la chiesa di S. Nicolò di Misilmeri con tutte le terre, i canneti ed altro, ch'erano oltre il fiume del sudetto paese: « *Damnus similiter, et concedimus praefatae Abbatiae Ecclesias S.ti Pantaleonis cum pertinentiis Casalis Galli Rebalsnat, cum tenimento suo, Ecclesias S.ti Nicolai de Misilmiro cum cannetis, ac terris suis, quae sunt ultra flumen Misilmiri, et alias terras ad quinque pericla bovum; iuxta flumen praefatum ex altera parte, concedimus in super etc.* ».

Fino al secolo XVI la chiesa di S. Pantaleone appartenne alla sudetta abbazia di Santo Spirito, ma nell'anno 1516 passò con questa in possesso all'Ospedale grande di Palermo con lettere dell'Imperatore Carlo V, in data del 26 luglio. Perciò le bestie erranti nel fondo di S. Pantaleone si conducevano carcerate nel parco di Santo Spirito, posseduto ancora dal detto Ospedale grande.

Essendo questo in possesso della detta chiesa cominciò ad eleggere il beneficiale, finchè nel 1588, passando a miglior vita D. Simone Tagliavia, nè curando esso di eleggere il successore nel termine prefisso, questo dritto passò alla gran corte arcivescovile di Palermo, perchè la chiesa e il fondo sudetto trovavansi nel circuito della sua diocesi. Perciò l'Illmo e Rev. D. Bonaventura Securi, allora vicario generale, il 3 ott. II ind. 1589 passò ad eleggere beneficiale il Sac. D. Giuseppe Ansaldo, arciprete di Ciminna, con lettere d'istituzione del seguente tenore: « *Et hoc stante elapso termino praefixo in forma iurium, et Conclli Tridentini ad ellgendum et conferendum. Inde spectat electio et collatio ad dictum Illmum et Revmum Dominum Archiepiscopum*

(1) Sicilia Sacra — Panormi — Apud haeredes Petri Coppulae MDCCXXXII.

« Panormitanum ex quo dictum Fendum est et Dioecesim Panormitanam. Inde etc. »

Il beneficiale aveva anche il titolo di barono, annesso al feudo della chiesa, col mero e misto impero. Infatti con atto del 17 settembre VI ind. 1562 presso il notar Pietro de Fici da Ciminna, il beneficiale di quel tempo gabellò la *baglia* del feudo e l'anno seguente, con altro atto del 3 gennaio VII ind. presso il detto notaro, fece l'elezione del giudice di quel feudo, ed altri atti.

Nel 1687 la chiesa di S. Pantaleone era diroccata da più tempo, e il Sac. Dr. D. Antonio Pettineo, essendo beneficiale di essa per elezione dell'Arcivescovo D. Ferdinando de Bazan, edificò la nuova chiesa poco distante dall'antica e a sue spese la provvide del quadro del santo, dei giogali e addobbi necessari per la messa. La nuova chiesa fu finita di fabbricare e benedetta con permesso ottenuto dall'Arc. di Palermo a 22 aprile XII ind. 1690.

Ma essa non durò molto tempo, perchè nel 1787 era diruta e il beneficiale di quel tempo Sac. D. Michele Cascio, col permesso della corte arcivescovile di Palermo, in data 4 luglio V ind., ottenne dai rettori di S. Giovanni Battista la concessione d'una cappella, ove fu trasportato il quadro e vi si celebra ogni anno la festa a 27 luglio.

11. La chiesa di S. Barbara esisteva forse sulla sommità di Monterotondo, ove si osserva ancora qualche traccia di fabbriche. Nel secolo XVI era già distrutta, e d'allora in poi la festa di S. Barbara si è fatta sempre nella chiesa di S. Antonio Abbate a 4 dicembre di ogni anno.

12. La chiesa di S. Caterina era sulla pubblica via, a poca distanza dall'acqua chiamata fontana del Re, e se ne vedono tuttora i muri esterni. Durò fino a pochi anni addietro, e vi si celebrava la festa ogni 25 novembre.

13. La chiesa dell'Annunziata si chiamava anche S. Maria delle Rocche e fu fondata nel secolo XVI dal marchese Geraci nel feudo omonimo. La nomina del beneficiale apparteneva al proprietario del detto feudo, che ne aveva il dritto di patronato, onde faceva la nomina e la presentazione del nuovo eletto, che il vescovo confermava. Esso si chiamava beneficiale e priore, e il beneficio era detto priorato.

CAP. IV. — Feste, tradizioni e costumanze sacre

1. Festa del SS. Crocifisso—2. Festa di S. Vito—3. Altre feste minori—4. Processione figurata del 1855—5. Costumanze sacre.

1. Ora debbo parlare dell'indole o dello spirito religioso del popolo, che si manifesta principalmente colle feste, le tradizioni e le costumanze sacre.

La festa più solenne è quella del SS. Crocifisso, che si fa la prima domenica di maggio. L'origine della detta festa rimonta ad una tradizione del secolo XVII, che fu raccontato a pag. 177, e la pompa, colla quale fu celebrata la prima volta nel 1651, non è venuta meno fino ad oggi; anzi quanto la sacra immagine si mostrì benigna con grazie spirituali e temporali al popolo, tanto questo si cooperò all'esaltazione di essa.

Ai tempi nostri la festa è ancora la più importante del paese, e ad essa interviene la rappresentanza municipale in tutte le funzioni. L'apparato in chiesa si fa con grande magnificenza, sempre varlo con nuove invenzioni ed idee, e nei tempi che questa arte non era giunta al grado di oggi, esso si faceva con rabeschi, fiori e specchi, che si facevano venire da Palermo colla persona che doveva collocarli. L'orchestra è sempre sceltissima, e anticamente era composta di musici paesani e forestieri, che erano chiamati apposta da Palermo e da altre città. Da alcuni anni in qua si è introdotta l'usanza di far venire un oratore rinomato per un ottavario di prediche, alle quali accorre numeroso il popolo. Le strade sono animate per due giorni dal suono della banda musicale, dai tamburi e dal piffero, e dai rimbombi dei mortaretti; nè mancano mai le corse dei barberi, i fuochi artificiali, la fiera degli animali ed altre pompe per rendere solenne il trionfo di quel giorno.

Ma le maggiori attrattive della festa sono ogni anno la processione col detto delle torce e quella della sacra immagine. La processione delle torce si fa con molte cavalcature elegantemente bardate e montate dal loro padroni, che portano grossi ceri adorni di nastri varlopinti o di fiori artificiali, e seguiti dalla banda musicale, che fino a poco tempo addietro procedeva puro a cavallo,

e da alcuni animali carichi del frumento dato in elemosina alla chiesa. La processione della sacra immagine procede in un modo più solenne. Presa devotamente dalla tribuna maggiore, ove si trova, è messa sulla croce d'argento con tutti gli emblemi che l'adornano, essa viene collocata sopra una bellissima bara, preparata in mezzo alla chiesa. Così disposta la sacra immagine, comincia ad avviarsi la processione. Viene prima un gonfalone con quattro tamburi; indi seguono su due file moltissimi individui d'ogni età e condizione, dei quali alcuni a piedi scalzi, con grossi ceri accesi; vengono dopo tutte le confraternite colle loro statue; poi viene il clero, e infine la sacra immagine, portata da ottanta individui in camicia e mutande bianche con una fascia rossa alla cintura e a piedi scalzi, e seguita dalla rappresentanza municipale e dalla banda musicale. Un popolo immenso e serrato di uomini e donne chiude la processione, alla quale esso è tanto affezionato, che nel 1870, essendo proibite tutte le processioni religiose, esclusa quella del santo protettore, il consiglio comunale, nella seduta del 21 aprile, dichiarò il SS. Crocifisso patrono di Ciminna. Alcune volte nei siti, ove è solita fermarsi la detta immagine, è stato eseguito un inno di voci a coro con accompagnamento d'orchestra chiamato volgarmente frottola, o nel 1899 fu recitata un'ode, all'uscita e al ritorno in chiesa, da un ragazzino vestito da angelo.

Anticamente vi erano altre pompe, che rendevano più solenne la festa e che ora non si fanno più. La cosa più degna d'ammirazione, e nello stesso tempo più commovente, era la processione fatta da alcuni ceti di persone, particolarmente contadini, che andavano con ordine e con istrepitosi tripudii a presentare al SS. Crocifisso i doni offerti nel corso dell'anno, come capretti, agnelli, piccioni, galline, lana, cacio, denaro, torce ed altro. La detta processione durò sino alla metà del secolo scorso, finchè poco a poco si trasformò in quella delle torce.

Nel teatro, allora esistente nel quartiere della Fontanella, si facevano ogni anno rappresentazioni sacre per dilettae il popolo, che vi accorreva numeroso. La chiesa pagava i comici, che rappresentavano, e faceva gli acconci del teatro, ed i proventi andavano forse in parte a vantaggio di essa. Queste rappresentazioni furono abolite quando cessò d'esistere il detto teatro, cioè nei primi tempi del secolo scorso.

Per far risaltare agli occhi grossolani del popolo i sacrosanti misteri della croce e del Crocifisso, si facevano spesso le così dette processioni reali, dette anche maestranze, che consistevano in questo. Si sceglieva un fatto sacro, per lo più allusivo alla festa, e si rappresentava con personaggi reali, che si vestivano in modo bizzarro secondo il loro significato, espresso da un motto analogo, e procedevano ordinati in mezzo a festosi concerti. Son note quelle degli anni 1762, 1765, 1790, e particolarmente quelle degli anni 1796 e 1797.

Nel 1796 si rappresentò un fatto, preso dal libro IV dei Re, cap. III. Il Re di Moab, assalito dai Re d'Israele, di Giuda e di Edom, immolò il suo figliuolo primogenito per impedire la rovina della sua città, a somiglianza dell'Eterno Divin Padre, che sacrificò il suo Unigenito per salvare l'umanità. Questa processione, composta di 95 personaggi, riuscì in modo solenne e di essa esiste una relazione a stampa, scritta dal sac. D. D. G. A. cioè Sacerdote Dottore Don Giuseppe Anzaldi.

Ma la processione, che superò tutte le precedenti e fu l'ultima in ordine di tempo, si fece nell'anno 1797. Essa fu una rappresentazione figurata dei principali misteri dell'Apocalissi di S. Giovanni disposta in molti gruppi artistici con parecchie centinaia di personaggi. Il disegno fu fatto dal nostro concittadino Baccelliere Vincenzo Brancato, monaco domenicano, che ne scrisse anche la relazione tuttora inedita. Egli venne apposta da Palermo, ove allora trovavasi di residenza, per assistere all'esecuzione della sua opera, per la quale si prese in affitto dai paesi vicini una gran parte di vestiario e si adibirono alcuni pittori da Corleone, insieme col nostro concittadino D. Vincenzo Di Bella. La spesa, erogata dalla chiesa in quell'occasione, fu di onzo 37 e tari 18.

2. Dopo la festa sopra descritta, la più importante è quella di S. Vito, patrono principale di Ciminna. Essa si fa due volte all'anno, la prima il 15 giugno e la seconda la prima domenica di settembre. La festa del 15 giugno ha un'origine antica quanto il culto del santo in Ciminna; quella della prima domenica di settembre si fa con solennità, a spese in parte del Comune, e ricorda la traslazione delle reliquie, avvenuta nel 1672. Vi è fiera di animali, istituita da tempo immemorabile, una o più bande musicali,

illuminazione delle strade, corse di barbari, fuochi pirotecnici, e processione delle reliquie.

Anticamente essa si faceva in modo più solenne, e vi era un gran mercato di tessuti, oreficeria, chincaglieria ed altro, che durava circa 15 giorni e faceva accorrere molti forestieri dei paesi circonvicini, con notevole vantaggio del piccolo commercio. Era il festino di Ciminna, la cui fama si estendeva in tutta la provincia.

3. Oltre alle dette feste, ve ne sono tante altre di minore importanza, che si celebrano pure con solennità. Accenno fra queste: la festa di S. Giuseppe, di S. Francesco di Paola, del Corpus Domini, dell'Immacolata Concezione, della Madonna del Carmine, dell'Addolorata e della Settimana Santa. In questa sono degne di menzione la processione dei misteri nella mattina del venerdì santo e quella dell'Addolorata nella sera dello stesso giorno.

4. Parlando delle feste religiose non posso tacere quelle avvenute nel 1855, che si fecero per la proclamazione dell'Immacolato Concepimento di Maria. Durarono cinque giorni, cioè dal 9 aprile, che fu il lunedì dopo Pasqua, fino al venerdì, con parato e musica in chiosa, banda e illuminazione in tutte le strade. Ma ciò che rese indimenticabile quella festa, fu una processione figurata, che trasse a vagheggiarla una sterminata folla dei convicini paesi. Il mercoledì dopo pranzo il simulacro dell'Immacolata Concezione fu trasportato nella chiesa della Matrice, anch'essa parata a festa, e il giovedì uscì di là in processione ritornando nella stessa chiesa, sempre corteggiata da 180 ragazze, scelte fra tutte le classi sociali del paese, rappresentanti i simboli della litania della SS. Vergine. Incedevano tutte abbigliate di quell'abito, che esprimeva il titolo rappresentato, e la modestia del loro portamento, la varietà del loro vestire e la novità dei geroglifici produssero tale incanto, che si dovette replicare altra volta il giorno seguente.

Delle dette feste si parla in un panegirico a stampa del P. Alessio Narbone, e in un deliberato decurionale del 28 aprile 1855, il quale riferisce quanto siegue: « Finito il bimestre delle sante missioni si portò alla Matrice il simulacro di M. SS. I., ove si fece un triduo che può dirsi un giorno prolungato di canti, messe, riti di chiesa, concorso immenso di popolo, le tre notti quasi uguagliavano la forte luce solare per le innumerevoli faci delle case private e

dei pubblici stabilimenti. Negli ultimi due giorni ebbe luogo la ripetuta processione della litanìa figurata di M. SS., eseguita da ragazze che appena toccavano il secondo lustro, egregiamente ornate ed accompagnate dagli emblemi caratteristici degli enunciati titoli di cui è fregiata Maria SS. Non sarà facile obliare questo eccezionale periodo della vita ».

5. Ogni giovedì a due ore di notte suona una campana in memoria dell'istituzione del sacramento dell'eucaristia, e a quel suono in alcune case, e anticamente in tutte, si espongono fuori i lumi per ricordare l'ora solenne, nella quale Gesù Cristo istituì il detto sacramento. Inoltre il venerdì a ventun'ora suonano tutte le campane in memoria della morte di Cristo, e le persone devote recitano cinque Credi. Fu Mons. Bazan, Arcivescovo di Palermo, che con editto del 25 agosto 1693 ordinò che in ogni venerdì, a mezzogiorno e ad ore 21. si suonasse il mortorio in tutte le chiese con 33 tocchi, per eccitare la pietà dei fedeli a venerare la memoria del Redentore.

Ogni volta che succede la morte di un individuo, essa viene subito annunciata col suono delle campane, affinché il popolo ne suffraghi l'anima colle preghiere. L'abuso eccessivo del detto suono è stato lamentato da antico tempo. Infatti nel 1784, in una controversia, sorta fra il pubblico o la comunità del clero, fu stabilito dal vicario generale Vanni che, nella morte di qualunque prete non si potesse sonare altra campana, che quella della parrocchia della chiesa, ove si doveva soppellire il cadavere, e della confraternita che l'accompagnava, o nei casi di morte avvenuta di notte se ne desse il segno con un solo tocco di mortorio. (1) Nel 1843 il sindaco Giuseppe Quince, con lettera del 28 marzo, si rimise alla saggezza del rev. arciprete di quel tempo per limitare il simultaneo suono delle campane in più chiese, che dimostravano il più ridicolo fanatismo suscitato dall'orgoglio.

Nei casi di prolungata siccità si fanno pubbliche preghiere con tridni e con processione. Quelle si fanno portando per le vie un Crocifisso, dietro il quale siegue il popolo cantando :

(1) Registri di deliberazioni consiliari — anno 1784 — pag. 76-80

Acqua di celu,
Sazia la terra,
Inchi lu fonti di la piotà.
Signuri, facitulu pi carità.

Signuri, chiuvitì chiuvitì,
Ca i lavuredda su morti di siti;
Facitini viniri nua bona,
Senza lampi e senza trona.

In alcune feste come quelle di S. Giuseppe, di S. Francesco di Paola, del SS. Crocifisso, di S. Vito e d'altri si fa durante la processione del simulacro la volata dell'angelo.

Ma l'usanza più bella e più caratteristica è la così detta tavolata di S. Giuseppe, che si fa il giorno della festa. Si scelgono tre poveri di buoni costumi e timorati di Dio, cioè un uomo di età avanzata, una donzella nubile e un bambino di tre o quattro anni, che rappresentano S. Giuseppe, Maria Vergine e il bambino Gesù, e sono vestiti secondo i costumi di questi. La mattina della festa si riuniscono nella casa, ove si deve fare la tavolata, e di là si recano insieme alla chiesa di S. Giuseppe, accompagnati da molte persone. Ivi assistono alle sacre funzioni e quindi nello stesso modo ritornano donde sono partiti. Qui avviene una cerimonia commovente. La porta si trova chiusa, S. Giuseppe bussa col bastone tre volte e di dentro gli si risponde: *Cu è? Un poveru passaggeri. Itteinni a nautra banna, ecè nun è lucanna*. Allora S. Giuseppe se ne va con Maria e Gesù e, dopo aver fatto tre passi, ritorna indietro, bussa altre tre volte e si ripete lo stesso dialogo. Questa volta S. Giuseppe si allontana scoraggiato, ma il bambino Gesù gli dice: *Iamu ni chista divutedda, ci dicemu ca sennu Gesù, Giuseppe e Maria e idda ni apri*, e S. Giuseppe ritorna a bussare la terza volta. Alla domanda: *Cu è?* il bambino Gesù risponde: *Gesù, Giuseppe e Maria*. Allora si spalanca subito la porta, e questi entrano e siedono attorno ad una tavola imbandita, che viene benedetta dal prete prima di cominciare il pranzo. Poi i sacri personaggi cominciano a mangiare le varie pietanze. Finito il pranzo, Gesù, Giuseppe e Maria girano pel paese e infine ritornano alle proprie case.

Nel giorno dell'Ascensione vi è da tempo remotissimo l'usanza, che tutti gli animali equini, bovini e ovini sono condotti alla chiesa del Cappuccini fuori l'abitato, ove si trova un prete in cotta e stola che li benedice. Anticamente, quando vi erano i monaci, questa usanza era pittoresca. I caprai vi andavano coi loro costumi di pelle, le pecore e le capre ornate di variopinti nastri e portavano al collo molte campane, che facevano un gran frastuono, i cavalli e gli animali da soma vi andavano elegantemente bardati e cavalcati dai loro padroni, vestiti anch'essi a festa. Le strade del paese e lo stradale dei Cappuccini, ove passavano i detti animali, erano gremiti di molto popolo, che guardava quello spettacolo. Per antica consuetudine i caprai e i boari mungevano alcuni dei loro animali e il latte raccolto era tanto che veniva dai monaci trasformato in cacio.

Un'altra usanza commovente si fa ogni anno la vigilia del Corpus Domini. I confrati della congregazione del giovedì, detta anche del SS. Viatico, girano in processione le vie del paese, che il giorno seguente dovranno essere percorse dal SS. Sacramento, colle granate nelle mani in atto di togliere le immondezze. Anticamente procedevano scopando davvero e i giovani novizi, non ancora confrati, portavano delle ceste per togliere le pietre, che si trovavano in mezzo alle vie.

Nella prima quindicina di agosto esiste ancora la cantata delle Madonnuzze, che precede la festa dell'Assunta. Fino a poco tempo addietro in ogni strada, in ogni vicolo, in ogni cortile si raccoglievano le donne, specialmente giovani, del vicinato e cantavano su diversi toni delle canzoncine in onore dell'Assunta.

Accenno infine ad un'altra usanza di questo paese, che esiste anche in tanti altri. Ogni anno per la festa di S. Lucia il popolo si astiene dal mangiare pane e pasta per devozione alla santa, che esso intende propiziarsi per essere liberato dalle malattie degli occhi, e si nutre ordinariamente dalla così detta *cuccia* che per una credenza popolare era il cibo prediletto da S. Lucia quando era vivente.

Non posso chiudere questo capitolo senza accennare ad altre costumanze antiche, che ora non esistono più. Nel propetto della Matrice era murato un collare di ferro, che esistè fino a po-

chi anni addietro. Si dice che con esso erano legati al collo i pubblici bestemmiatori, che in tal modo erano messi alla gogna per incutere un salutare timore negli altri.

Fino a poco tempo addietro la sera della vigilia, che precedeva la festa di S. Giuseppe, in tutte le strade del paese si facevano grandiosi falò (vaupe) con legna o oggetti vecchi, in segno di gioia ed onore verso il santo.

CAP. V. — Persone illustri per bontà di costumi e santità di vita

1. Fra Luca da Ciminna. — 2. P. Giambattista Castelluzzo. — 3. Suor Elisabetta Trippedi. — 4. Fra Michelangelo da Ciminna. — 5. P. Fr. Vincenzo Salanitro. — 6. P. Salvatore da Pantelleria. — 7. P. Santo Grech.

1. Fra Luca da Ciminna nacque ivi e visse sempre nell'ex-convento di S. Domenico coll'abito di frate converso. Per ordine dei superiori fu addetto alla piantagione e alla cultura della vigna, nelle terre donate al detto convento dal marchese di Geraci, e ivi passò gran parte della sua vita nella penitenza e nelle orazioni. Per attendere meglio a questi devoti esercizi, collocò in sito conveniente una grandissima croce; perciò quel luogo conservò per molto tempo dopo il nome della croce, quantunque questa fosse stata tolta e presa a piccoli pezzi dai fedeli per ricordo di lui.

* Stando ivi nell'orazione e nel fervore, Dio volle mostrargli la santità con alcuni prodigi, che sono raccontati in un volume lasciato dai frati del convento e qui riferiti per curiosità dei lettori. Un giorno molti contadini zappavano nella detta vigna e pel molto lavoro er. no afflitti da una gran sete, perchè non avevano un recipiente per tirare l'acqua da un vicino pozzo. Fra Luca ne ebbe compassione e, andato ivi con una cesta di verghe, ve l'immerse dentro o, tiratala fuori colma d'acqua, se la pose in ispalla e la portò ai poveri zappatori, con loro grande meraviglia e sollievo. Un altro giorno, trovandosi nella suddetta vigna con molti giornalieri, vide in aria un'anima, che se ne volava al cielo, e fatta

ad essi premura d'inghinocchiarsi, diceva loro additando la visione: Vedete, vedete là. Ma nessuno vedeva ciò che miravano gli occhi purgati del servo di Dio. Ed essendo stato lungo tempo in estasi a mirare fisso in quel punto, ritornò in sé stesso e mandò uno di essi in Ciminna, per sapere chi era spirato in quel momento. Infatti si seppe che era morta Suor Tecla Gigante, donna di tanta perfezione, che il suo corpo mandava odore soavissimo e perciò fu sepolta con ogni onore sotto l'altare della Madonna di Libera Inferni nella Matrice. Una sera di venerdì di marzo, orando nella cappella del SS. Nome di Gesù a S. Domenico, egli fu visto da certo Alessandro Canzoneri sollevarsi dal suolo più di quattro palmi. Una volta predisse ad una signora gravida il sesso e le buone qualità del futuro figlio, come poi successe veramente.

Dopo una vita passata nella perfezione religiosa, questo servo di Dio morì verso l'anno 1640 nella suddetta vigna, ove fu trovato morto giococchioni innanzi la sua diletta croce. Il suo corpo fu con molta venerazione trasportato in Ciminna e posto in luogo distinto nella sepoltura dei frati in S. Domenico.

2. P. Giambattista Castilluzzo nacque in Ciminna il 9 aprile 1613 da Paolo e Domenica Castilluzzo, e fece parte dell'ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola. Ordinato sacerdote, percorse tutti i gradini della perfezione religiosa, possedendo ogni virtù in grado eminente. Ma si distinse in modo particolare nelle mortificazioni corporali e nel silenzio da lui osservato per quindici anni, onde divenne in fama di santità.

Rifulse anche per la sua dottrina, essendo stato Maestro in sacra Teologia e poeta siciliano, di cui riferisco questa breve canzone riportata nella storia di Salemi, scritta dal P. Stanislao Cremona della Compagnia di Gesù e tuttora inedita:

Cu li soi inganni lu munnu ci alletta,
La carnal cu lu spiritu fa lotta,
Lu dimoniù ci occulta la via retta,
Oh chi timpesta ch'è sta vita tutta!
Dunca cui nun ha sennu, sennu metta,
Cui nun ha sennu ci arresta di sutta!
Lu tempu passa e curri cu gran fretta,
Salvasi cu si po', la navi è rutta.

Egli passò gran parte della vita in Salemi, ove morì il 15 aprile 1657 in età di 44 anni, e il suo ritratto fu inciso sul ramo e riprodotto in molte copie, che portavano scritto il seguente elogio:

« R. P. T. Baptistae Castellucci ordinis Minimorum, S. T. Lector, qui stultus ad quindecim annos ad stuporem servans in humilitate rarus fuit, in obedientia praecipuus, in prudentia invictus, in paupertate rigidissimus; sui sique corporis perpetuus hostis, et omni asperitatum genere admirabilis; tandem virtutibus consummatus, plenus meritis, et inundo mortuus quievit in osculo Domini Salemi die 15 aprilis 1657 aetatis 43. » (1)

Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Paola in Salemi e sulla tomba sono scolpite le seguenti parole: « Hic tumulatae manent Reliquiae Venerabilis Servi Dei Patris Fratris Ioannis Baptistae Castelluzzi Ciminuensis Lectoris Inbilitati. Qui inter Minimorum Ordinem non solum doctrina, verum etiam sanctitate floruit. Nam ut Deo libentius serviret tam perpetuo silentio addictus erat, ut Demens ab omnibus existimaretur. Deum invicta Patientia, Exemplo, Obedientia, Castitate, sui corporis Maceratione, caeterisque Virtutibus exornatus decessit in hoc Salemitano Conventu Decimo septimo Kalendas Maii Anno 1657. »

Nella sagrestia della chiesa di S. Francesco di Paola in Salemi, esiste un suo ritratto colla seguente iscrizione: « R. P. Ioannes Baptistae Castelluccio Ordinis Minimorum sacrae Theologiae Lector, qui stultus propter Christum affectus Divinae se totum Sapientiae mancipavit. Silentium ad quindecim annos ad stuporem servans in humilitate rarus fuit; in obedientia praecipuus; in patientia invictus; in paupertate rigidissimus; sui sique corporis perpetuus hostis, et omni asperitatum genere admirabilis; tandem virtutibus consummatus, plenus meritis, et inundo mortuus quievit in osculo Domini Salemi die 15 Aprilis anno 1657. Aetatis 43. Religionis 28 »

In Ciminna, sua patria, esiste un altro ritratto, conservato

(1) Memorie storiche — su la città di Salemi — per F. S. Baviera — pag. 184.

nella chiesa di S. Francesco di Paola, colla seguente iscrizione :
« Ven. Dei Servus P. F. Ioannes Baptista Castelluzzo Ciminenn-
« sis S. Th. Lect. vitæ integritate illustris, corporis maceratione
« singularis, ac fides silentii amator. Obiit Salem XV Aprilis 1657,
« ætatis suæ 43. »

3. **Suor Elisabetta Trippedi** rese illustre il paese, che ebbe la fortuna di darle i natali. Nel Dizionario topografico di Vito Amico essa trovasi citata fra coloro, che illustrarono la Terra di Ciminna. E con giusta ragione, perchè nel breve spazio di sua vita raggiunse tale grado di perfezione da restare esempio rarissimo e, direi quasi solo, nelle storie dei santi. Perciò i lettori mi perdoneranno, se mi tratterò alquanto estesamente di questa singolare verginella.

Essa nacque in Ciminna il 21 ottobre 1653 da maestro Filippo e Margherita Trippedi, persone oneste e timorate di Dio. Giunta alla tenera età di cinque anni, cioè nel 1658, un giorno fu condotta dalla madre nel Ritiro della carità vicino la chiesa della Raccomandata, s'inzagli del luogo e dal suoi genitori ottenne il permesso di potervi entrare. E fu nel detto Ritiro, da cui più non uscì, che essa raggiunse tale santità da emulare e anche superare nella vita ascetica le persone più provette.

Avuta dalla natura una mente svegliata e precoce, imparò subito a leggere. Divenne modesta nel volto e nel vestire, lasciando tutte quelle puerili vanità, che sono cosa ordinaria nelle bambine; devota in tutte le orazioni e soprattutto ubbidiente agli ordini, che le venivano dati.

A 7 anni fece la sua prima comunione nella vicina chiesa della Raccomandata, il primo novembre 1660. E da quel giorno in poi camminò a grandi passi verso l'acquisto della perfezione. Si tormentava tanto colle discipline, che spesso le erano proibite; per cilicio usava corde nodose, teneva una catinella di ferro strettissima in braccio, onde la mano corrispondente le si assottigliò, e portava chiechi di grano nelle scarpe per camminare con dolore. Diggiunava quasi tutti i giorni, e quando ciò le era proibito, restava scontenta; spesse volte nella notte, durante le ore di riposo, si metteva genuflessa nel letto colle mani in croce, pregando e meditando qualche mistero della religione.

Queste ed altre cose, che essa faceva per mortificare l'innocente

suo corpo, dovevano naturalmente influire sulla salute di questo, e non passò molto tempo, che ne apparvero i primi sintomi. Già l'asma, malattia ereditaria nella sua famiglia, l'affliggeva quasi sin dalla nascita; ma nel febbraio del 1663 essa cominciò ad ammalarsi seriamente e, continuando la sua malattia, la superiora del Ritiro in premio di tante virtù pensò di accordarle l'abito di professa oblata colla regola di S. Benedetto, lo che avvenne con somma consolazione dell'inferma il 4 aprile del detto anno. Indi la sua malattia non tardò molto tempo a produrre i suoi funesti effetti, perchè ricevuti gli ultimi sacramenti e consolata da una celeste visione, nella notte del 30 aprile, circa lo ore sei d'Italia, morì. Nel seguente giorno, che fu il primo maggio, Dio si compiacque onorare la sua verginella con alcune grazie fatte nel Ritiro. Infatti Suor Geltrude, maestra di novizie, stringendo con fede il soggolo della defunta con una mano, che da molto tempo era affetta da dolori artritici, disse: «Anima benedetta, ricordati di me». E incontanente si sentì riscaldare la mano d'insolito calore, ed ecco di nuovo rinvigorita e sana. Il giorno seguente il suo corpicciuolo fu esposto alla vista del pubblico, che accorse numeroso a vederlo, dietro la grata rispondente alla chiesa della Raccomandata; e poi, messo in una cassa, fu sepolto in luogo di deposito dentro una stanza, che serviva allora per sagrestia, non essendovi ancora le sepolture che dovevano farsi in occasione della nuova fabbrica della detta chiesa. Fatta questa, il cadavere fu trasportato in una sepoltura a destra dell'altare maggiore, su cui ancora si legge la seguente iscrizione: « Elisabeth fulgens ad sponsum par-
« vula scandit. Illius ossa tenet rusticus iste lapis. Obiit 30 apr-
« lis 1663.

Il reverendo Sac. D. Santo Gigante, suo confessore, ne scrisse la vita, e Antonio Tornamira, giovaudosi di quel lavoro manoscritto, ne pubblicò la relazione due volte, una nella fine della vita del R. P. D. Girolamo Arminio, e l'altra in un piccolo libro pubblicato da Carlo Adamo nel 1675 per uso delle monache oblate di Palermo.

4. Fra Michelungolo da Cimluna fu chierico cappuccino e morì in fama di santità in questo ex-convento. Nell'ex refettorio di questo esiste ancora il suo ritratto colla seguente iscrizione: « Michael

« Angelus a Ciminna quam a saeculo coluerat, angelicam vitae innocentiam, et ignem, etiam erga Deiparam affectum, apud Capu-
« cinos caeterarum virtutum, quo Ephebos Sentoribus pares e spleu-
« doribus auxit. Brevis igitur tempore aeternum promerens gloriae
« diadema una cum Seraphi Parente, ac dño Antonino Patavino,
« bis ante obitum sibi apparentibus, ad coelestia migravit anno
« 1620, aetatis suae 19 ».

5. **P. Fr. Vincenzo Salanitro** appartenne all'ordine dei Triui-
tari e morì in fama di santità a Palermo nel 1626 in età di anni
36. Nella sagrestia della Matrice esiste un suo ritratto colla seguente
iscrizione: « Effigies servi Dei P. Fr. Salanitro Ciminensis regalis
« ac militaris ordinis PP. Calceatorum B. Virginis Mariae de
« Mercede redemptionis captivorum huius regii conventus S. Annae
« filii et magistri novitiorum. Obiit Panormi die 18 mensis octobris
« anno Domini 1626, aetatis suae annorum 36, religionis vero 10;
« signis et prodigiis illustris ». Ex originali existente in d. venerabili
conventu Panormi piuxit Domi Filippone 1816.

Finalmente debbo accennare ad altri uomini di santa vita, che
non nacquero in Ciminna, ma vi passarono gran parte della loro
vita. Essi furono i seguenti.

6. **P. Salvatore da Pantelleria** fu predicatore cappuccino e ador-
no di tutte le virtù. Per l'innocenza e la mansuetudine della vita
ebbe il dono dei miracoli.

Visse in questo ex-convento dei Cappuccini, ma morì in quello
di Palermo. A perpetuo ricordo delle sue virtù, fu eseguito il suo
ritratto, che esiste ancora nel detto ex-convento e porta la seguente
iscrizione: « P. Salvator a Pantelleria Siculus concionator Capuus,
« omnium virtutum, et gratiarum genere praeditus. Omnes enim
« Urbes ad eum veniebant, ad quas ipso non ibat. In extasim sac-
« plissime raptus notis omnibus, at solum iuscus sibi. Tandem tot
donis, muneribusque, et gratiis coelitus cumulatus die 29 nov. 1753
« Religionis 39, Panormi mundo dixit: Vale. »

7. **P. Santo Grech** nacque nell'isola di Malta, e perciò il popolo
lo ricorda col nome di P. Malta. Costretto forse ad emigrare dalla sua
patria, andò in Palermo e di là fu mandato nel convento di San
Domenico in Ciminna, dove visse in continua penitenza e fu più
volte priore. Infatti il capitano, i giurati e il sindaco di Ciminna,

con supplica diretta al vicerè il 18 gennaio 1793, chiesero che fos-



P. FR. SANTO GRECH

se rafforzato nella sua carica di priore del convento di S. Domenico P. Fr. Santo Grech maltese, del quale descrissero la santità e le qualità desiderabili in un religioso. (1) Aveva il grado di Lettore ed ebbe fama di uomo dotto. La sua morte avvenne verso la fine del secolo XVIII o nei primordi del secolo XIX, ignorandosi l'epoca precisa. Il suo corpo si conserva in una cassa di legno dentro la sepoltura dei confrati del SS. Nome di Gesù, esistente nella detta chiesa. Di lui si raccontano tanti fatti prodigiosi, a cui il popolo presta intera fede, e la sua memoria è ancora viva nel paese; corre per le bocche di tanti e spesso viene can-

tata la seguente poesia, composta da un certo *Minica di Masi*:

Malta oh,ddu grann'omu nutricau,
Ca fu già Santa di quanna nasciu,
Pi finu chi a li predichi arrivau
Sempri chi addimannava lumi a Diu.
Una barbara donna confissau,
Di li peccati soi nun l'assurvin;
A la cumunioni la truvau,
'Ngannari idda vulla l'eterna Diu.
Mentri ci dava l'ostia sagrata
La manu si la' ntisi trattinuta;
La donna ristan dda addinucchiata
Di la virgogna si vitti scruputa,

(1) Archivio di Stato in Palermo. Rappresentanze del Regno. Busta n. 2335.

La donna si susin tutta adirata
Contru lu patri Santu s'impignaa
E ristanna pi sempri arrabbiata
Pi moltu tempu lu perseguitau.

Lu patri Santu di Malta parila,
L'amici e li parenti abbannunau.
Lu primu aiutu chi ci detti Diu
Una navi in Palermu lu portau.
In Palermu truvau P. Brancatu,
Ch'è l'oturi di tutti li datturi,
D'impegna l'appi stu patri Leituri
Di purtarlu a Ciminna a pridicari.

A Ciminna capitanu stu gran datturi,
Ca fu mannata di dda banna marl,
Vinni pi dari esempiu e timuri,
A tutti ni vulia santificari.
Li cosi soi facia di chiddi genti,
La missa la dicea triunfantl.
Chi lumi chi ci dava lu Signuri
Ca pridicava senza stidulari!

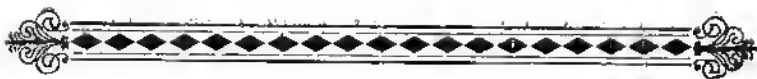
Quannu di lu purpitu scinnia
A la so cammaredda la a ripusari;
Ogni acidduzzu a li peri ci ia,
Iddu ci spartia lu so manciarl.
Li caminati soi facia luntanu
Pi dari a lu so corpu strazioni,
Monacu si vistiu dominicanu
Pi disprizzari la tiutazioni.

Un iornu 'n campagna fu 'nvitatu
D'amici soi pi divirtimentu,
Lu corpu sutta 'a ficu appinnicatu
Lu spiritu cumparsi a lu conventu.
E di campari chiet'omu finiu,
La campana a martorlu sala sunau,
L'arma si la pigghiau l'eternu Din
E a stu munnu lu corpu ni lassau.

Di quantu ni chiancern cristiani

Di lacrimi s'inchin tutta la strata,
Di niuru si visteru li giugali,
Ci hannu fattu gran pompi e funirali.
A fari parti nun guardari imprisi,
Friddu straurii e impruvisi,
La sapienza di Minicu di Masi
Ha nisciutu li parti a lu maltisi.

FINE



Documento I.

Karolus Dei gratia Rex Siciliae, etc.

Ex parte Obertini Canonici Ecclesiae Panormitanae fidelis nostri fuit nobis humiliter supplicatum ut cum ipse prebendam quam quondam Homodeus de Thermis eiusdem Ecclesiae Canonicus in Ecclesia ipsa obtinuit, fuerit olim in anno proximo praeterito primae indictionis auctoritate apostolica assecutus, et tam idem Homodeus, quam praedecessores sui eiusdem Ecclesiae Canonici, qui prebendam obtinuerunt eandem ab antiquis Catholicorum Regum Siciliae temporibus usque ad haec felicia tempora nostra decimas victualium fructuum, et iurium aliorum terragii, et fructuum bestiarum, a feudariis tenentibus terras laboratorias et possessiones alias in territorio terrae Bicari, et Chiminui, ac omnibus aliis in territorio dictarum terrarum laborantibus ratione ipsius praebendae percipere consueverint annis singulis et habere, exhiberi sibi huius-

smodi decimas ab eisdem pro annis proximis praeteritis secundae et presentis tertiae indictionis, pro quibus ut asserit, nondum percepit easdem, de benignitate regia mandavimus; ideoque fidelitati tuae precipiendo mandamus, quatenus si notorium sit quod dictus Homodeus, et praedecessores eius huiusmodi decimas perceperint, et habuerint ut est dictum, eas eidem Obertino, vel certo Nuncio suo pro eo praesentes tibi literas assignanti pro praedictis annis secundae et tertiae indictionis praesentis, si nondum percepit easdem, prout consuetum est hactenus, ab omnibus supradictis tenentibus terras, et possessiones alias laboratorias in territorio dictae terrae Biccari, et Chiminnae, ac aliis laborantibus, et eorum animalia ducentibus ad pascua in eisdem integraliter facias exhibere, ipsos ad eam coercione qua convenit, compulsum, iure nostro in omnibus semper salvo. Datum apud Lacum Pensutae per Magistrum Guillelmum de Forumvilla Praepositum Ecclesiae Sancti Amati Duacensis Regni Siciliae Vice Cancellarii anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo quinto, quarto Augusti tertiae indictionis, Regni nostri anno undecimo. Ut autem de predictis originalibus literis regiis ad ipsius cautelam, et fidem ex ipsis apud omnes plenariam faciendam praesens publicum scriptum exinde factum est per manus mei praedicti Notarii meo solito signo, subscriptione nostri qui supra Indicis, et subscriptorum testimonium subscriptionibus roboratum. Actum Panormianno, mense, die et Indictione praemissis.

Ego Bartholomeus de Caronia publicus civitatis Panormi Notarius praedictas originales regias literas, ut supra dictum est, vidi legi, et praesens scriptum publicum transumptum ex ipsis originalibus literis rogatus scripsi, et meo solito signavi. (1)

Documento II.

Martinus etc. Martino de Villa } Alba familiari et fideli nostro
gratiam nostram et bonam voluntatem. Ex certis iustis et rationa-

(1) Dal « Catalogo ragionato dei diplomi — esistenti nel tabulario — della cattedrale di Palermo — ordinato da Vincenzo Mortillaro — Palermo 1842 — pag. 74 e 75 ».

bilibus causis valentibus et expresse consencientibus nobilo Comite Augusto nomine et pro parte Ioanne mulieris sororis sue relicte quondam Baronis Chiminne, et nobile Francisco de Vigintimillio cognato eiusdem Ioanne castrum dicte Chiminne alieni fidedigne persone comuni per Excellenciam nostram eligende deliberacione nostri consilii provisum extitit commendari. Eapropter de fide, sufficientia et legalitate huius plenarie confidentes, officium Castellanie dicti Castri hinc ad nostre beneplacitum maestatis cum salario et provisione unciarum auri quinque quolibet (anno) et cum servantibus novem tecum deputatis tenore presentium tibi dicto Martino fiducialiter ducimus concedentibus. Ita quod dictum castrum ex nunc in antea predicto nostro beneplacito perdurante teneas, regas et custodias fideliter et legaliter atque bene ad honorem et fidelitatem nostri culminis hominumque dicte Terre statim pacificum et quietum. Mandantes capitaneo, castellano, qui nunc est ac ceteris officialibus et hominibus Terro predictae quatenus te in castellannum castri predicti auctoritate presentium recipientes et admittentes tibi ut castellano ipsius castri obediant de cetero atque pareant in omnibus et intendant. Datam Cathanie die XVII Iulii X Ind. anno Domini 1402. — Rex Martinus — Dominus Rex mandavit mihi Magistro Philippo de Viperano. (1)

Documento III.

Rodoni XXII eiusdem mensis madii VIII ind. 1521. Magister Antonellus de Gagini, c. p., coram nobis sponte se obligavit et obligat reverendo magistro Leonardo de Vigintimillis, ministro totius ordinis Sancti Francisci regni Sicilie, presenti et conducenti, ad faciendum et construendum sumptibus ipsius obligati Crucifixum unum di mistura, longitudinis palmorum sex, cum la cruchi di lignami, pictum, inauratura et tacti coluri necessarii, ac tadema, titulo et tacti cosi necessarii, ad opus conventus Sancti Francisci terre Chiminne: et hoc pro solido et mercede unciarum decem p. g.,

(1) Archivio di Stato in Palermo—R. Cancelleria—vol. 39 — fog. 104 retro.

de quo sólido dixit et fatetur habuisse et recepisse uncias tres per banonum magnificorum Ioannis Sanches et Benedicti Ram, re-
uuncians exceptioni, etc. Et totum restans dare et solvere promisit
eidem obligato stipulanti hoc modo, videlicet: uncias tres in con-
signacione dicti Crucifixi, et uncias quatuor infra menses quatuor
hunc venturos, numerandos a die consignacionis dicti Crucifixi in
antea; promittens dictum Crucifixum bene et diligenter construbere
di bona vista et illum consignare dicto conductori in apoteca
ipsius obligati per totum mensem augusti proxime venturi: alias
teneatur ad omnia damna, interesse et expensas, et possit alium
emere et fieri facere ad interesse ipsius obligati. Cum hoc, quod
extimari facere habeant per duos eorum communes amicos communiter
eligendos: et si extimabitur minus dictarum unciarum X, quod
difalcare habeant; et si extimabitur plus, illud plus relaxavit et
relaxat dicto conductori stipulanti nomine predicto, non rehercato,
sed ex eius mera, pura, gratuita et spontanea voluntate. Que om-
nia, etc. Sub ypotheca, etc. Testes hon. Bartholomeus Iauconti, m.
Antonians de Iardino et m.r Gaspar de Stefano. (1)

Documento IV.

Die quarta augusti undecimae Indictionis millesimo quingen-
tesimo trigesimo octavo (1538). Quoniam honestum est unusquisque
in temporalibus et transitoriis uti diligentia; magis honestum et
laudabile est in spiritualibus, divinis et sempiternis. Ideo cunctis
pateat evidenter, quod cum in hac terra Giminnæ sit devotum Ho-
spitale ad enorem et laudem Domini Nostri Iesu Christi, eiusque
Intemeratae Matris Mariae semper Virginis, et servitium omnium
pauperorum, et peregrinorum ac infirmorum, qui omnes in eodem
Hospitale habent receptum, subsidium et auxilium ad quantum
vires et redditus ipsius se extendere possit, tamen ex quo scimus
quod ubi non est ordo, est confusio, ut ipsum Hospitale habeat

(1) Dal volume di num. 3370 di notar Giacomo Antonio Spand.
an. 1520-21, ind IX, nell'archivio dei notai defunti — Archivio di
Stato in Palermo. Di Marzo opera cit.—vol. secondo—pag. 103.

ordinem et regimeu ut decet, ad effectum quod magis possimus Deo servire et infirmis et aliis, qui receptant in ipso Hospitale, provisum est a multo spectabile Domino Ciminnae et magnificis Officialibus interventu et consilio bonorum virorum qui dictum Hospitale cum omnibus stantils, iuribus et legitimis pertinentiis suis, suisque redditibus, traddantur penes aliquorum magnificorum, nobiliorum et honorabilium virorum, qui valeant ipsum Hospitale per eorum confraternitatem acceptare; et quoniam perquirondo inventi sunt multi confratres inscripti.

Ideo ad praesens actum devenimus videlicet: Magnificus Blasius Posaterius, Ioannes Guillelmus Facius, Ioannes Dominicus de Augustino, et Ioannes de Urso Iurati huius terrae Ciminnae praesentes coram nobis sponte cum consultu multum spectabilis Excellentis Domini don Guillelmus Ventimiglia baronis et Domini Ciminnae a quo ipsi Magnifici Iurati dicunt habuisse speciale mandatum praesens actum facendi, renunciantes assignaverunt et assignant considerate et consulte *dictum devotum Hospitale* cum omnibus stantils, iuribus et redditibus suis universis, honorabili Ioanni de Amso, Guillelmo de Urso, Antonino Ximica, Magnifico Ioanni de Xibara, Petro la Barbera et Ioanni de Deo prioribus electis capitulariter; praesentibus, stipulantibus et recipientibus pro se, heredibus et successoribus in perpetuum *dictum Hospitale*, cum dictis omnibus stantils, iuribus et redditibus suis ad opus Confraternitatis, ad effectum, quod pauperi infirmi et peregrini habeant maius subsidium et receptum in ipso Hospitale.

Totum cum omnibus et singulis iuribus et redditibus suis (1).

Documente V.

Eodem XV. novembris XII ind. 1538. No. Antoninus Gagini, scultor marmorarius, coram nobis sponte vendidit ac dare et consignare promisit in eius apoteca reverendo magistro Leonardo de Viginthullis, teologie professori, presenti et ab eo ementi, unam

(1) Dagli atti del notar Matteo Gangi da Palermo, anno 1534-1540, volume di n. 4537, nell'Archivio di Stato in Palermo.

custodiam marmoriam pro intemerato Corpore domini nostri Iesu Christi; instar custodiae marmoreae existentis intus ecclesiam monasterii Sancte Clare huius felicitis urbis Panormi, cum illis figuris et foliamentis et aliis rebus in dicta custodia Sancte Clare existentibus, largitudinis palmorum octo cum dimidio et altitudinis que sit proportionata cum largitudine, nec non unam balatam marmoriam pro altare, que sit longitudinis ultra palmos novem, quam habet in dicta eius apoteca maritime, ostensam per eum dicto reverendo magistro Leonardo, nec non tres columnas altitudinis palmorum quatuor pro sustinendo dictam balatam, pro precio unciarum XXV. De quo precio dictus venditor dixit et fuit confessus habuisse et recepisse a dicto reverendo emptore uncias quinque per bancum magnificorum Cosmi Xirocta et sociorum, renuncians exceptioni, etc. Restans vero dicti precii ipse reverendus emptor dare et solvere promisit dicto venditori hoc modo, videlicet: alias uncias octo cum dicta custodia erit squadrata et facta una figura ad minus, et reliquas uncias XII expedita toto et integra dicta opera. Promittens propterea dictus venditor dictam operam bene et magistraliter ad unquem, ut decet, facere de bono et optimo marmore ac de bono et optimo relevo, et illam expedire et complere hinc et per totum mayum anni presentis: aliter teneatur ad omnia damna, interesse et expensas, et liceat dicto reverendo illam fieri facere per alios sculptores marmorarios pro maiori precio et mercede, pro quibus melius invenire poterit, ad damna et Interesse ipsius venditoris. Processit tamen ex pacto, quod debeat dictus venditor decorare medietatem totius predictae opere ad expensas suas, et reliquam medietatem habeat facere ipse reverendus. Processit etiam ex pacto quod in parte dextra dictae custodie fiat figura Sancti Ioannis cum agno, et in parte sinistra fiat figura Sancti Francisci cum stromatibus (sic); et omnia alia ornamenta et figure, relevo et historie fiant instar dictae custodie Sancte Clare. Que omnia, etc. — Testes: ven. fr. Benodictus de Felichi et Iacobus Burlasni (1).

(1) Dal volume di num 179, dei registri di notar Francesco Cavarretta, fog. 284 retro e seg. nell'Archivio di Stato in Palermo. Di Marzo, opera cit.—vol. secondo—pag. 209 e 210.

Documento VI.

Die 9 Idii I. Indius 1618 Ciminne.

Consiglio detempto per li Iorati della Terra di Ciminna sopra la fabrica della nova Ecclesia da farse di S.ta Maria della Grazia in lo piano chiamato della porcalora alla portella precedenti primo la licenza del Ill.mo e Rev.mo Monsig. Cardinalo Archiepiscopo della Città di Palermo.

Notar Filippo Randazzo uno dellli Iorati di questa preditta Terra propose in detto Consiglio del modo cho segue.

Sig.ri perchè il qdam Signor Barone della Petra passando di questa vita lassao per il suo Testam. sen codicilli a questa Università di Ciminna onze quaranta da pagarse infra certo tempo ad effetto di spenderse ad opere pie, ni pare a noi altre Iorati si dassero li dette onze quaranta per elemosua per farse questa nova Eccl. di S.ta Maria della Grazia in lo piano chiamato della purealora alla portella, per la qual causa n'avemo scritto al Sig. Marchese Ieraci nostro Patrone, il quale per sue lettere ne ordina, che si contenta, che ci li diano, però che si congrega primo Consiglio, e perchè dette denare non sono pronti ni pareria che la Università per ora li dasse delli soi proprii denari onzo deci per darsi principio a detta Ecclesia, et li onze 30 ce ni facesse cessione contra l'erede di d. qdam Sig. Barone della Petra, per la qual cosa si ave congregato il presente Consiglio. li Sig.ri nostri dicano ogn'uno il suo parere.

Alla quale preposta resposi Io Battista Colon capitaneo di detta Terra di Ciminna a cui tocca la prima vuoi, che è bene, che si fazza detta Eccl. et cho se li diano lo dette onze 40 conforme alla proposta del detto Notaro Filippo Randazzo Iurato.

Con lo quale Cap. neo concorsero tutte le infrascritte persone videlicet

E così fu concluso detto Consiglio del modo di sopra che si dassero le d. onze 40 per farse d. Eccl. del modo che espose il detto Notaro Filippo Randazzo Iurato.

Ex Arcivio Terrae Ciminnae existente penes me Notarium Caltaldum Campanella Ciminneusem arcivarium d. Terrae extracta est praesens copia.

Documento VII.

Die undecimo septembris quinto ind.s 1621.

Scipio li Volsi de terra Thusae, hic Ciminnae repertus, nihil cognitus, coram nobis, tam per se et suo proprio nomine presentialiter et in solidum se obligando..., quam nomine et pro parte Francisci et Pauli li Volsi, ejus fratrum, pro quibus et altero eorum de ratho promisit et promittit iuxta formam ritus Magnae Regiae Curiae..., promisit et convenit seque sollemniter obligavit et obligat ven. majori ecclesiae dictae terrae Ciminnae sub titulo Sanctae Mariae Magdalenae, et pro ea reverendo don Vincentio Randatlo, sicut domino vicario foraneo dictae terrae Ciminnae, Don Andrea Maufre, maragmerio, don Santo de Bartholomeo, yconomo, et don Ioanni Antonio de Polino, thesaurario eiusdem ven. majoris ecclesiae..., stochiari et fari di stuccho la tribona dell'altare maggiore di essa maggiore ecclesia, et in quella relevarci di stuccho quelli personaggi, angeli, puttini, lavori et frixi et altri conforme al disegno fatto per detto delli Volsi..., pro magisterio et mercede prout et quemadmodum dicta opera..., fuerit estimata et apreciata per expertos communiter eligendos, etc. (1)

Documento VIII.

Nota delle spese notabili fatte nella chiesa maggiore. (2)

L'organo fatto da m.ro Raffaele La Valle in virtù
di contratto in notar Vincenzo Bilando da Palermo a
19 febbraio 14.a ind. 1600 onze 270

Letterino del organo fatto da m.ro Francesco Bar-
berl in virtù di contratto in notar Cataldo Campanella
a 29 di ottobre VI ind. 1607 » 28

La parapurvuli » 7

(1) Dal volume dell'anno 1621-22, fog. 21,23 de registri di notar Francesco La Vignera nell'archivio dei notai defunti in Ciminna.

(2) Dal libro di memorie della maramma (fog. 86 e seg.).

Lo littirinello et porta del organo per detto di Barberi come sopra	onze 3
Lo decorato e colore del parapurvuli, fatto per m.ro Francesco Lorito	» 11
La porta grande, fatta per detto di Barberi	» 120
Lo choro mastria fatta per mastro Giuseppe Attolino in virtù di contratto in notar Francesco La Vignera a 19 ottobre XIII ind. 1614 et atto di stima a 16 di settembre 3.a ind. 1619	» 358.14
Attratto cioè ligname, chiova e colla	» 100
Alli mastri che stimaro detto choro	» 4
Inforra di detto choro fatta per m.ro Bartolomeo Brognone	» . . .
Opera dello stucco fatta nella tribona maggiore di m.ro Siplone e m.ro Francesco Li Volsi frati della terra di Tusa per la mastria di stocchiare in virtù di contratto in notar Franc. La Vignera a V ind. 1621 onze 525, cioè	
li pedi stalli o cimasi	» 15
li dodici colonni	» 24
li cornicioni senza li pottini	» 15
la cinta dell'arco	» 4
la statua di S. Bartolomeo	» 25
la statua di S. Maria Maddalena con la tabella	» 20
la statua di S. Gio. Battista	» 13
li otto figuri Apostoli a onze 15 l'uno	» 120
l'Angell deci cu li coroul in mauo	» 18
l'Angeli sopra S. Maria Maddalena	» 6
li dedici pottini sotto lo cornicione	» 15
li sei statui chi sedino sopra lo cornicione	» 90
li tabelli cu li putti sopra	» 10
la statua del Dio Padre	» 35
tutta la gloria	» 35
li statui di S. Potro e Paulo	» 34
li dui statui nudi sotto lo sendo	» 30
lo sendo, putti e corona	» 10
lo paviglione e putti	» 6
	» 525

Opera di dorare detta tribona fatta da m.ro Gio.
Petro Senzaali in virtù di contratto in notar France-
sco La Vignera 16 luglio XIII ind. 1630, per sua mastria onze 87

Oro migliara n. 43 e seicento pezzi	»	126.20.5
Li due stori di pittura a Bernardino Flocci	»	4.12
	»	218.25

La croce grande d'argento rifatta da m.ro France-
sco Castagnetta argentiere per sua mastria onze 15
per l'argento aggiunto all'argento della croce vec-
chia di piso libri quattordici onzi 10 e mezza

	»	33.24
	»	48.24
	»	80

la quale croce è del valore di
La porta sinistra sotto l'organo (ora murata) fatta
pel m.ro Berd. Brognone

	»	13
Palio d'altari riccarnato per m. Girolamo Spiziali	»	30.12

Opera d'ammadunare la nave della maggiore chie-
sa fatta da m. Geromino Borello, m. Geronimo Parisi e
m. Geronimo Scirtino in virtù di contratto in notar
Francesco La Vignera a 24 di maggio X ind. 1657 e
a 15 di x.bre 1657, e in notar Carlo Majorana a 28 di
aprile XI ind. 1658, cioè madoni staguati n. migliara
13.500, li sani bonifatti a ragioni di onze 6 lu migliaru
posti in Ciminna et li maduni di mala condizione a
muzzu

	»	79
--	---	----

mastria di ammadunare a ragioni di onza una lu
migliaru con darci l'attrattu tantum

	»	13.15
--	---	-------

et più per agginstare lo pavimento di balati e dam-
musi delli sepulture et asseffari li scaluni di petra di
Caccamo et altri servitii

	»	2.20
--	---	------

portatura di maduni dallo forno di Ciminna nella
matrice

	onze	1.4.15
calcina carruzzati n. 8	»	3.6
riua salmi 18 ragiunata a farli 1.5 la salma	»	22.10
lo scaluni dello choro e sacristia di petra di Caccamo	»	1.24
gisso acqua pezzi cartelli per 17 giornati di uno manuale straordinario per pulire li scaluni et altri ser- vitii	»	3

Documento IX.

Die decimo quarto Iunii undecimae ind. millesimo sexcentesimo quadragesimo tertio.

Quia Universitas huius Terrae Ciminnae inter alios Principales Patronos iam sunt plures anni, et antiquo tempore quae habet pro Principaliori Domino et Patrono Gloriosum Sanctum Vitum, et eius Ecclesiam existentem prope hanc Terram cum maxima devotione, quae Universitas quolibet anno pro decore dictae festivitatis, et ad laudem, et gloriam omnipotentis Dei, et Gloriosi S. Viti solet emere palios pro cursa, quae fieri solet quolibet anno in die festo d. S. Viti: Et quia rescriptum SS. DD. Nostri Papae Urbani octavi sub die 13 Julii 1642, exequutum in Regno die 28 Ianuarii 1643 venit ordinatum et provisum quod festum Principalioris Patroni eligendi per quamlibet Universitatem, et Terram sit festum de praecepto pro ut melius in d. rescripto continetur, ad quod relatio habetur; quae de causa fuit hodie cum licentia, et voluntate Ill.mi D. Marii Graffeo Principis Partannae, ac Domini et Ducis huius Terrae Ciminnae detemptum Consilium in hac praedicta Terra, et conclusum, quod Principalis Dominus et Patronus huius Universitatis Terrae Ciminnae sit et esse debeat Gloriosus Sanctus Vitus pro ut semper fuit. Et hoc ad effectum ut servatis servandis tamquam Principalis Dominus et Patronus dies eius festivitatis quae celebratur quolibet anno in 15^o die Iunii sit festum de praecepto in perpetuum in hac praedicta Terra eiusque Territorii iuxta formam d. rescripti, et ob id infrascripti Iurati huius Terrae Ciminnae ac huius praedictae Universitatis Ciminnae eiusque populi volunt ad praesentem actum devenire.

Ideo hodie praesenti praeterito U. I. Dr. D. Baldassar Consono, Donatus Cipulla; U. I. Dr. D. Iacobus Giangrasso, et Thomas Russo m. n. o. c. n. intervenientes ad haec uti Iurati Terrae Ciminnae anni praesentis expressa licentia, et ordine Ill.mi D.

Marii Graffeo Principis Partannae, et Domini, et Ducis huius praedictae Terrae virtute suarum litterarum datarum Panormi die dicto et stante consilio detempto et concluso in hac praedicta Terra Ciminnae hodie vi praesentis, et omni alio meliori modo et via qui-

bus melius petuerunt et possunt sponte quo supra nominæ, et nomine Universitatis Terræ Ciminæ eiusque populi in perpetuum eligerunt et nominaverunt, ac eligunt et nominant in principalem Dominum et Patronum huius prædictæ Terræ Ciminæ, et prout fecit ab antiquo, gloriosum Sanctum Vitum, unum ex principalibus patronis huius prædictæ Terræ et eius Ecclesiam existentem prope hanc Terram, ac in Patronum, Protectorem, Defensorem et Liberatorem huius prædictæ Terræ eiusque populi, ac acceptaverunt, et humiliter amplexi fuerunt, et amplectuntur supplicantes, et humiliter rogantes prædicti Iurati huius Universitatis eiusque populi dictum Gloriosum Sanctum Vitum quatenus digneretur acceptare sub eius patrocinio, protectione, et defensione, ad quem quidem præsentem actum prædicti Iurati dicto nomine deveniunt pro dicto effectu ut dies festivitatis d. Gloriosi Sancti Viti quæ celebratur in 15^o die mensis Iunii quolibet anno in perpetuum sit festum de præcepto in hac Terra Ciminæ, eiusque territorii tanquam Principalis Patroni prædictæ Terræ. Unde etc.

Ex actis not. Bartolomei Monasterio Ciminæ.

Documento X.

Die vig.mo quinto Maii secundæ Ind.nis. mill.mo sexcesimo sexag.mo quarto.

Intus Ecclesiam Sanctæ Mariæ della gratia sic dicta della nova. Regnante Philippo Quarto Rege nostro Invictissimo, Alexandro Septimo Pontifice Maximo, Petro Martinez Rubio Antistite Meritissimo.

Quia per Ill.rem D. Dominicum Graffeo Principem Partinæ Ducem, et Dominum huius Terræ Ciminæ, nec non per Capitaneum et Iuratos huius Terræ Ciminæ pro eis, et nomine totius Populi, et Universitatis prædictæ Terræ et per Admodum Rev. S. T. Drem D. Gabriele Catania Archipresbiterum, e per S. T. Drem D. Franciscum de Urso Vicarium Terræ ipsius Ciminæ pro eis, ac pro parte, et nomine totius Cleri dictæ Terræ fuit factum, et iuratum votum in obsequium, et ad maiorem Gloriam Dei, et Gloriosæ Santæ Mariæ Magdalænæ Titularis, et Patronæ, ac Protectricis huius

dictae Terrae Ciminnae tenoris sequentis videlicet: Giuramento, e Voto sollemnemente fatto in ossequio della Gloriosa Santa Maria Maddalena titolare della Matrice di questa Terra di Ciminna, e Particolare Patrona, e Protettrice di questa Università, et Popolo Ciminnese per l'accettazione della Santa Reliquia del Piede di d. Santa Gloriosa, quale Reliquia fu data, e consignata al Dottor Francesco Catania, ed al Molto Rev. Arcip.te di questa Terra Dr. D. Gabriele Catania Padre, e Figlio per l'Ill.mo e Rev.mo Sig.re D. Egidio Martinez et Rubio al presente dignissimo Vicario Generale di Monsignor Arcivescovo di Palermo in virtù d'atto di donazione nell'atti di Not. D. Antonio Larga di Palermo sotto la giornata delli 18 Aprile p. p. 1664 e per detti Padre, e Figlio di Catania donata, e con gran Giubilo, et Allogrozza, pompa, e festa di tutto il Popolo consignata all'Università di Ciminna in virtù d'atto di donazione nell'atti di Not. Francesco La Vignera a 24 del presente Mese di Maggio nelle Mani del detto Molto Rev. Vicario: Noi D. Domenico Graffea Principe di Partanna, Duca e Signore di questa Terra di Ciminna, nec non, et Giovan Antonio d'India Capitano, Giuseppe Orofino, Antonio Catania, e d. Giov. Antonio d'India Giurati di questa Università di Ciminna tutti qui umilmente prostrati nel cospetto di Dio Onnipotente Trino, et Uno Padre, Figlio, et Spirito Santo, et alla presenza ancora della Sopra, e Celeste Maestà della Signora nostra sempre Immacolata Maria Madre di Dio, e di detta Gloriosa Santa Maria Maddalena, e di tutti gl'Angioli, e Santi del Cielo con tutti Costoro, che si ritrovano in questo Santo Tempio devotamente assistenti ad alta voce acclamanti promettimo per noi, e per tutti il nostri successori in perpetuum a nome di tutto il Popolo di questa Terra, in memoria di tante grazie ricevute, e per essere degni di tanta preziosa Reliquia con ogni devotione, et Zelo celebrare a tutti spesi, di questa Università solenne festività con Processione della Translazione di detta Santa Reliquia ogn'anno la 3^a Domenica del Mese di Maggio in perpetuum con preceptata Vigilia, e come nostra Primaria Padrona, così la testifichiamo, et affermiamo osservarlo, et sostentarlo sin all'ultimo fiato con tutto il Capitale delle nostre forze per questa Santa Croce, e per questi Santi Evangelii.

È così nella medesima conformità Io D.r D. Gabriele Catania Arciprete, et Io Dr. D. Francesco d'Urso Vicario di questa Terra di Ciminna assieme con tutto questo mio Reverendo Clero ad alta voce acclamamo qui prostrati ratifichiamo et affermiamo tutto quello che in onore, et propagazione di questa Reliquia facciamo voto di quanto s'ha detto di sopra di sempre affirmarlo, e sustentarlo. (1)

Documento XI.

Donatio

pro

Ven.li Maiori Ecc.a Ciminnae

Adm. Rev. D.re D. Franco Giganti.

Die quarto Septis Undecimae Ind.nis Millmo Sexcentesimo Septuagmo Secundo.

Apud Venerabilem Ecclesiam ante altare Maius ubi sunt positae infrascriptae insignes venerandae et sanctae reliquiae illis quibus decet reverentia, honore, et decore multis iuminibus, et facibus accensis assistentia Adm. Rev. Archipri, Vicarli, et aliorum Sacrum, ac Maioris Partis Cleri Sacra veste indutorum, etiam pro Trib.le sedenti latitante Cap.o et Inratis, et Multa Gente Populi Terrae Ciminnae Maximo Gaudio, et subiectione In Dei gloria, et Beatissimae Matris Mariae Virginis. Amen.

Prefatis, et omnibus aliis iucis usura fruentibus pateat qualiter Adm. Rev. D.r D. Franciscus Gigante huius Terrae Ciminnae m. n. c. c. n. considerans, et attendens ad Maximum Amorem, maximamque benevolentiam, quem, et quam semper gessit, et gerit, erga dictum Rev. Clerum, et Ven.lem Ecc.am, et confraternitatem Gloriosi Martiris Christi S.ti Viti Principalis Patroni huius praedictae Terrae eius Patriae, volens quod tantus Amor, tantaque benevolentia pertranseant inremunerati, sed potius premii afficere, cupiens et ex donatione quae dicitur mera, pura, simplex, et irrevocabilis inter vivos animo incommutabili, et cunctis futuris temporibus, et pp.ino duraturo, et vallturo ad Maiorem Dei gloriam, et augmentum devotionis fidelium, sponte dedit, et donavit, dat, et

(1) Ex actis not. Francisci La Vignera Ciminnae.

donat tituloque, et causa huiusmodi donationis, merae, parae, simplicis, et inrovocabilis inter vivos habere licere concessit et concedit d.o R.do Clero, et pro eo Adm. Rev. D.ri in Theologia, et Medicina D. Gabrieli Catania Archip. pro et capiti Glori praedicti, et ven. Ecc. ae, et Confraternitati Gloriosi Martiris Christi S. ti Viti Principalis nostri Patroni et pro ea Adm. Rev. D. Sante Giganti Vic. o For. o huius Terrae Ciminnae, nec non, et supradicte Universitati, et pro ea D. Fran. co Serrano Cap. eo, Ioseph Trabona, Iacobo Gioia, Mattheo Marchisi, et Felici Russo magnificis Iuratis huius praedictae Terre praesentibus stip. bus et humiliter, et reverenter, et maximo gaudio, et subiectione recipientibus tres insignes, et venerandas sacras, et sanctas reliquias sanctorum Martirum Christi—videlicet femur dexterum Sancti Viti, partem cranei S. ti Modesti, partem ossis petrosi Sanctae Crescentiae, et metam pedis d. e S. to Crescentie, hoc est illasmet sacras insignes venerandas, et sanctas reliquias eidem D. ri D. Francesco Giganti dono dotatas per utriusque iuris D. rem D. Franciscum Cosenza urbis Panormi donatarium quondam fratris Modesti a Santo Leonardo Ordinis Discalciatorum S. ti Augustini cum potestate disponendi de dictis Sanctis reliquiis ad libitum suae voluntatis vigoro donationis celebratae in actis Notarii Iacobi Ferrari Pan. i die 23 Iunii praeteriti X Ind. nis 1672, et per D. nm de Cosenza donatas d. o de Giganti pro persona, seu personis per eum semper, et quandocumque nominandis, et clarius est vid. virute donationis factae in actis praedictis de Ferrari die 23. Augusti etiam p. p. X Ind. nis. Pro quibus personis nominandis ipse D. r D. Franciscus Gigante Donator vigore praesentis elegit, et nominavit, ac eligit pariter, et nominat dictum Rev. Clerum Ven. lis Ecc. ae atque Universitatem praedictam, et pro eis supradictum Rev. Archip. rum et Vicarium foraneum, nec non, et supradictos Capitaneum, et Iuratos, stipulantes, et maximo iubilo, et devotione acceptantes, et recipientes dictas insignes venerandas, ac sacras, et sanctas reliquias in d. o Altari Maiori positas. Adiunctis literis, autenticis emanatis, a Magna Curia Archiepiscopali Panormi, sen per Ill. nm et Rev. D. nm Fratrem D. Ioannem Lozano Archiepiscopum Panormitanum eius Rev. D. rem D. Carolum Cusidino Vicarium Generalem d. tis Panormi die primo praesentis mensis septembris ad quas etiam relatio habetur.

Reponendas semper vero, et conservandas dictas sacras, et sanctas reliquias intus Ven.lem Ecclesiam, et in loco ubi reponuntur, et conservantur reliquiae aliorum Sanctorum, quae sacrae et sanctae reliquiae inclusae in quadam Arca decente ad hoc facta quolibet anno in festo Sanctorum Martirum, Viti, Modesti, et Crescentinae in omni XV die Iunii, et poni debeant in publico ut possunt adorari et reverenter coli a cunctis Populis et debeant conduci in processionem cum decentibus luminibus sollemnitate, et decore ad maiorem Gloriam Dei, et ad obtinendas Gratias Spirituales, et corporales per merita Sanctorum dictorum. (1)

Documento XII.

Die quarto aprilis octavae Indictionis millesimo septingentesimo sexagesimo 1760.

Fidem facio Ego Notarius Infrascriptus qualiter in actis meis dicta die legitur assignatio per quam Spectabilis Baro D. Franciscus Ciminna uti haeres universalis quondam Spectabilis Baronissae D. Antoninae et D. Alonsi Spatafora et Ciminna per se et suos dixit et assignavit Ven.li Conventui Sancti Dominici terrae Ciminnae recipienti omnia bona stabilia et redditus haereditaria dicti Spectabilis Baronis D. Alonsi, quam dictae D. Antoninae Spatafora in predicta assignatione minutatim descripta ad habendum per dictum Venerabilem Conventum supra dicta bona ut supra assignata a die primo dicti mensis Septembris anni sequentis nonae Indictionis 1760 in antea et usque in infinitum et in perpetuum quam quidem presentem assignationem supra dictorum bonorum et reddituum ut supra assignatorum dictus Baro de Ciminna dictis nominibus fecit dicto Ven.li Conventui ad opus et effectum manutenuendi (ultra illos quatuor patres de presente in eodem Conventu morantes propter necessitatem) alios quique patres eiusdem ordinis in eodem Ven.li Conventu quorum tres sunt sacerdotes, reliqui vero duo studentes, ex quibus quidem tribus patribus sacerdotibus bini toneantur celebrare in Ecclesia dicti Ven.lis Conventus duas missas quotidianas, unam nempe ad inten-

(1) Ex actis not. Ioannis de Ajra Ciminnae.

tionem dicti quondam Baronis D. Alonsi Spatafora, alteram vero iuxta intentionem dicte quondam Barouissae D. Antoninae verum etiam et binis distinctis et separatis gymnasiis docero pueros adolescentes, aliosque in quacumque aetate constitutos et tam naturales dictae terre quam alieni generis grammaticalia, praecepta nimirum in uno grammaticae rudimenta usque ad certas determinatas regulas in altero vero usque ad humanitatem et retoricae principia. Tertius vero pater sacerdos qui insuper esse debet et approbatus mediis libris patentibus Philosophiam et Teologiam teneatur et obligatus sit in alio gymnasio ad id opus serie destinando prius philosophiam per eius legitimum cursum publice legere, deinde vero postea theologiam per spatium annorum quatuor et hoc similiter omnibus et dictae terrae Ciminnae habitantibus sive naturales sint, sive advenae=Processit ex pacto che se in qualunque anno o nel cominciamento degli studii i quali conformemente si è detto devono aprirsi in ogni mese di ottobre, o nel corso dell'anno mancassero in tutto o in parte i maestri di grammatica, o rispettivamente i lettori di filosofia o teologia, talmente che venisse a cessare l'adempimento del fine per cui si è divenuto alla presente assegnazione, allora sia lecito al detto Barone Ciminna assegnando dictis nominibus e suoi eredi o successori di ripigliarsi auctoritate propria le sudette rendite e cespiti, come sopra assegnati, e nuovamente assegnarli o ad altra casa religiosa di detta terra di Ciminna per fondarsi gli studii sopra detti o eligere per mezzo dei Preti secolari in altra sorte che loro piacerà li studii medesimi ad oggetto di restar sempre adempita la volontà di detti quondam Barone e Baronessa Spatafora pel decore, utile e commodo del publico, et cum aliis pactis sicut melius ex dicta assignatione, cui me refero. Unde etc.

Notarius D. Paulinus Focella Panormi.

Documento XIII.

Die Vigesimo Septimo Novembris Decimae Iudictionis Millesimo Septingentesimo Nonagesimo Sexto.

D. Philippus Quattrocchi m. n. c. c. n. sponte vigore praesentis dixit, et fatetur hecuisse et recepisse a Rev. do Sac. te D. Petro

Spatafora Terrae Ciminnae nti Procore Rectorum Venerabilis Ecclesiae S. ti Andreae Apostoli praedictae Terrae Ciminnae, absente, me Notario pro eo dicto nomino stipulante, et per manus Rev. di Sactis D. Francisci Grimaldi nnc. duodecim. Et dictae unc. 12 sup. confae sunt illaemet, quae apparent eidem confli solutae per ipsum Rev. dnm. de Grimaldi contentem ad bonum complimentum illarum unc. viginti octo attractu et mag. ris ut dicitur di una statua di S. Andrea di legname, ch'esso di Quattrocchi si obliga fare per uso di essa Venerabile Chiesa con suo puttino con i genorifici di una vite, e pesce nelle mani di d. puttino, la d. statua di misura palmi sei e mezzo, incominciando dal piede stallino sotto li piedi di d. statua, e non già dal piede stallo grande, che va a sostenere la medesima statua iusino all'estremità della testa, finita di tutto punto pittata come richiede l'arte, e misura della nota fatta dal riferito di Quattrocchi, corrispondente alla figura di S. Andrea, copia della statua, ch'esiste nella Basilica di S. Giovanni Laterano di Roma, dovendola esso di Quattrocchi consegnaro nel mese di agosto del v. ro anno, 1797; ut totum emitur ex vi actus debitoris gesti in Tabulis Notarii D. Francisci Pauli Piraino praedictae Terrae Ciminnae die 12: labentis mensis 9. bris 1796: cui congrua habeatur relatio stante quod reliquae unc. sexdecim pro compimento dictarum unc. 28: solvere debeat supradicto de Quattrocchi in illis chatamonis molius descriptis, et adnotatis in praecalendato contractu debitorio qui contractus debitorius, omniaque et singula in eo contempta, et expressata, enunciatu de Quattrocchi vigore praesentis ratificavit, et ratificat, laudavit, et laudat, approbavit et approbat, et plenissime ad unguem confirmavit et confirmat a prima linea usque ad ultimam, et de verbo ad verbum pro ut stat, imo se obligavit et obligat ad observandum, et exequendum et adimplendum omnia et singula in praedicto contractu debitorio contenta, singula singulariter ad unguem se roferendo et relative.

Ex actis Notarii D. ni Raphaelis Mae Galici, et Longo Pannormitani.

Documento XIV.

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, ecc., ecc., ecc.

Veduto il rapporto del nostro Consigliere di Stato, Ministro Segretario di Stato presso il Conte di Siracusa Nostro Luogotenente Generale nei R. Dominii oltre il faro; sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra Real Persona; udito il nostro Consiglio Ordinario di Stato abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto siegue.

Articolo 1.

Permettiamo al Cardinale Arcivescovo di Palermo di poter concedere ai Componenti la Comunia di Ciminna la condecorazione del rocchetto e della mozzetta violacea e nera, secondo i tempi, sotto le seguenti condizioni:

I. Che la detta Comunia non debba in alcun conto alterare le sue leggi fondamentali; la sua disciplina anteriore, i Decreti dei passati Arcivescovi, e tutti i regolamenti in vigore.

II. Che gli Insigniti di mozzetta non oltrepassino il n. di trentasei, senza contarvi l'Arciprete, il quale trovasi altronde insignito, e che il restante sia decorato del rocchetto, e dell'almuzio nero con fascia violacea, inclusi i due Maestri di Cerimonie, che possono continuare a vestire l'almuzio con fascia rossa, onde esservi gradazione onorifica in tutto il corpo tra Primarii, e Secondarii.

III. Che in caso di vacanza dell'Insignito Primario la Comunia capitolarmente radunata presenti all'Arcivescovo di Palermo una terna di Soggetti Secondarii scelti nel seno della Comunia medesima, i quali sieno istruiti nella Teologia morale, nelle rubriche, e nel canto fermo, per avere dallo stesso l'elezione.

IV. Finalmente, che non s'intenda con questa decorazione indotto pregiudizio all'anzianità di alcuno, restando ogni Individuo nel pieno dritto, che possiede, secondo i Capitoli; che ha osservato, ed osserva la Comunia. I Componenti la suddetta Comunia non possono cominciar a far uso dell'annunciate Insegne, se non sarà prima spodita la corrispondente Real Cedola.

Articolo 2.

Il nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra Real Persona, ed il nostro Consigliere di Stato, Ministro Segretario di Stato presso il Conte di Siracusa nostro

Luogotenente nei Reali Dominii oltre il faro sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Firmato — FERDINANDO.

Documento XV.

Ferdinando II per la grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie, ecc., ecc., ecc.

Veduto lo avviso della Consulta

Veduto il rapporto del Tenente Generale Duca di Taormina Comandante in Capo il primo Corpo di esercito funzionante da nostro Luogotenente Generale in Sicilia

Sulla proposizione del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la nostra Real Persona

Udito il Nostro Consiglio Ordinario di Stato

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue.

Articolo 1.

Autorizziamo il Comune di Ciminna in Provincia di Palermo a celebrare un mercato sotto titolo del SS. Crocifisso nei giorni 30 Aprile e 1 Maggio di ogni anno serbate le prescrizioni nel Real Rescritto del 9 Giugno 1826.

Articolo 2.

Il Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Sicilia presso la Nostra Real Persona, ed il Tenente Generale Duca di Taormina Comandante in Capo il primo Corpo di esercito funzionante da Nostro Luogotenente Generale in Sicilia sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Firmato — FERDINANDO.



Pag.	rigo	ERRORI	CORREZIONI
35	26	Bonello nell'Index	Borello Vindic.
45	7	eni	in cui
49	26	fu	aggiungasi: nel 1647 di 309 morti e
56	12	esponeva	espose
57	29	18.	aggiungasi: 18, e un altro registro appartenente a- gli anni 1792-1796.
109	33	argento.	Notisi: Il detto arazzo fu venduto L. 600 durante la pubblicazione di questo libro.
110	2	padre Antonino La Prioia	P. Luigi Mayaro
112	2	Giovanniriello	Giovannello
123	25	di Santa Romana Chiesa	<i>cancellato</i>
125	5	capitano	capitolo
126	32	Palermo	Palermitano
127	8	sono	furono
132	27	ordinis	arduis
132	30	Cefaludii	Cephaledis
137	26	di Dio	aggiungasi: Nel Culto
138	8	Quod	aggiungasi: huius templi rector — Erga
142	14	qual	qualche
150	2	parti uguali	due parti
153	7	dodici	dieci
161	36	silentia	silentem
162	5	Communiae	aggiungasi: sumptibus
163	28	sepulcrum	» tumultus
163	33	quos	» ardens
164	37	vita	» die 14 novem.
166	20	iuventutis	1795. Aetatis iuventute morum suavitatem pietatis
166	23	deinde	aggiungasi: patriae
184	35	ma	» non
198	34	Biagio	Antonio

Altre pubblicazioni dello stesso autore

Il clima e le razze umane—Palermo 1890.

I climi d'Italia — Palermo 1890.

Il clima e le malattie—Palermo 1891.

Uso dell'acqua nella profilassi e nella cura delle malattie—Palermo 1891.

Osservazioni sull'epidemia d'influenza in Ciminna nel 1892. — Palermo 1892.

Relazione annuale (1900) sullo stato igienico-sanitario di Ciminna al Sig.r Medico provinciale di Palermo — Palermo 1901.

1258574 P

Prezzo: Lire 4

BIBLIO
CENTR